Digitized by Google

Digitized by Google

1357

LA GIOVENTÙ

DI

CATERINA DE' MEDICI,

DI ALFREDO REUMONT.

TRADUZIONE DAL TEDESCO

DEL DOTTORE STANISLAO BIANCIARDI.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1858.

Prezzo: Paoli 3 1/2.

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
201
34 A
51

Digitized by Google

LA GIOVENTU DI CATERINA DE' MEDICI.

Digitized by Google

Digitized by Google

LA GIOVENTÙ

DI

CATERINA DE' MEDICI,

DI ALFREDO REUMONT.

TRADUZIONE DAL TEDESCO

DEL DOTTORE STANISLAO BIANCIARDI.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

—

1858.

Digitized by Google

A DONNA

FRANCESCA MARIA CARLOTTA ROSPIGLIOSI

DUCHESSA DI ZAGAROLO

NATA DE NOMPÈRE CHAMPAGNY DI CADORE.

A Lei, mia gentilissima Duchessa, che in sè riunisce, ed ha portato in Italia insieme con un' indole seria, e con una virile cultura, il vivace spirito e l'amabilità ingenua del suo paese nativo, io dedico le pagine seguenti, nelle quali narrasi la sorte di una figlia della Toscana trapiantata in Francia. Non la spaventi questo argomento: non si tratta nè delle guerre civili, nè della Lega, nè della strage di San Bartolommeo! Io voleva mandarle un ricordo di quei piacevoli giorni che nell' autunno dell' anno scorso ho passati con Lei e co' suoi nell' amena villa di Lamporecchio: villa che il genio creatore, e negli stessi errori suoi splendido, del Bernini architettò pel Pontefice Clemente nono e per la sua famiglia; villa donde lo sguardo dominando la circostante campagna deliziosa, e popolata di vigne e d' olivi, percorre la Valle di Nievole ricca di verdura e di acque, e i piani traversati dall' Arno, fino al monte Pisano, e alle rocce vulcaniche, dalle quali sorge solinga Volterra. Visi-

Digitized by Google

tando codesti luoghi, e Vinci da cui trasse nome il gran Lionardo, e Cerreto Guidi coll' antica villa degli Orsini di Bracciano, ove Isabella de' Medici, bella e ingegnosa moglie di Paolo Giordano, trovò tragico fine, avrei voluto dedicarle una memoria di quelle escursioni, se un fatto così tetro non mi fosse parso argomento poco accomodato al mio scopo. Invece adunque d' un racconto preso dai tempi de' Granduchi Medicei, accetti Ella e gradisca una storia de' giorni ne' quali questa famiglia, spesso, invero, lodata eccessivamente, ma pur sempre gloriosa e grande, trovavasi appunto nel suo passare da quell' autorità tradizionale che il consenso quasi generale dei cittadini in libero stato accordavale, ad assoluto dominio imposto da odiata forza.

I fatti che agitarono la gioventù di colei, la quale fu poi regina di Francia, formano per così dire il centro della presente storica narrazione. Caterina de' Medici è persona di troppo gran pondo perchè

Digitized by Google

non meriti che si vadano rintracciando i suoi principj, che si spieghino le condizioni fra le quali ella crebbe, che finalmente si conoscano le persone le quali diressero l' educazione sua. Ell' era giovanissima quando lasciò l' Italia; ma le disgrazie di famiglia che vestirono a bruno la sua culla, le tempeste che imperversarono intorno alle mura claustrali che le avevano dato asilo, l'indole di coloro che per ragione di parentela o di circostanza ebbe a guida, hanno operato forse più che non si crederebbe, sulle intellettuali e morali sue facoltà.

Che se io volessi portarne giudizio riguardandola nel tempo che, fattasi matura, spiegò attività grande, eccederei i confini del mio assunto. Avversari e difensori alla regina Caterina non mancarono, ed oggi pure il farne un ritratto per ogni parte conforme al vero, sarebbe malagevole impresa: tanti sono i contrasti religiosi, politici e nazionali che il nome suo risveglia. Questa mia altro non è nè vuol' essere

Digitized by Google

se non la narrazione degli anni suoi giovanili, raccolta da testimonianze e da documenti contemporanei, in parte sconosciuti, o non messi a profitto finora. Le feste nuziali di Marsiglia sono l' ultima scena di siffatto prologo ad un dramma storico.

Possa ora questo libricciuolo trovare accoglienza benigna sul Quirinale, nel palazzo da Scipione Borghese e da Giulio Mazzarini eretto sugli avanzi delle terme di Costantino; dove Guido Reni dipinse la raggiante Aurora, e donde si domina collo sguardo la maggior parte della città di Roma.

Firenze, il giorno dell' Assunta dell'anno 1854.

Digitized by Google

AVVERTIMENTO.

Il favore col quale questo piccolo quadro storico venne accolto in Germania e altrove, fece sentire all'Autore il debito di tirarlo a perfezione maggiore per la seconda edizione pubblicata a Berlino nel mese di aprile del 1856. Questa è quella che si presenta al culto pubblico italiano nella presente versione fatta col consenso e consiglio dell'Autore, a cui il traduttore ne porge debite grazie. Mentre però in questa occasione l'Autore stesso, valendosi di documenti manoscritti o stampati, ha determinato con maggiore esattezza alcuni particolari, non ha cambiato il fondo della narrazione: l'intendimento precipuo della quale altro non è che di esporre le circostanze fra le quali crebbe l'ultimo rampollo di Cosimo il vecchio e di Lorenzo il magnifico, contribuendo in siffatto modo a lumeggiare e dichiarare l'indole e le azioni della Regina di Francia. Imperocchè, siccome ben dice un arguto e dotto scrittore francese (J. J. Ampère): « Une Florentine du seizième siècle tombée » dans la France du seizième siècle, voilà Cathe- » rine de Médicis: pour la bien comprendre au » Louvre, il faut l'avoir vue au Palais Riccardi. »

Firenze, luglio 1858.

Digitized by Google

Digitized by Google

LA GIOVENTÙ DI CATERINA DE' MEDICI.

I.

Nella cappella de' Medicei depositi, che il pontefice Leone X fece cominciare da Michelangiolo Buonarroti, allorquando la speranza della durevole grandezza, e dell'alto splendore di quel ramo della sua famiglia dal quale ei discendeva, per parecchie improvvise e immature morti seguíte una dopo l' altra era spento, veggonsi uno dirimpetto all' altro due monumenti di mole e di forma uguale. In uno di essi riposano sul sarcofago due figure allegoriche: le quali, a ciò che si crede, rappresentano l' Aurora e il Crepuscolo, simboleggianti la fine immatura, e la rapida sparizione di ardite speranze. Sulla parte superiore, nella nicchia, siede in attitudine cogitabonda, colla diritta posata sulle ginocchia, e il mento appoggiato sulla sinistra, in arme di cavaliere, e coperta di elmo la testa, una figura virile: è giovane d' età, eppure profondamente serio, e quasi lo diresti pieno di pensieri, e di dolorosi

Digitized by Google

presentimenti. L'atto e il gesto di quella statua, la quale parlando non potrebbe significare di più, le hanno fatto dare il nome del Pensiero. È l'effigie di quel Lorenzo de' Medici duca di Urbino, che fu rapito da una morte precoce.

Questo monumento, e l'altro dedicato a Giuliano duca di Nemours, che gli sta di fronte (in cui si ammira la statua della Notte, il più celebre lavoro forse della scultura moderna), sono d'una profonda significazione pel carattere del grande artista. Il quale ci lavorava malfermo di salute, e dolente, anzi disperato, della sorte della cara patria, costretta ad aprire per la terza volta le porte ai Medici, tre volte cacciati. Lavorava egli con una indefessità che gli rovinò la salute, ai monumenti di una famiglia, alla quale fin dalla fanciullezza molti vincoli lo stringevano: ei però non l'amava, perchè troppo gli era cara la libertà che da quella famiglia veniva oppressa. Mentre la sua mano infiacchita, ma pur sempre istancabile, trattava lo scarpello, ei manifestava nella pietra i sentimenti angosciosi, che commovevano l'animo suo; ai quali diede un altro sfogo più tardi in quei suoi versi bellissimi, che la Notte, sdegnosamente supplice, risponde a chi svegliar la voleva dal sonno.[1]

Chiunque consideri la mente e i casi di Michelangelo, e ne confronti la vita colle opere che uscirono dalla penna, dal pennello, dallo scar-

pello o dalla squadra di lui, troverà nei medicei sepolcri un interesse psicologico più profondo assai di quello, che sotto il mero aspetto artistico vien dato ad essi da quelle forse troppo pregiate forme feminili. Fra le statue di questo monumento la più insigne è quella del duca d'Urbino.

Grandi progetti aveva Leon X su questo figlio del suo fratello. Quando ei salì al trono pontificale erano già ottant'anni che la famiglia dei Medici, avvantaggiatasi rapidamente e continuamente per via del commercio e delle arti della pace, aveva preso radice nella benevolenza del popolo, e nell'adesione d'una parte di quelli, che dalla bassa plebe si distinguevano: onde nella repubblica di Firenze, repubblica democratica e forte sì, ma divisa, godeva un posto, il quale senza dare ad essa un titolo legittimo e proprio, le accordava il più possente influsso sull'ordinamento interno e sulle relazioni esteriori.

Il nome dei Medici, sulla significazione e l'origine del quale tanto e tanto inutilmente si è disputato, si conosceva già fin dal secolo decimo terzo. Essi appartenevano ad una famiglia popolana che allora non aveva nè considerazione, nè ricchezza, nè stato. Sul principiare del secolo seguente noi li troviamo già ad occupare i più alti impieghi delle arti; ed era un tempo in cui le compagnie delle arti immedesimandosi col governo, l'appartenere a tali compagnie assicurava

Digitized by Google

alla borghesia il maneggio de' pubblici affari, da cui erano esclusi i componenti l'antica nobiltà fortemente colpiti da penali e politiche leggi. Ma soltanto negli ultimi trent' anni di quel secolo ebbero i Medici qualche importanza politica, poichè in un tentativo di rivolta del popolo minuto contro le principali famiglie cittadinesche, le quali formavano una nuova nobiltà, si misero insieme cogli altri malcontenti delle classi superiori dalla parte dei sollevati. Il tentativo andò a vuoto; e, come accade sempre in simili casi, crebbe la potenza della fazione avversa, alla cui testa era la famiglia degli Albizzi. I Medici però con molta avvedutezza seppero mantenere il posto che avevano preso; e dopo un breve esilio di Cosimo, l'astuto figlio di Giovanni di Bicci, nell'anno 1434, spalleggiati dal favore della moltitudine, divennero onnipossenti. Costoro sempre affidaronsi al popolo onde fare opposizione alla nobiltà: oggi pure vive un popolare dettato, il quale rammenta questo favore: e mescolando col profano il sacro, attribuisce al giorno e al nome dei Santi Cosimo e Damiano patroni di quella famiglia, la facoltà di preservare da ogni malanno:

Per san Cosimo e Damiano
Ogni male fia lontano.

Qualunque fosse poi l'ambizione, e l'avidità di

signoreggiare dispoticamente che moveva l'animo di Cosimo il vecchio, di suo figlio Piero e del celebre suo nipote Lorenzo il Magnifico, ei seppero bene, specialmente il primo e l'ultimo, serbare all'esterno la moderazione. Mentre essi continuamente, pertinacemente andavano fin dagli ultimi anni del secolo decimoterzo scalzando le basi dell' ordinamento in vigore, e rendevano perciò a poco a poco impossibile la repubblica, favoreggiavano pure in apparenza gl'interessi dei popolani, corrompevano la plebe, e indebolivano al tempo stesso la nobiltà, la quale in parte era attirata a collegarsi con loro, in parte dissipava le sue forze in opposizione faziosa.

Quell' epoca della famiglia dei Medici nella quale ella innalzossi con una politica all' interno furba e perfida, più ancora che non fosse avveduta; epoca insigne però nelle relazioni generali italiane per avere inteso all'equilibrio delle potenze, e abbellita poi dal fiorire delle arti e dalla rigenerazione della classica letteratura, terminò con Lorenzo il Magnifico. Non molto dopo, nell' anno 1494, la venuta del re francese Carlo VIII a Napoli rovesciò la politica nazionale italiana a fatica finallora sorretta, e diè principio alla straniera dominazione: guaio che incominciò colla seconda cacciata dei Medici da Firenze. Se Piero figlio maggiore del Magnifico stato fosse in autorità ed avvedutezza simile al padre, forse avrebbe potuto distor-

nare la procella: ma tale non fu; ed egli stesso, la sua famiglia e la sua patria doverono subirne le conseguenze. Insieme con lui ramingarono in esilio due suoi fratelli: Giovanni cardinale di Santa Chiesa, e Giuliano. I Fiorentini per diciotto anni, prima ispirati più che non condotti dal domenicano Fra Girolamo Savonarola che tendeva ad una specie di Teo-democrazia; quindi sotto la dominazione di Pier Soderini, dominazione alquanto simile al dogato veneto, fecero di tutto per reggere in mezzo alle più grandi difficoltà interne ed esterne la vacillante repubblica. Tornarono poscia i Medici: e pochi mesi dopo, Giovanni, appena compito l'anno trigesimo settimo, fu innalzato alla più eminente dignità del cristianesimo.

Dei figli di Lorenzo il Magnifico, oltre il Papa, era ancor vivo Giuliano, minore di tutti. Siccome egli aveva troppo debole salute, ed era riputato di indole troppo cedevole per esercitare autorità in Firenze (ove per le turbolenze degli ultimi diciotto anni faceva d'uopo d'un forte ordinamento), per esercitarvi, dico, sotto l'apparenza di forme repubblicane l'autorità, che sempre più andava foggiandosi a dominazione d'un solo, il Papa lo chiamò a Roma, e lo creò generale della Chiesa. Lorenzo, figlio di Madonna Alfonsina Orsini, e di Piero fratello maggiore del Pontefice, di quel Piero improvvido quanto infelice, che l'anno 1503 aveva trovato nel fiume Garigliano la morte, e nella

chiesa di Montecassino la tomba, subentrò allo zio nel primato nella repubblica fiorentina. Leone X amava la sua patria, ma più della patria amava egli la sua famiglia, la cui speranza riposava intieramente su Lorenzo: ei soleva chiamare il nipote cuor suo, e Firenze la luce de' suoi occhi.[2] Lo stato che Lorenzo godè nella città nativa rassomigliava più che altro a quello già occupato dal suo celebre avo: era signoria senza avere di signoria la forma esteriore. Il Medici, non ostante la sua giovanezza (siccome quegli che non sorpassava l'età di venti anni) nei primi tempi del suo governo seppe acquistar nome di signore savio, forte, e giusto.

Al Pontefice però, e più ancora che al Pontefice, alla sua cognata Alfonsina, la posizione da Lorenzo occupata non pareva bastante: essi desideravano accrescerla per l'aggiunta di qualche stato e d'un titolo. Leone X ebbe forse la speranza di procurare al nipote il dominio di Parma e Piacenza, e quando le vicende della guerra ebbero ciò reso impossibile, ei lo fece duca d'Urbino.

Fu questa un'ingiustizia. Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino, nipote di Giulio II, aveva, sì, commesso molti errori, ma il procedere contro di lui, sotto l'inutile apparenza di una falsa legalità, altro non fu che una serie di prepotenze. Sembra che Lorenzo de' Medici si piegasse solamente con repugnanza alla volontà del Papa e

ai disegni della madre. Se egli dipoi rimase in possesso dell'eredità del Feltrense, ciò accadde soltanto dopo duro cimento, e grave ferita all'assedio di Mondolfo, dopo una spesa troppo sproporzionata all'acquisto: il quale quanto era malsicuro, altrettanto irritò contro i Medici i principi e i signori d'Italia. Il nuovo duca tornò a Firenze, e viveva principescamente, quando Niccolò Machiavelli gli dedicò il suo *Principe:* libro divenuto poi sì famoso. Nella troppo umile sua prefazione, l'antico segretario fiorentino parlò di Magnificenza, di Altezza; e rassomigliò sè medesimo a chi da un basso piano si ponga a considerare la natura dei monti e dei luoghi alti.

Un insigne matrimonio doveva coronare l'opera, assicurando la discendenza, poichè Lorenzo era l'unico erede dell'antico stipite dei Medici. Giuliano il vecchio, che nella congiura de' Pazzi perse la vita sotto il pugnale omicida, aveva lasciato soltanto un figlio, la nascita del quale è rimasta sempre nel mistero. Fu questi Giulio, prima cavaliere di Rodi, quindi cardinale arcivescovo della sua città natale, reputato onnipossente sotto il suo cugino Leone; il quale volentieri gli cedeva la parte più rilevante degli affari di stato, riserbandosene pur sempre la direzione suprema. Giuliano giuniore non aveva figli legittimi, lasciando solamente il figlio naturale Ippolito, frutto di una relazione tenuta fin dal tempo

in cui egli esule trovò nella corte di Urbino una ospitale accoglienza mal ricambiata dalla sua famiglia. Mediante il suo matrimonio posteriore con Filiberta di Savoia, sorella del duca Carlo III, e di Luigia d'Angoulême, egli trovavasi zio del re Francesco I, che nell'anno 1515 era asceso al trono. La morte sciolse presto una tale unione. Giuliano, dopo aver passato gli ultimi suoi giorni nell'abbazia di Fiesole, fatta fabbricare dall'avolo suo Cosimo in una pittoresca solitudine, sulle sponde di quel fiumicello Mugnone reso celebre dal Boccaccio, morì nella primavera seguente in età di trentasette anni. Ei morì profondamente addolorato dei disegni del Papa e del suo procedere contro Urbino, la cui corte egli aveva conosciuto ai giorni del duca Guidubaldo, zio di Francesco Maria, quando era animata dalla presenza dei più culti e distinti uomini di Italia, come Pietro Bembo, Lodovico da Canossa, Bernardo Dovizi da Bibbiena, Benedetto Accolti di Arezzo, Ottaviano e Federigo Fregoso, Cesare Gonzaga, Gaspero Pallavicini e molti altri. Costoro, con Guidubaldo, ultimo della linea mascolina dei Feltrensi, colla duchessa Elisabetta Gonzaga, colla signora Emilia Pia di Carpi, tenevano quelle conversazioni, che il conte Baldassarre Castiglione ricordò nel rinomato suo libro del Cortigiano, stimolato a ciò, secondo le proprie sue parole, dalla virtù del gentile signore cui aveva servito, e

dalla soddisfazione sentita nell' amorevole compagnia di così eccellenti persone.

Papa Leone, cercando pure al suo nipote una sposa, proponevasi un fine politico. Ei sentiva bene quanti avversari suscitati gli avesse la sua lotta col duca di Urbino. Una congiura nel sacro collegio, la quale costò la vita a tre cardinali, lo svegliò in mezzo a quella vita magnificamente allegra e quasi non curante, di cui egli si dilettava: ei cercò amicizie straniere, e si rivolse alla Francia.

In cuore però egli era avverso ai Francesi. Le rimembranze della sua gioventù, gli avvenimenti alla famiglia sua dolorosi che seguirono la venuta di Carlo VIII, le tradizioni della politica papale fino dalla scissura del suo predecessore Giulio II con Luigi XII nella fatale guerra che prese nome dalla Lega di Cambrai, la prigionia francese nella quale erasi egli trovato come cardinal legato dopo la battaglia di Ravenna: tutti questi motivi contribuivano a farlo avverso alla Francia. Ma già fin d'allora cominciava a mostrarsi agli antiveggenti il pericolo che nato sarebbe dal soverchio incremento della casa d' Absburgo. I tentativi dell'imperatore Massimiliano, omai vecchio, per assicurare al suo nipote Carlo di Borgogna e di Spagna la successione nella prima dignità dell' Impero, dovevano prestare occasione di provvedersi, per ogni caso, di alleanze al Papa; il quale a quella sua grande bramosia di

Digitized by Google

godere, in lui singolarmente modificata dall'indole sua splendidamente leggiera, alla politica sofistica e materiale del suo tempo e della sua scuola, univa un senso politico finissimo. Solamente la Francia poteva offerirgli un contrappeso, e la Francia, per le vittorie e l'acume politico di due re liberata dal nemico straniero come dall'interno, dagli Inglesi cioè e dal feudalismo prepotente, trovavasi allora nel bel mezzo di quella politica volta all'estero, che si può biasimare, ma che pure facilmente si spiega in una nazione giunta alla piena consapevolezza delle proprie forze. Sapevano benissimo e il Papa e il Re quanto potessero contare in una amicizia e in una alleanza; ma a questo non si pensò. Pel re Francesco che pretendeva alla corona imperiale, era troppo chiaro fino a qual punto, a colorire i suoi disegni, vuoi in Germania, vuoi in Italia, ov' egli pretendeva il ducato di Milano, fosse utile il Papa (già spaventato mortalmente dalla vittoria di Marignano), per ch'ei non offrisse lietamente la mano a quell' esibizione di Leon X. Il Papa dal canto suo desiderava di far dimenticare il passato. Ciò che allora fu concertato (a cui particolarmente aveva contribuito presso il re Francesco il cardinal vescovo di San Malò, e il signore di Lescuns, Tommaso di Foix quindi maresciallo di Francia) qualche tempo dopo venne condotto a termine da uno dei più intelligenti ed avveduti politici di quella

corte ecclesiastica tutta mondana; vo' dire il cardinale di Santa Maria in Portico, Bernardo Dovizi da Bibbiena, affezionato alla casa dei Medici per relazioni ereditarie, precettore, consigliere, guida del cardinale de' Medici, confidente del Papa, culto nella classica letteratura: mente limpida, politico e poeta, nominato dall'Ariosto fra i nobili battaglieri i quali brandivano la lancia contro il mostro della vile avarizia. Nella primavera del 1518 il Bibbiena andò in Francia in qualità di Cardinal legato, ed ivi seppe guadagnarsi tanto il favore del Re, e della onnipossente sua madre, che parve dover sigillare l'amicizia fra il Papa e il monarca francese.

II.

Maddalena de la Tour d'Auvergne, figlia di Giovanni conte di Boulogne e di Caterina Bourbon figlia del conte di Vendôme, fu la sposa destinata al duca di Urbino. Francesco Vettori, ambasciatore fiorentino alla corte francese, e fido amico dei Medici, volse l'attenzione del Papa e del cardinal Medici su questa parente della famiglia reale. Nè Maddalena fu la sola principessa francese a cui si pensasse. Una delle figlie di Giovanni d'Albret re di Navarra, sorella di Enrico d'Albret, il quale poi sposò Margherita la spiritosa sorella di Francesco I, era stata proposta

al Pontefice pel suo nipote. Nè sarebbe ella stata la prima della sua stirpe che entrata fosse a matrimonio in una famiglia papale, poichè Cesare Borgia aveva tolta a moglie una della casa d'Albret. Monsignore Stafileo vescovo di Sebenico e nunzio in Francia, doveva concludere il partito; ma la pratica andò in lungo, e la decisione fu per Maddalena. Il Nunzio e il Vettori conchiusero il contratto matrimoniale.[3]

« Se noi riguardiamo, dice Brantome,[4] alla casa di Boulogne e d'Auvergne, chi mai non dovrà convenire ch' ella è una grande e nobile schiatta, provenendo da Eustachio di Boulogne fratello di quel Goffredo Buglione che portò armi e bandiere con sì gran numero di principi e signori cristiani, di cavalieri e di guerrieri fino al sepolcro di Cristo a Gerusalemme? Quasi ogni stirpe reale della Cristianità aspirò ad unirsi con questa illustre prosapia: le famiglie regnanti di Francia e d'Inghilterra, non meno che quelle di Scozia e d'Ungheria, e quella di Portogallo, il cui regno, dopo la morte del re Sebastiano, apparteneva di diritto alla casa di Boulogne. Potrete dunque dire se era una grande famiglia. Anzi, io stesso una volta udii a tavola dalla bocca del papa Pio IV, quand'egli dopo la sua elevazione al pontificato diede un convito ai cardinali di Ferrara e di Guisa, quella stirpe esser reputata così nobile ed alta, che per antichità, nobiltà, e prodezza

nessuna in tutta la Francia poteva contrastarle il primato. »

La sposa portava in dote di bei possedimenti di terre, e molti ornamenti e gioie. Essa e la sua sorella Anna, sposa d'un principe scozzese, Giovanni Stuart duca d'Albany, erano eredi: nell'Auvergne possedevano beni per dieci mila scudi d'oro di rendita. I conti d'Auvergne, i quali per via di matrimonio ebbero Bologna, e la tennero fino al tempo di Luigi XI, erano la linea cadetta della casata. La linea primogenita, ossia la ducale, si spense con Susanna di Bourbon, sposa del suo cugino, il celebre Contestabile; il quale, sdegnato dalla decisione del parlamento che nella sopravvivenza di Susanna senza figli aggiudicò alla corona il ducato d'Auvergne come appannaggio vacante, si collegò proditoriamente colla Spagna. Nei due anni decorsi dopo il matrimonio di Giuliano, lo stato delle cose erasi cambiato nella casa dei Medici. La figlia de' principi di Savoia non aveva portato a costui dote nessuna: la distanza da un'antica famiglia ducale imparentata con una stirpe d'imperatori e di re ad una che apparteneva a nobiltà, elevata sì, ma cittadinesca, fu reputata allora sì grande, che si rinunziò alla dote.

Ora però fu altrimenti. La casa dei Medici non si lasciò dal canto suo sorpassare in larghezza e magnificenza. Il valore dei dona-

tivi matrimoniali per la sposa, e del regalo per la regina Claudia, come pure per i membri della reale famiglia, fu detto che ammontasse a trecentomila ducati: cosa incredibile. Trentasei somieri appena bastarono a portare per le Alpi il tesoro. Trovavasi fra le altre cose un letto di parata a lavoro di tarsia tempestato di tartaruga, di madreperla e di pietre preziose, arte nella quale i Fiorentini d'ogni tempo furono insigni. Quando si trattava di compiacere al proprio gusto per lo splendore e pel lusso, papa Leone non conosceva misura.

Mentre questa unione si andava formando, la regina Claudia, la *bonne reine*, figlia di Luigi XII e di Anna di Brettagna, partorì al re il primo figlio. Per la nascita del Delfino grandi dimostrazioni di allegria avevano avuto luogo in Roma al pari che in Firenze; la quale in ogni tempo erasi mostrata propensa al nome francese. Fu celebrata una messa solenne in Santa Maria del Fiore, e incendiata una grandiosa macchina di fuochi artifiziati, della quale disgraziatamente alcuni razzi cadendo nelle botteghe presso San Martino, cagionarono un incendio. Per buona sorte presto si giunse a padroneggiare le fiamme. Non molto dopo venne la nuova che il Re chiedeva al Papa di tenergli a battesimo il suo primogenito: ne recò una lettera reale autografa a Roma il Signor de Sainte-Mesme.[5] Leone accettò, e commise di rappresentarlo a suo nipote, che si

preparava al viaggio per la conclusione del matrimonio. Null'altro poteva dar più magnificenza alla comparsa di Lorenzo nella corte francese.

Il duca di Urbino, come già abbiamo detto, era tornato a Firenze, dopo essere rimasto tre mesi in Ancona a curare la ferita, essendosi indotto per mediazione straniera Francesco Maria della Rovere a cessare per il momento dal far valere le sue ragioni sullo stato a lui tolto. Nel marzo del 1518 Lorenzo prese la via di Francia. Appena si seppe il suo imminente arrivo, Francesco Vettori gli andò incontro per condurlo al Re. La corte era ad Amboise: ivi il re Francesco ricevè con molta onoranza e con regio splendore quell'ospite che presto doveva divenir suo cugino. Furono a lui destinate le più belle stanze del castello, dalle mura e dalle torri del quale lo sguardo dominava la bella Turrena, e la Loira. Era quello un soggiorno prediletto dei re di Francia, dacchè Carlo VII aveva riunito Amboise ai beni della corona. Ivi nel paese dei più splendidi castelli reali e cavallereschi di Francia, dove il castello di Blois unisce l'architettura del medio evo con quella del tempo di Luigi XII, e di Francesco I; ove Chambord primeggia qual capo d'opera della *Renaissance;* dove Azay-le-rideau e Chenonceaux, abitati da Diana di Poitiers e da Caterina de' Medici, gareggiano, se non in vastità, in bellezza almeno con Chambord medesimo; dove

Loches rammenta Agnese Sorel e il malvagio ed infelice duca di Milano, Lodovico il Moro: ivi, nell'ampia valle dalla Loira irrigata, Lodovico XI aveva fondato l'ordine cavalleresco di San Michele; ivi era nato e cresciuto Carlo VIII, il quale vi chiamò a nuove opere architetti italiani; ed ivi egli morì, lasciando ai due successori suoi l'impegno di conformare l'antico castello secondo il grazioso stile che dal rinascimento delle arti ha nome. Qui la regina Claudia diede alla luce il Delfino; qui Francesco represse in modo non parlamentare l'opposizione del parlamento, il quale contrariava il mantenimento del concordato stretto con Roma, perchè gli sembrava troppo sfavorevole alle libertà gallicane.

E in questo castello di Amboise pure ebbe luogo nel 25 aprile 1518 la cerimonia del battesimo del principe. La sorella del Re, Margherita duchessa di Alençon, divenuta poi celebre regina di Navarra, e il duca Antonio di Lorena tennero a battesimo, insieme col duca d'Urbino, il figlio del Re. Gli fu dato il nome del padre suo, cui pareva chiamato a succedere: ma quel nome per gli eterni decreti doveva solo più tardi, e quindi per breve tempo, esser portato sul trono di Francia. Non molto innanzi il solenne battesimo del primogenito principe, la regina n'aveva già dato in luce un altro, il quale prese il nome dal suo compare Enrico VIII re d'Inghilterra: Enrico duca

d'Orléans, quindi delfino e re di Francia. Il fiorentino Andrea del Sarto, chiamato nella primavera di quell'anno a Parigi da Francesco I, lo dipinse in fasce pel giubilante padre.[6]

Le feste furono magnifiche. Dieci giorni durarono i conviti, le danze, i tornei con battaglie finte, e assedi di fortezze, nei quali prese parte il duca d'Urbino: ma non vi fu un Poliziano nè un Pulci che cantassero il suo coraggio e la sua destrezza, come una volta era accaduto dei celebri tornei di Lorenzo e di Giuliano sulla piazza di Santa Croce. Un quadro di Raffaello Sanzio rappresenta Lorenzo d'Urbino, come egli era in quei giorni: lineamenti non belli nè attraenti, ma non senza forza ed espressione: manca però la nobiltà, cosa rara a trovare nei Medici, nei quali predomina la sensualità o l'astuzia.[7]

Venne quindi lo sposalizio, che fu celebrato tre giorni dopo il battesimo del Delfino. Il Re vi spiegò un'insolita pompa. Il cortile del castello era coperto d'un padiglione, e le mura che lo chiudevano erano tappezzate di magnifiche stoffe, talchè aveva l'aspetto di una ampissima e bellissima sala. Ivi ebbe luogo il convito nuziale. Alla tavola del Re sedevano gli sposi: Maddalena giovane e bella; tutti i principi, francesi e stranieri, ognuno secondo il suo grado; e gli ambasciatori esteri. All'estremità opposta sedevano la regina Claudia e Madama Luisa madre del Re.

Faceva un vedere stupendo. Ogni piatto veniva portato a suon di fanfara. Terminato il convito, cominciaron le danze, che durarono fino al tocco dopo la mezzanotte. La quantità dei lumi e delle faci era sì grande, che la notte pareva giorno. Settantadue giovani dame intrecciavano quadriglie di dodici per ciascuna, vestite in diverse maniere, le une italiane, le altre tedesche, ballando al suono de' tamburini, e d'altri musici stromenti. Alle due la festa finì.

La mattina seguente incominciarono i tornei: non se n'erano mai visti in Francia più belli. Otto giorni essi durarono: dentro e fuori dello steccato, a cavallo e a piedi. Il duca d'Urbino prese parte a tutti, e fece bella mostra di sè innanzi alla giovane sposa. Più che altro però fu a vedere un grande spettacolo guerresco. Eravi eretto in un campo aperto un fortilizio di legno, cinto di fossa, munito di cannoni di grosso calibro fatti pure di legno e cerchiati di ferro, che per forza di polvere tiravano grosse palle piene d'aria, le quali atterravano uomini e cavalli senza far loro gran danno. Artiglieria di simil fatta era piantata innanzi al forte, come per aprire una breccia. Il duca d'Alençon con cento uomini d'arme a cavallo, colle lance in resta, erano nel forte, innanzi al quale stavasi il contestabile duca di Bourbon con cento cavalieri, e il conte di Vendôme con altrettanti fanti. Il sire di Fleurange, Roberto de la Mark, andò

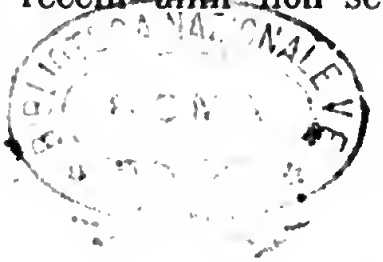
con quattrocento pedoni, fra i quali cento svizzeri, a soccorso dell'assediata città. Ad un tratto comparve il re Francesco armato da capo a piedi, e si scagliò colla schiera di Fleurange nel forte, dal quale al tempo medesimo si fece una scarica generale sugli assediatori. Alençon assaltò la schiera del Borbone; Vendôme combattè contro il Re e contro Fleurange: l'artiglieria tuonava come in vera battaglia: e troppo simile ad una battaglia fu lo spettacolo, poichè molti rimasero calpestati ed uccisi. Finalmente i combattenti si separararono: la quale separazione fu difficile assai, e più sarebbe stata, se uomini e cavalli non erano rifiniti dalla fatica.

Il re Francesco, al quale il nipote del Papa, insignito nel giorno del battesimo dell'ordine di San Michele, si diede affatto, promettendo essergli affezionato e fedele nella prosperità e nella sventura, non volle in larghezze ed onoranze cedere al Papa. Egli assicurò alla giovane duchessa una rendita di diecimila scudi d'oro: parte dell'aver proprio, parte per reale concessione sulla contea di Laveaux. Al duca fu data una compagnia di cento lance. Gli ambasciatori fiorentini Francesco Vettori e Iacopo Gianfigliazzi, i quali assisterono allo sposalizio, non trovan parole bastanti a celebrare la graziosa disposizione del re verso dei Medici, non che verso la città di Firenze. Se dee prestarsi fede, scrive l'ultimo, alle parole del Cristianissimo, nulla al mondo gli è più caro della nostra

città.[8] Tutto pareva sorridere alla coppia novella.

Maddalena e Lorenzo rimasero ancor qualche tempo in Francia. E primieramente Lorenzo accompagnò fino ad Angers il Re che viaggiava verso la Bretagna, quindi ambidue visitarono la residenza della Duchessa. Nè dee passare inosservato che in questo tempo appunto molti de' più bei quadri di Raffaello Sanzio vennero a Parigi: fra gli altri la Sacra Famiglia che si chiama di Francesco Primo, e l'Arcangelo Michele. Mediatore di tale invio fu Lorenzo de' Medici. Si volevano spedire da Firenze per mare a Marsiglia: Papa Leone vi si oppose, e quei preziosi tesori furon portati a Lione da muli. Il Papa non li volle commettere all'infido elemento.[9]

Gli amici di Firenze desideravano il sollecito ritorno degli sposi. Goro Gheri di Pistoia vescovo eletto di Fano, e dato dal Papa al suo nipote per aiutarlo negli affari politici e in altri, scrisse a Parigi come sarebbe desiderabile che Lorenzo tornasse, appena si potesse congedare senza dispiacere del Re. Poichè i Barbereschi rendevano malsicuro il mare, il Duca d'Urbino fu esortato a scegliere la via di terra. Venne la seconda metà di luglio, ed egli trovavasi tuttora a Lione. La partenza di lì fu fissata pel 31: « Dio voglia, scrive Goro Gheri, che Vostra Eccellenza trovi per la via il fresco: qui si muore dal caldo, e da parecchi anni non se n'è provato di simile. » La



sorella di Maddalena, duchessa di Albany, accompagnò gli sposi nell' Auvergne ove ebbe luogo la divisione dell' eredità, e diede loro una scorta fino a Ciambery.

Il 20 d' agosto giunsero i viaggiatori in Bologna, dove furono ricevuti con grande onoranza. Duegento gentiluomini di quella città erano andati fino a Parma ad incontrarli: in Reggio e in Modena si erano apparecchiate grandi feste. Solamente il 30 giunsero essi al Poggio a Caiano, villa deliziosa sul margine della vasta e fertile pianura pistoiese. Quella villa era piena delle pompose e gioconde rimembranze dell' età giovanile di Lorenzo il Magnifico: le quali non saranno mai cancellate dalle cupe voci funeste del tempo di Bianca Capello, e dal tristo dissidio di Cosimo III e della sua sposa. Per ricevere il figlio e la nuora, erasi trasferita dalla villa di Cafaggiolo al Poggio Alfonsina Orsini, l' altiera e disamabile vedova di Piero de' Medici.

Tutto andò bene. La Duchessa fece a coloro che la videro una piacevole impressione. L' accoglienza solenne ebbe luogo il 7 settembre. Lorenzo de' Medici aveva scritto che non voleva spese troppo grandi, nè tornei, nè pompose processioni di cittadini: la spilorceria di sua madre turbò la festa e gli animi. Ma la città tuttaquanta era in movimento. I numerosi amici, ed i clienti anche più numerosi, della famiglia non si poterono astenere dall' onorare i nuovi coniugi. Tanta fu la seta

che occorse per uomini e donne, che le provvisioni della città non bastarono: bisognò farne venire da Venezia e da Lucca. Fu d'uopo rinnovare le leggi suntuarie della repubblica dell' antico tempo, onde impedire, ristringendo le spese in questa smania di sfoggio e di feste, la ruina delle famiglie.[10]

Era intenzione di Lorenzo de' Medici, appena arrivato in Firenze, di andare dal Papa, e partecipargli le verbali comunicazioni del Re; ma essendosi gravemente ammalata Madonna Alfonsina, indugiò la partenza. Intanto Leone essendo andato da Civita Castellana a Viterbo, il Duca lasciò Firenze il 30 settembre, e baciò il piede allo zio in Montefiascone. I cardinali, gli ambasciatori stranieri e tutta la corte gli andarono incontro, e il Papa mostrò d'essere contentissimo di quello ch' ei gli partecipò.[11] Non molto dopo Lorenzo era di nuovo in Firenze.

III.

Le splendide prospettive del matrimonio fra Maddalena e Lorenzo dovevano presto riescire a fine assai doloroso.

Il duca d'Urbino non contava ancora ventisett' anni. Nelle mani sue riposava la somma delle cose governative. Come capitano generale della repubblica, soprintendeva alle cose guerre-

sche: il reggimento de' pubblici affari era omai tradizionale nella sua famiglia, sebbene rimanessero tuttora le antiche forme dello stato libero. In casa dei Medici sfoggiavasi una pompa, di cui negli antichi tempi non si era avuta idea. Tutto questo mirava sempre più ad assuefare il popolo ai segni esterni della signoria, che il Papa e il suo cugino Cardinale de' Medici credevano oramai assicurata alla stirpe: tanto più che la giovane Duchessa prometteva che presto sarebbe madre.

La quale colla sua popolarità e piacevolezza facevasi amare ogni giorno di più. Ella era prosperosa e serena, e stava volentieri in Firenze; e per dar nel genio a quelli che le erano d'intorno vestiva alla fiorentina: abito che le stava benissimo.[12] Fin dai primi giorni della sua dimora però, la malattia lunga e pericolosa di Madonna Alfonsina mise in lutto la casa. Dopo un mese e mezzo appena, Lorenzo medesimo si allettò. Sul principio erano febbri terzane, ma quello che intorno alla sua malattia ci è stato conservato dalle corrispondenze di quel tempo, non lascia dubbio alcuno sull'origine di essa, che proveniva dalla sua vita licenziosa.[13] Il suo stato peggiorava di giorno in giorno: e se il male pareva tal volta cedere, riprendeva poi più violento. I sintomi davano da pensare, tanto più che vi si univa fiacchezza di membra, e svogliatezza da ogni occupazione.

Verso la metà di decembre i medici consigliarono un cambiamento d'aria. La mattina del 21, il malato si fece trasportare in una bussola alla villa Sassetti presso la via bolognese sulla collina di Montughi; la principale di quelle colline, che popolate di case, circondano dal lato settentrionale Firenze. La famiglia Sassetti, la cui primitiva abitazione vedesi dentro il più antico cerchio di mura, apparteneva ai più zelanti della fazione Medicea, siccome ella doveva la massima parte delle sue ricchezze al favore di Cosimo il vecchio. E di tali ricchezze ella fece un nobile uso, erigendo in Santa Trinita una cappella (che poi fu dipinta da Domenico Ghirlandaio) e la bella villa di Montughi. Nessuna villa presso la capitale di Toscana gode un più vago ed ampio prospetto della città e degli amenissimi suoi contorni, di quello che si domina da questo palazzo: il quale, mantenuto intatto fra le devastazioni del 1529, appartiene ora ai Capponi. Nella cappella si conserva un affresco, degli ultimi tempi del secolo decimoquinto, rappresentante l'adorazione dei pastori. L'aria pura, e il posto bellissimo ebbero un ottimo effetto sul malato. « La Eccellenza del Duca, » scriveva il Gheri in data del medesimo giorno, « questa mattina di buon ora andò a Montughi... Credo quando sarà buon tempo lo piglierà maggiore (piacere) per essere bel luogo, e piacevole stanza; e S. E. sta bene. » E il giorno dopo: « La

Eccellenza del Duca sta bene, e questa mattina andò per tutta la casa dove è alloggiato. E sta bene, e parmi che ogni dì acquisti.[14] » Il miglioramento sembrò persistere, e a mezzo gennaio dell'anno seguente parve esservi speranza sicura che presto egli sarebbe in stato di ritornare in città.

Ma la speranza ingannò. Fu quella soltanto una breve tregua, e la malattia tornò ad infierire più violenta che mai. Già sul cominciare del 1519 il malato si lamentava che il suo stato lo impedisse di mandare innanzi, colla diligenza che avrebbe voluto, gl'interessi del monarca francese. Mentre così ben si vedeva quale sarebbe stato l'esito della malattia, e Goro Gheri disponeva al peggio il Cardinal Medici, come pure l'inviato della repubblica a Roma messer Benedetto Buondelmonti; mentre l'infermo riconducevasi a stento dalla villa di Montughi alla città, e i medici non sapevano qual partito prendere, Maddalena diede alla luce il 13 aprile 1519 una figlia. Questa figlia divenne poi regina di Francia.

« Madama la Duchessa » scrive Goro Gheri al Cardinal legato alla corte francese,[15] « mercoldì mattina ad hore XI et a dì XIII conla gratia didio parturj una bella figlia femmina la quale la exc. del Duca subito volse li fusse portata allecto et così la signoria di M^ma^ sua Madre gliela porto allecto, et la exc. del Duca et S. S. ne hanno pa-

rimente preso quel piacere che se fussi stato maschio. M^ma^ la Duchessa sta bene et ha hauto per dio gratia un bon parto. »

Già fin dalla culla parve predetta alla bambina quella vicenda di felicità ed infelicità, di favori e disgrazie che doveva continuarle per tutta la vita. Nel primo momento però tutto procedè bene: anche il padre di lei migliorò. « Il Duca sta molto meglio » si dice nelle nuove mandate in quel giorno medesimo a Roma « e la Duchessa sta bene, et la bambina ancora, e è una bella fanciulla. » Il 16 aprile ebbe luogo il battesimo. Il re Francesco aveva fatto promettere per mezzo del Cardinale di Bibbiena a Lorenzo de' Medici, che se la Duchessa avesse partorito un maschio, egli avrebbe fatto il compare. Siccome ciò non accadde, vennero scelti altri compari. « Questo dì ad hore ventidue » scrive il Gheri a Benedetto Buondelmonti « se baptezata la bambina, se le posto nome Caterina, Maria, Romola. Caterina haveva nome la madre della Duchessa; Maria se le posto rispecto ad esser baptezata in dì del sabato, et e il dì della nra. Donna, et e nominata Romola, come e solito fare a Firenze a tutti; e compari sono stati lo spedalingo di S. M. Nuova, il prior di S. Lorenzo, la badessa delle Murate, e la badessa dannalena, le quali hanno mandato dua sacerdoti; sene sono anco tolti du altri laici cio e messer Paulo de Medici et el moro.[16] » Non v'è menzione

che vi assistessero i più prossimi parenti, sebbene Madonna Alfonsina fosse in casa.

Da questo ragguaglio si vede che la borghesia della cadente repubblica faceva tuttora valere i suoi diritti in casa dei futuri signori: ecclesiastici appartenenti a grandi istituzioni sono i testimoni al battesimo. Lo spedalingo di Santa Maria Nuova era il soprintendente di quello spedale civile, il quale fondato da Folco Portinari padre della Beatrice di Dante, è andato col tempo sempre crescendo. San Lorenzo era la cura della casa Medici e della famiglia, la quale aveva in quella chiesa la sua cappella sepolcrale in vicinanza della celebre sua biblioteca. Quasi di pianta rifabbricata ai tempi di Giovanni d'Averardo, e di Cosimo il vecchio, e dai Medici sempre protetta, la Basilica Laurenziana, alla quale Leon X, che era stato di essa canonico, concesse i privilegi di cappella papale, è in oggi ancora di giuspatronato dei Granduchi di Toscana. Il monastero delle Murate, non fondato dai Medici ma da essi principalmente protetto, sarà nominato spesso nel corso di questa narrazione. Il convento delle Domenicane di Annalena era fondazione d'una vedova sconsolata, Annalena de' Malatesti, che si ritirò ivi in solitudine quando il suo marito Baldaccio d'Anghiari fu proditoriamente ucciso, nel palazzo della repubblica, verso la metà del secolo decimoquinto. Due sacerdoti e due badesse tennero a battesimo la futura

regina. E nella scelta dei nomi della bambina non fu trascurato l'uso patrio. San Romolo era il patrono di Fiesole; e il popolo fiorentino, *che discese di Fiesole ab antico,* sale anche oggidì il giorno della festa di lui sul colle della città etrusco-romana: e quel nome risveglia l'idea di antiche tradizioni romane.

La letizia non doveva durar molto. Già fin dal giorno stesso della sacra ceremonia fu scritto: « La Duchessa sta bene, come pure la bambina, ma la prima ha un leggero attacco di febbre. Le Signore dicono però che questa sia cosa solita, e da attribuire al puerperio. » E parimente il 18 aprile: « Tutti son di parere che il Duca guadagni in salute. Ma S. E. oggi è stato molto inquieto e sturbato dalla nuova che la Duchessa non sta bene, ed ha una gagliarda febbre: cosa che le dame occupate intorno a lei tennero nascosta, e non ne hanno fatto parte a nessuno. Questo è stato un grosso errore, ed io pure scrissi ch'ella stava bene, come ognuno di noi credeva; mentre nè ella medesima nè altri diceva com'ella stesse. » La febbre nel giorno fu violenta, ma sulla sera abbassò: « I medici sono inquieti, ma non senza speranza, e hanno fatto un'ordinazione per domattina di buon'ora. Vedi come la sorte in quest'anno si fa scherno di noi. » — Nei giorni seguenti vi fu una vicenda di timori e di speranze; il 22 il Duca si confortò a sperare poichè i medici cre-

derono d'aver salvato la puerpera; il 25 comparve la febbre gagliarda con affanno. Il giorno seguente verso sera la malata chiese l'estrema unzione; ma fino al 28 d'aprile rimase in vita. — « Iddio dia pace e salute all'anima sua. Sua Santità, e il Cardinale de' Medici, ai quali si recano ogni giorno notizie dolorose sulla malattia dei nostri Signori, dovranno rassegnarsi con pazienza alla morte di questa buona signora Duchessa.[17] »

Il giorno di poi all'ora nona l'estinta fu portata a San Lorenzo. I canonici della Basilica, i domenicani di San Marco, gli agostiniani di San Gallo, conventi che dovevano ai Medici mille benefizi, anzi la loro esistenza,[18] l'accompagnarono insieme coi parenti, e con innumerevoli cittadini vestiti a bruno. La duchessa d'Urbino fu deposta nella sacristia ove giacevano in un deposito di marmo Giovanni d'Averardo, e Piccarda Bueri sua sposa; ove una cassa di porfido e di bronzo lavorata dalla mano di Andrea del Verrocchio riunisce gli avanzi mortali dei figli, come pure de' due nipoti di Cosimo il vecchio. Per i funerali si aspettavano ordini da Roma.[19]

IV.

Appena Maddalena fu morta, Lorenzo peggiorò. Già sul finire di aprile fu annunziato a Roma che dovevano star preparati al caso estremo; e il 3 di

maggio fu scritto al Cardinale de' Medici: « Siamo incirca all' ora decima: il Duca muore, e il confessore raccomanda l' anima a Dio. Vegga, reverendissimo signore, che nuova, e quanta forza d'animo le bisogna. S. E. è ancora in vita, ma non c' è quasi più speranza. Dio lo voglia conservare! Affretti V. S. la sua venuta. »

Lorenzo morì la mattina del 4 maggio. Cinque settimane dopo nacque colui, che inosservato allora, doveva dopo diciotto anni entrare al possesso della eredità dei successori di Cosimo il vecchio: Cosimo, primo granduca di Toscana.

Il doloroso avvenimento diede una salda direzione alla vacillante politica di Leone decimo. Il Papa, come abbiamo già detto, fu in ogni tempo nel suo cuore propenso per la Spagna. Se egli si era accostato alla Francia, l' aveva fatto per avere ad ogni caso un appoggio nelle frequenti mutazioni di quell' età; come pure per l' incertezza di chi sarebbe successore alla corona imperiale, della quale in quell' istante così gravido di avvenimenti, molto si occupava il mondo. Appena però le circostanze divennero urgenti, la propensione vera di Leone si mostrò. Mentre ancora giaceva infermo Lorenzo, il Papa concluse (15 gennaio 1519), col giovane re di Spagna Carlo di Absburgo una lega segreta, che è rimasta ignota fino ai giorni nostri;[20] lega che precesse quella del 1521, la quale eziandio doveva rimanere scono-

sciuta: e rimase, finchè gli avvenimenti non la produssero in luce.[21] Le espressioni in quel trattato si tengono sulle generali, com'era consueto in simili documenti: ma ben si riconosce lo scopo recondito. Della repubblica di Firenze ivi si dice che, « siccome al presente ella è tanto strettamente collegata col nostro santissimo Signore ch'ella debb'essere riguardata come una sola e medesima cosa cogli stati e col dominio di Sua Santità; » però ella sarà compresa nella federazione. Lo stesso doveva essere del Duca d'Urbino, riguardo alla protezione « per la sua persona e per la sua alta posizione in Firenze, e nel suo presente, come anche nei futuri possessi.»[22] — Pochi giorni innanzi la conchiusione di questo patto (11 gennaio 1519) l'Imperatore Massimiliano era morto, e cominciò la gara dell'elezione fra i due grandi concorrenti Carlo e Francesco: tutta quanta la vita dei quali doveva essere occupata in quella rivalità che scosse l'intera Europa.

Quando accadde la decisione, il duca d'Urbino era già morto. Chi sa che questo caso non movesse il Papa a cambiare il suo contegno riguardo ai due monarchi! Sul principio erasi egli mostrato inclinato per la Francia, quindi si adoperò in favore di Spagna. Lorenzo era per morire, quando re Carlo in uno scritto al suo ambasciatore in Roma rammentava al Papa le antiche relazioni amichevoli de' suoi antenati coi Medici, e, ri-

guardo al futuro suo stato, dava molte assicurazioni alla Santa Sede.[23] Nell' ultima metà di giugno Leone X lasciò intieramente cadere la candidatura del re francese, che finallora, per mezzo del suo legato il Cardinal di Gaeta, almeno apparentemente, aveva retta. Il Cardinale di Bibbiena, sostegno principale del partito francese, tornò dalla sua legazione; e pare che molto innanzi di morire, nel 9 novembre 1520, avesse perduto ogni potenza su Leon X. Quanto s' ingannava egli assicurando Luisa di Savoia come aveva trovato il Papa così ben disposto e deliberato a vivere e morire in fede, in amicizia e in unione perpetua col Re, che essa non lo potrebbe credere nè egli esprimere, mentre ogni giorno Sua Santità trovavasi a ciò meglio inclinata! [24]

Sul finire della primavera del 1521 fu conchiusa la già menzionata lega offensiva e difensiva fra il Papa e l' Imperatore. Il 13 di luglio dell' anno medesimo, il re Francesco mandò una circolare ai suoi confederati, lamentandosi della dichiarazione del Santo Padre e de' suoi parteggiatori a favore del re Cattolico; e che egli lasciasse marciare verso Bologna le forze militari di Carlo unite a quelle dei Fiorentini e alle spagnuole che si trovavano in Napoli, onde assaltare lui nei suoi Stati di Milano e Genova. « Coll' aiuto di Dio, e col soccorso de' buoni amici e alleati, dicesi nella circolare, il re spera di di-

fendersi, e di impedire che si portino ad effetto le maligne intenzioni del Papa, dimodochè la rottura dell'amicizia non torni nè a vantaggio nè ad onore suo. Poichè questa rottura era accaduta senzachè il Re vi desse la minima occasione o motivo, inquantochè egli era stato un buono ed obbediente figlio della Chiesa, e tale voleva essere nell'avvenire; e sempre si era adoperato a fare quanto, secondo la sua maniera di vedere, poteva tornare in onore e vantaggio della Santa Sede, del Papa, e di tutta la sua famiglia: quindi il Re non aver potuto comprendere che cosa mai avesse dato motivo alla inimicizia di Sua Santità, della quale ei sentiva molta afflizione, e alla quale sarebbesi opposto con tutta la sua forza. » [25]

Francesco Guicciardini ci manifesta, dietro le comunicazioni confidenziali a lui fatte da Papa Clemente VII sulle intime mire e sulle speranze di Leon X, che quand'egli coll'aiuto degl'Imperiali avesse cacciato i Francesi dall'Italia superiore, pensava di sbrigarsi eziandio degl'Imperiali in Napoli « vendicandosi quella gloria della libertà d'Italia, alla quale prima aveva manifestamente aspirato l'antecessore. » [26] Così egli avrebbe sperato di condurre a termine nei suoi anni giovanili quello che il vecchio Giulio II aveva indarno tentato. La mala sorte d'Italia volle altrimenti. L'evacuazione di Milano eseguita per opera del maresciallo di Lautrec (19 novembre 1521), fu l'ultima

notizia di vittoria che ricevè Leone: dodici giorni dopo egli morì in età di 45 anni.

V.

Il funerale del duca d'Urbino fu oltre misura magnifico. Non solamente tutti i magistrati, ma quasi tutti i cittadini presero il bruno. In San Lorenzo, nel sepolcro de' suoi antenati, fu sepolto quell'ultimo discendente legittimo di Cosimo il vecchio, che doveva aver sepoltura in patria. Là il 7 maggio ebbe luogo la ceremonia funebre, alla quale assistè con molti prelati il cardinale Luigi de' Rossi; colui stesso che nel ritratto di Leon X fatto da Raffaello, vedesi ritto dietro il seggiolone papale. Messer Francesco Cattani da Diacceto recitò l'elogio funebre in latino.[27]

Quasi tutte le dimostrazioni di dolore furono di sola apparenza, poichè Lorenzo de' Medici non si era guadagnato affetto veruno. Gli antichi attinenti della casata si stringevano intorno a lui, perchè avevano bisogno d'un capo di quella famiglia. Ma anche fra gli attinenti e i parenti ve n'era di quelli i quali avversavano i suoi tentativi di farsi unico signore della città natale: gli estranei poi gli erano contrari. Lo storico Iacopo Pitti, il quale per la cognizione degli ultimi tempi della repubblica ha forse maggior autorità che alcun altro, mette in evidenza lo stato nel quale,

dopo il ritorno di Lorenzo dalla Francia, si trovavano le cose.

« Lorenzo, insuperbito per l'amicizia del re Francesco,[28] non praticava come prima co' cittadini; avendolo invaghito Francesco Vettori e Filippo Strozzi, che seco andarono in Francia, di farsi duca di Firenze, come cosa più proporzionata alla grandezza della sua famiglia. Nella città ogni cosa a caso si governava. Le membra disordinate, li magistrati senza amore, pronti a' cenni del Duca e della madre: per tutto si portava arme: l'universale in preda di una caterva di fiorentini giovani scelleratissimi. Andossene il Duca a Roma per tentare a tale effetto Leone: il quale, informato del tutto, lo accolse tanto malvolentieri, quanto per que' suoi modi temeva che non gli fosse per intervenire come a Piero suo padre. Onde con molte villanie a Firenze lo rimandò: dove tornato stava di malissima voglia, non si compiaceva in cosa veruna, non parlava; ma quasi sempre solitario o con pochi si diportava. Cotanto dispiacere interno, i disordini..., le fatiche delle poste che sempre usava, aggiuntovi il male... che lo consumava, lo messero con due terzane nel letto; e sopraggiuntogli dolor d'intestini e di stomaco, volendo in tutto compiacere a sè stesso, governare non si lasciava: niuno, eccetto che messer Goro, gli ricordava il suo bene: standogli attorno timidi quelli

pochi che erano intromessi da lui. Così, dopo sei mesi di stento, morì. »

Negli estremi giorni della malattia era giunto in Firenze il Cardinale de' Medici, desiderato e chiamato da tutti coloro i quali vedevano che in quel momento faceva mestieri di una mano ferma, onde timoneggiare lo stato fluttuante senza guida e senza consiglio fra la libertà e il dispotismo. E doveva essere veramente grande urgenza, se al Cardinale vice-cancelliere della Chiesa, tanto adoperato negli affari della Santa Sede, fu permesso lasciar Roma, e recarsi in patria. Dove giunto, scavalcò al convento di San Marco, non tornando se non dopo le esequie nella casa dei suoi antenati. Ei corrispose all'aspettazione. Dacchè la sua famiglia aveva tenuto il primato in patria, Firenze non era stata retta mai con tanta moderazione, senno ed osservanza scrupolosa delle leggi. Ei redintegrò, quanto gli fu possibile, gli antichi ordinamenti, lasciò libera la scelta de' magistrati che Lorenzo aveva riserbata al proprio arbitrio, e raccomandò severa giustizia. E molto meglio avrebbe operato, se le malvage passioni dei signori fiorentini, i quali sventuratamente si prevalevano della possanza dei Medici a scopo di personale vantaggio, ed erano l'uno coll'altro in continue querele, non gli avessero resa straordinariamente più ardua l'opera. I signori fiorentini, così resulta dalle parole dell' istesso Iacopo Pitti,

inclinati per natura e per uso al dominare tirannico, si erano afforzati all'arbitrio. Essi avevano edificato palazzi magnifici, avevano aumentato i loro possedimenti, e si erano assuefatti al molle vivere della corte romana di Leon X: trista semenza per i costumi domestici, e per la libertà della repubblica. Gl' innumerabili donativi del prodigo Leone, gl' infiniti benefizi e le pensioni ecclesiastiche, le città, le provincie della chiesa date loro a discrezione, insieme coi vassalli e col popolo fiorentino, aveanli ripieni non manco di presunzione che di ricchezze.

Nondimeno il popolo sotto la dominazione del Cardinale rivisse alla speranza. La moderazione e la prudenza erano più che mai necessarie nelle relazioni che incominciarono dopo la morte di Leone, quando Francesco Maria della Rovere riprese il suo ducato d'Urbino; quando la repubblica alla quale il Papa aveva concesso una parte di quello Stato, la contea di Montefeltro, fu tirata nelle universali guerre e turbolenze. Tutti si dolsero allorchè sotto il pontificato di Adriano VI, successore di Leone, il Cardinal Medici lasciò per sempre Firenze, e andò a Roma, ov'egli il 19 novembre 1523 salì la cattedra di San Pietro sotto il nome di Clemente VII. E di dolersi avevano ben ragione, poichè il Papa non corrispose alle speranze che il Cardinale aveva svegliate; e mentre la sua politica vacillante ed instabile attirava sugli Stati della Chiesa la più

tremenda sventura, dava in Firenze agli avversari della Medicea dominazione animo ad un'impresa, la quale compì la ruina di quella libertà medesima, al cui redintegramento era immaginata e messa ad effetto.

VI.

Caterina de' Medici aveva appena ventidue giorni di vita, e già era orfana di padre e di madre: cominciò a vivere vestita a bruno. Stette ella in casa Medici prima sotto la custodia di Madonna Alfonsina Orsini sua nonna, quindi sotto quella del Cardinale de' Medici, che le fu destinato a tutore.

Il 7 febbraio dell'anno seguente 1520, Madonna Alfonsina Orsini morì. Se la morte del figlio era stata poco pianta in Firenze, quella della madre fu anche meno: a lei si attribuiva una potenza malefica su Lorenzo. La figlia di Roberto Orsini, conte di Tagliacozzo e di Alba negli Abruzzi, riguardava con dispregio le condizioni cittadinesche del vivere fiorentino: l'ordinamento feudale di Roma e Napoli, nel quale ell'era stata educata, non conosceva che nobili o servi. Sposata con vistosa dote a Piero de' Medici nel castello di Napoli, in presenza di re Ferrante d'Aragona e di tutta la sua corte, tenevasi ella superiore a tutti nella nuova patria. Non corretta nè dal lungo esilio, nè

dalle strettezze in cui trovossi dopo la morte immatura del consorte, ella venne a noia al cognato Papa Leone per l'orgoglio e per le pretensioni; mentre pure colla sua avidità dispiaceva a tutti. Aveva costretto i Fiorentini a venderle il lago di Fucecchio nella Val di Nievole, dal quale per l'abbondante pesca ritraeva un ragguardevole guadagno. Come eredità di lei, venne alla casa Medici Castel Sant'Angelo, bel possesso nella campagna di Roma, presso Tivoli; il quale dalla prima duchessa di Firenze, Margherita figlia di Carlo V, prese il nome di Castel Madama; e Lunghezza, l'antica Collazia, che più tardi fu venduta da Clemente VII alla sposa di Filippo Strozzi, Clarice de' Medici, sorella di Lorenzo, unica figlia di Alfonsina.

Siccome in quell' esilio, che durò dal 1494 al 1512, la fortuna dei Medici rimase nel più profondo decadimento, Madonna Alfonsina e il cardinal Giovanni suo cognato riguardavano il matrimonio di Clarice (la quale portava quel nome in memoria della moglie del Magnifico Lorenzo sua nonna) con Filippo Strozzi, giovane di vent'anni, come onorifico e vantaggioso; sicchè lo preferirono all' accasamento con quel nobile Baldassarre Castiglione, di cui abbiamo già parlato. Filippo Strozzi, il quale da Filippo suo padre industre e fortunato mercante, edificatore del celebre palazzo, aveva ereditato un bel patrimonio ed uno stato

onorevole in Firenze, poteva per famiglia e per aderenze gareggiare coi Medici. Fra le prosapie fiorentine non avvene alcuna che in rinomanza e in considerazione sia superiore alla famiglia Strozzi. Anche trascurando la tradizione secondo la quale uno di loro combattè nel campo di Montaperti, dove coll'aiuto del re Manfredi i Ghibellini di Toscana riportarono sanguinosa vittoria, bisognerà pur convenire che la storia parla delle gesta loro in ogni genere. Se troviamo ben sedici di loro insigniti della maggior dignità della repubblica; se in séguito delle discordie cittadinesche, il nome degli Strozzi fu trapiantato in Mantova, in Ferrara, e in altre città; se nella storia del risorgimento delle lettere e delle belle arti, all'epoca più splendida e creatrice, questo nome suonò chiarissimo; direm pure che Firenze mostra la grandezza e lo splendore degli Strozzi in edifizi ecclesiastici e civili, e particolarmente in quel grandioso palazzo che sembra fabbricato per la eternità: il quale nella sua severità, temperata dalla più nobile squisitezza di gusto, nell'armonia delle parti e nella perfezione artistica si mostra modello in nessun tempo superato. Filippo Strozzi, che aveva venti anni quando sposò Clarice, si attirò con questo matrimonio la punizione delle leggi della repubblica: le quali interdicevano contrarre vincoli di parentela coi ribelli.[39] Clarice lo consolò, è vero, di gentili figli e di belle figliuole,

ma questo parentado lo mise in relazioni, che a lui, più assai dotato d'ingegno e di vivacità, che di fermezza e di buoni principj; a lui che troppo facilmente si lasciava trasportare dal proprio temperamento, tirarono addosso rimproveri e guai; lo trassero in molti errori, e finalmente alla morte.

Clarice aveva eredato l'orgoglio e l'impeto della madre, insieme coll'altezza d'animo dell'avo Lorenzo. Ella ebbe cura della nipotina orfana: e la regina di Francia, nel tempo della sua potenza e grandezza, provò con una costante protezione agli esuli figli di Clarice la sua gratitudine, per l'affetto che la madre aveva mostrato a lei nei giorni della sua prima età. Quanto Clarice però era affezionata alla figlia del suo fratello, altrettanto riguardava con dispregio i rampolli illegittimi della famiglia, più tardi promossi da Clemente VII; e poco ella si mostrava propensa verso il pontefice stesso: Clemente, soleva ella dire, come cardinale averle tolti gli averi, e come papa la carne ed il sangue. Infatti alla morte del fratello e della madre aveva ella affacciate ragioni ben fondate ad una parte della eredità, e non aveva potuto aver nulla; e mentre il Papa disponeva ad arbitrio suo de' beni e della persona di Filippo Strozzi, non adempì la promessa d'un cappello cardinalizio fatta a lei pel suo figlio primogenito, che in seguito divenne maresciallo

di Francia. Ella non volle dare ad uno de' suoi figli il nome di Clemente, poichè vi era la predizione che sotto un papa Clemente Firenze sarebbe stata colpita da un' estrema sventura. [30]

La Duchessina, come in Firenze solevano chiamare Caterina (sebbene, dopo che Adriano VI ebbe redintegrato nei suoi diritti Francesco Maria della Rovere, non le restasse dello stato del padre altro che il titolo) passò nella casa della famiglia i primi anni dell' infanzia. Condotta poi a Roma, non si sa in che tempo, ma probabilmente quando il Cardinale de' Medici lasciò il governo della città, essa tornò a Firenze, nella primavera del 1525, insieme con quell' Alessandro che si diceva suo fratello naturale.[31] Papa Clemente continuò a mostrarsi amorevole verso l' orfana, e ne aveva una cura paterna. E ciò non faceva solo nella patria di lei: in Francia pure pensava ai suoi interessi. Egli usava della sua autorità presso il Re per assicurare ad essa l' eredità di Maddalena: eredità che il Duca d' Albany, di cui molto avremo da parlare, amministrava piuttosto cercando il proprio che l' interesse della nipote. Anche la rendita assegnata dal Re al Duca d' Urbino era da lungo tempo arretrata. Il fiorentino Roberto Acciaiuoli che andò là come Nunzio, fu incaricato di accomodare gli affari, ed esigere i crediti. [32]

VII.

Venne così l'anno 1527: anno il più doloroso che da secoli e secoli fosse passato per l'Italia.

Quando il Cardinale de' Medici, come abbiamo già raccontato, lasciò Firenze per non rivederla più, divenuto pontefice, affidò la direzione suprema dei pubblici affari, quale egli dietro l'esempio degli antichi Medici l'aveva esercitata, senza forma nè titolo, al Cardinale Silvio Passerini di Cortona, creatura del Papa Leone X. Fu una scelta disgraziata: quell'uomo gretto d'ingegno e corto d'idee, quanto ambizioso e cocciuto, non era in alcun modo atto al grave peso. « Il Cardinale di Cortona,» così dice uno dei maggiori aderenti dei Medici, Francesco Vettori, « non era di tanto ingegno da saper maneggiare le cose. Gli pareva che la grandezza dello stato consistesse in farsi obbedire, e che i magistrati non facessino cosa alcuna senza suo ordine; e pensava che in Firenze fosse un numero di cittadini i quali fossero costretti a seguire la fortuna dei Medici in ogni evento, e poterli trattare come gli piaceva; e non pensava ad altro che a soddisfare il Papa in ogni cosa, e compiacere cardinali e altri prelati e signori e gran maestri con danno e disonore della città. E benchè gli fosse ricordato che egli era mandato in Firenze per essere di quella difensore, e aveva

ancora a difendere il Papa il quale gliene avrebbe di poi il buon grado, non lo voleva credere; e pensava che chi gliene diceva lo facesse per non poter sopportare quel modo di vivere. E seguitava in fare spendere la città senza discrezione, e da questa spesa procedè che la gravò di due accatti, in modo che non ci restava uomo che non fosse malcontento. » [33]

Doveva il Cardinale iniziare agli affari di Stato due nipoti del pontefice. Clemente VII non poteva reggere al pensiero che la linea di Cosimo il vecchio si spengesse; e poichè l' ultima speranza di questo era scesa nella tomba col duca d' Urbino, ei si mise a favorire due figli naturali, ambedue in età giovanile. Il maggiore di questi si chiamava Ippolito, ed era figlio di Giuliano Duca di Nemours, e d' una donna di Urbino; il minore aveva nome Alessandro. Sulla nascita di questo eravi qualche dubbio, ma comunemente passava per figlio del Duca d' Urbino e di una fante della casa. Essi furono mandati a Firenze ove vissero in casa Medici, desiderando il Papa che i giovanetti si avvezzassero ai costumi della patria nella quale avevano da vivere e da signoreggiare; ricordandosi essere il Duca Lorenzo stato poco grato ai cittadini, perchè i suoi costumi, per essere stato egli lungo tempo fuori di Firenze, mal si confacevano con quelli della sua patria.[34] I giovani erano di caratteri

diversi fra loro, come già erano stati i loro genitori. Ippolito in età di quindici anni fu dichiarato capace d'impieghi e di magistrature; quando scoppiò di nuovo su Firenze la tempesta, ne aveva sedici; era cioè di un anno maggiore dell'altro, a cui Carlo V aveva dato il titolo di Duca di Civita di Penna, da un paese degli Abruzzi.

Clemente VII, seguendo la malfida politica dei deboli, aveva invano sperato di potersi reggere fra due potenti rivali. La battaglia di Pavia aveva messo in angustie lui al pari del re d'Inghilterra, cui compariva, come spaventoso fantasma, l'immagine della soverchiante possanza di Carlo V; alienandolo dall'Imperatore nel momento appunto della vittoria. Inimicato poi del tutto col partito imperiale per causa del trattato conchiuso con Francesco I a Cognac, vide Clemente l'esercito che aveva succiato il sangue ai Lombardi avvicinarsi minaccioso a Roma sotto la scorta del ribelle Contestabile duca di Borbone. Firenze scampò come per miracolo alla sventura che colse la capitale del cristianesimo. Il malcontento contro i Medici, sostenuto ed alimentato da numerosi cittadini e da alcune tra le più distinte famiglie, era andato ogni giorno crescendo; ogni giorno poteva aspettarsi uno scoppio, anzi era già cominciata la sollevazione, mentre le truppe del Contestabile traversavano il Valdarno dirigendosi a mezzodì.

Digitized by Google

La città non si era trovata mai in più grave pericolo, che nell'istante di questo insensato movimento. Mentre Ippolito e Alessandro de' Medici col Cardinale di Cortona uscivano da Firenze per concertarsi col duca d'Urbino, condottiero delle truppe papali e della Lega opposte agli Imperiali, ivi scoppiò la rivolta. In mezzo al disordine fu assaltato il palazzo de' Priori: la statua di David di Michelangelo mostra anche oggi le tracce della sassata che le ruppe il braccio sinistro. Ma quando i nemici dei Medici tentavano di ordinare la loro parte, questi ritornarono insieme col duca d' Urbino e colle truppe, e ristabiliron le cose. Appena acquietata quella sommossa, giunse la spaventosa notizia che il 6 di maggio Roma era stata presa d'assalto, e nel più orribile modo saccheggiata: il Papa trovarsi prigione in Castel Sant' Angelo, e le armi della lega non esser giunte a tempo per salvarlo.

La novella recata da' corrieri, e subito dopo da quei fuggiaschi che erano potuti scampare alla rabbia degli Imperiali, fu come un colpo di fulmine incendiatore. L' undici di maggio, cinque giorni dopo il sacco di Roma, Firenze era in piena sommossa.

E Silvio Passerini non era uomo da spengere l' incendio. Fu sollecitato istantemente a valersi dell' autorità che minacciava di scappargli dalle mani, ma egli non poteva prendere alcuna

risoluzione. Per quanto fossero eterogenei gli elementi che congiuravano allora contro la signoria de' Medici, in quell' istante però si fusero insieme. Niccolò Capponi, figlio di quel Piero che strappò i capitoli e li gettò ai piedi del re francese, godendo la comune fiducia pel suo carattere prudente e moderato, pel suo nome, e per le rimembranze dei gloriosi antenati, trovossi alla testa della parte nobile, contraria alla dominazione Medicea, quale era andata fondandosi sin dai tempi di Lorenzo d' Urbino. Mentre il Cardinale, invece di operare (cosa che nel primo momento sarebbe stata facile), rifletteva, le strade si andavano affollando di uomini armati; i cittadini chiudevano case e botteghe, e la sommossa era scoppiata innanzi che coloro i quali governavano ne avessero sentore. Così era accaduto spesso a Firenze.

Tutto lo sconvolgimento dirigevasi contro i Medici; e i loro più prossimi parenti ci prendevano parte. Non ci dobbiamo già immaginare una rivoluzione democratica. Il partito che nel maggio del 1527 venne a dominare in Firenze, voleva un governo popolare sì, ma temperato dall' autorità delle maggiori famiglie; mentre rinasceva quello spirito di riforma, che già aveva trovato l' organo suo nel Savonarola. La democrazia entrò poi, secondo il suo solito, al possesso della eredità.

Digitized by Google

Filippo e Clarice Strozzi erano appunto tornati da Roma in Toscana. Essi trovavansi in una disposizione di spirito, che gli ultimi avvenimenti avevano resa vie più contraria al Papa. Quando Clemente, angustiato dalla marcia dell' esercito del Contestabile, concluse, quasi nell' ultimo momento, con Carlo di Lannoi ministro imperiale e vicerè di Napoli una tregua, che il nemico non osservò, e che tolse di mano al Papa medesimo le ultime armi; egli aveva dato lo Strozzi come ostaggio al Vicerè. Clarice, che era in Roma, tempestò a segno per tal cosa il Papa, che, in parte col denaro proprio, in parte col pontificio, le riescì di riscattare il marito. Restituitosi nella seconda metà d' aprile a Roma, egli risolvè di tornare in patria; poichè era universale lo spavento per le feroci turme del Borbone che si avvicinavano, mentre le tarde leve fatte in fretta e furia dal Papa ispiravano poca fiducia. Le porte della città però non gli furono aperte: ai nobili e ai ricchi non venne più concesso d' allontanarsi, onde non si spargessero inquietezze nel popolo. Clarice dovè ricorrere all' inganno. Coll' aiuto del capitano papale Renzo da Ceri essa aveva noleggiato un brigantino; ed ella e Filippo, facendo le viste di andare ad una gita di piacere, scapparono con due dei loro figli ad Ostia, due giorni innanzi che succedesse l' assalto della città. Ivi li accolse una delle galere di Antonio Doria, e li portò a Pisa.

La terribile nuova di Roma era stata più veloce di loro. Da ogni parte vennero chiamati a Firenze. Essi dovevano, tal era il desiderio de' malcontenti, intimare al Cardinale di Cortona e ai giovani Medici di partirsi senza indugio dalla città.

Filippo Strozzi, con quella titubanza che non di rado tralignava in un operare equivoco, e che procacciò a lui una mala riputazione e un fine doloroso, non volle essere il primo a chiarirsi nemico al Papa contrastando a' di lui parenti. Clarice più risoluta di carattere, sebbene indisposta, lasciò indietro il marito. Col maestro de' suoi figli e due o tre persone fidate, venne essa alla villa delle Selve, che in ameno sito vedesi nel Valdarno inferiore presso Signa. La sera stessa era a Firenze. La mattina di poi fu portata in lettiga alla casa Medici, ove non si trovarono soltanto gli aderenti e gli amici, ma eziandio molti dei più ragguardevoli cittadini che favorivano il movimento. Anche il Cardinale arcivescovo Pietro Ridolfi figlio d'una sorella di Leone X era là presente, come pure messere Ottaviano de' Medici, parente lontano ma fidato amico dei discendenti di Cosimo il vecchio, a cui il Papa aveva confidato la sorveglianza dei suoi giovani attinenti; quello stesso Ottaviano in cui i tesori artistici della famiglia (fra i quali il ritratto di Leon decimo fatto da Raffaello, che senza la sua

felice astuzia, sarebbe per Firenze andato perduto) trovarono un così fido custode; e gli artisti fiorentini, tra i primi Michelangelo, Andrea del Sarto e Giorgio Vasari, un amico e un caldo protettore.

In questo, e in molti successivi anni della storia medicea, quasi ad ogni tratto, occorre il nome di Ottaviano. Egli impedì, almeno per un poco, lo scoppio della sommossa; ei rimase, durante il governo democratico, con pericolo della persona propria, in Firenze, onde salvare per la sua famiglia ciò che salvar si potesse; ei s'interessò delle persone e degli averi; al ritorno de' Medici fu uno de' più operosi per la loro elevazione; mise la sua casa a disposizione della sposa del Duca Alessandro, quando costei nella primavera del 1536 venne a nozze; si adoperò per Cosimo, come per i rampolli della linea primogenita; ed avrebbe meritata miglior ricompensa di quella che, dopo la sua morte accaduta nell'anno 1546, fu data a suo figlio Bernardetto. Imperocchè il Duca, sotto il pretesto che Ottaviano, il quale aveva amministrato le sue private sostanze, le avesse defraudate, obbligò Bernardetto al rifacimento di somme vistose. Questi, che aveva sposato Giulia figlia naturale di Alessandro, fu tanto afflitto da tale procedere, che abbandonò Firenze, e si traslocò a Napoli, ove ebbe principio da lui la famiglia

de' principi d'Ottaiano, anche al giorno d'oggi fiorente.

Ma egli è tempo di tornare nel palazzo de' Medici. Sulla scala si fecero incontro a Clarice l'Arcivescovo ed Ippolito, e la condussero in una stanza presso la Cappella; le cui pareti Benozzo Gòzzoli, il sommo pittore del Camposanto pisano, aveva in migliori tempi adornate colla gaia ed ingenua rappresentazione dell'Epifania, con innumerevoli gruppi di Angeli, e di uomini riccamente vestiti, e con splendide processioni in fiorente e sereno paese.

VIII.

Quante mai vicende non ebbe questo palazzo de' Medici, colla sua nobile facciata severa che grandeggia quasi su tutti gli edifizi della città, colle belle proporzioni dell'interno, in oggi pur troppo volto ad usi pubblici eterogenei fra loro! Lo fabbricò sul principio di Via Larga, strada la più spaziosa e bella di tutta la città, Michelozzo Michelozzi, abbattendo a tal fine una parte dell'antica casa de'Medici. Cosimo il vecchio, affidandone la costruzione al Michelozzi, rigettò il disegno di Brunellesco, perchè per un semplice cittadino gli sembrava troppo grandioso, ed atto a svegliar l'invidia. Abitazione privata, superiore a tutte le altre della città in quei tempi non usi ancora

al lusso, e anche nei tempi di sfoggio emula delle case più belle, vide questo palazzo le riunioni dei dotti d'Italia e di Grecia, le consultazioni cogli artisti, coi viaggiatori, coi negozianti di manoscritti e di antichità presso il cultissimo cittadino, che dopo la morte del figlio Giovanni, errando per le vuote stanze del palazzo medesimo, si lamentò essere troppa casa per così piccola famiglia. Qui nacque Lorenzo il magnifico: il quale, e qui, e nella villa di Careggi radunava intorno a sè i soci dell'Accademia platonica, e i più rinomati artisti; qui visse, come precettore de' suoi figli, Angelo Poliziano; qui era un andare e venire di Pico della Mirandola, di Marsilio Ficino, di Luca e Luigi Pulci, e degli altri grandi e minori ingegni di questa società de' Medici. Qui Michelangelo Buonarroti fanciullo contemplava gli antichi marmi dei quali era per riescire il maggiore emulo; qui cambiò egli in séguito la loggia del pian terreno, secondo l'antico costume fiorentino usata a trattenimenti di faccende private e pubbliche, in una sala, con quelle finestre ammirate assai, ma poco adatte allo stile dell'edifizio; sala la cui volta da Giovanni da Udine, scolare di Raffaello, venne adornata di stucchi e di pitture, nella esecuzione delle quali egli erasi mostrato maestro in Vaticano. Qui videro la luce Papa Leone e i suoi fratelli; di qui poco tempo dopo la prematura morte del padre, scapparono essi travestiti sul

principiare della fatale rivoluzione, la quale doveva tenere i Medici assenti dalla patria per diciotto anni; qui Piero Capponi minacciò al Re francese di rispondere col suono delle campane alle sue trombe. E dopo il ritorno dal secondo esilio, i parenti del Papa abitarono in questa loro casa, la quale durante l'assenza dei padroni aveva portato l'arme del fiordaliso: v'abitarono, dico, il mite Giuliano innanzi di andare a Roma, l'ambizioso Lorenzo, il cardinale arcivescovo Giulio, finchè egli non cambiò la patria colla più ampia sfera d'azione nel Vaticano. Era questa casa il punto ove si concentravano le mire così spesso divergenti di quegli uomini, i quali, innanzi la promozione de' Medici alla dignità ducale, facevano progetti e disegni per ordinare in nuovo modo la repubblica, che minacciava dissoluzione: vo' dire Francesco Guicciardini, Francesco Vettori, Filippo Strozzi, Baccio Valori ed altri parecchi, i nomi de' quali occorrono a ogni passo nelle storie del tempo. Qui, come abbiamo detto, nacque Caterina; qui abitò il primo duca Alessandro; di qui passò Cosimo I al Palazzo ove una volta sedeva la Signoria; e che venne chiamato Vecchio, quando egli lo ebbe cambiato con quello cominciato da Luca Pitti. E questa casa popolata di mille, ora gloriose, ora triste memorie, adorna delle armi e delle divise degli antenati, il pronipote di Cosimo, quinto granduca, la vendè al marchese

Gabriele Riccardi: una famiglia originaria dall'estero, arricchità e innalzata di fresco, prese possesso del luogo che era stato scena primaria dell'attività d'una schiatta insigne per virtù e per vizi. I nuovi possessori ampliarono l'abitazione coll'aggiungervi il terreno lasciato vacante colla distruzione della casa in cui Alessandro aveva versato il suo sangue sotto il pugnale di Lorenzino; adornarono la corte di antichità e iscrizioni, e fabbricarono la magnifica galleria fulgente di stucchi e d'oro, nella volta della quale Luca Giordano eseguì una delle più splendide pitture a fresco del tempo moderno, raffigurando in mezzo alle antiche divinità, le glorie Medicee. Come è cambiata oggi quella casa, a paragone di que' tempi inquieti, allorquando nella corte quadrata e cinta di arcate, nel cui mezzo l'Orfeo del Bandinelli era subentrato al David vincitore di Donatello, Clarice Strozzi, che qui passato aveva i primi anni della fanciullezza, lasciò la portantina, e salì le scale!

Il Cardinal Passerini si alzò, e le andò incontro: Monsignore, Monsignore a che ci avete condotto? — Così cominciò Clarice. Credete voi che il vostro contegno passato e presente somigli a quello dei miei antenati? Il Cardinale voleva parlare, ma ella non gli permise di pronunziar parola. I miei antenati, preseguì ella, ebbero in Firenze tanta possanza, quanta loro ne diede il popolo. Alla volontà del popolo ei si piegarono, andando

in esilio; dalla volontà del popolo richiamati, rividero essi la patria. Ed anche voi dovete, per evitar peggio, piegarvi alle circostanze, in queste angustie nelle quali il Papa si trova. Vôltasi quindi ad Ippolito e ad Alessandro disse: Io penso al vostro bene, che a me dee premere più che al Cardinale. Quindi li esortò ad abbandonar la città. Niccolò Capponi ed altri insigni cittadini lì presenti si misero di mezzo, poichè desideravano di evitare ciò che somigliava a una violenza, ma duraron molta fatica a calmar la tempesta.

Siccome era l' ora di desinare, Clarice rimase a pranzo, dopo il quale tornò ad insistere perchè i giovani partissero innanzi d'esser mandati via. Fra il popolo circolò la voce che madonna Clarice avesse usato parole ingiuriose e villane; che insultando ai natali illegittimi di Alessandro e d' Ippolito, avesse loro intimato di sgombrare il palazzo: la casa di Cosimo il vecchio non essere stalla da muli. Ma questa fa una grossolana esagerazione. La città intanto era inquieta: i soldati nel palazzo si armavano. Innanzi all' uscio della stanza nella quale si cambiavano quelle amare parole, fu scaricato un archibugio: divulgossi che messer Ottaviano avesse voluto così porre un termine all' alterco, facendo paura a Clarice. La quale lamentandosi d' essere violentemente cacciata dalla casa paterna, si condusse per la porta di dietro in casa di Giovanni Ginori, lungo la strada che prende il

nome da questa famiglia. Più che sessanta cittadini le fecero scorta. Appena fu ella giunta colà, venne a pregarla messer Ottaviano onde ritornasse nel palazzo de' Medici, che la sola sua presenza nel crescente commovimento pareva potesse render sicuro.

La mattina dipoi Filippo Strozzi venne in città. Ei trovò la sua abitazione piena di cittadini: dopo brevi momenti recossi al Palazzo accompagnato dal solo suo fratello Lorenzo, traversando strade piene di armati, nelle quali in diversi posti eran piantate artiglierie; mentre nè i governanti nè i loro avversari trovavano il coraggio di tentare un passo energico. Ippolito de' Medici lagnavasi amaramente delle dure parole di Clarice, e che ella avesse preso parte contro il suo proprio sangue. Egli, Filippo, col suo cognato Niccolò Capponi, e colla sua parte fra i principali poter dare al movimento una direzione, onde non contrariasse così disordinatamente gl' interessi della famiglia Medici e del Papa. Lo Strozzi rispose con parole evasive: non poter egli oramai padroneggiare il tumulto, che in verità andava rapidamente crescendo a piena ribellione.

La Signoria favorevole ai Medici si ritirò. La rivoluzione fu condotta senza sangue, come spesso è accaduto in Firenze. Le lotte politiche, cui le parti inimiche ivi si abbandonarono, hanno qualcosa della tattica de' condottieri del secolo deci-

moquinto. Il vincitore era quello che manteneva il campo; poco sangue si versava. Le compagnie assoldate non combattevano a morte, ma a prigionia: i vincitori nelle lotte politiche, padroni del Palazzo e della Piazza, mandavano i loro avversari in esilio. In tal modo fu mite la forma sotto la quale venne tolto di mano ai Medici il potere: mitezza però che nulla tolse alla gravità del fatto. Ippolito, Alessandro e Caterina de' Medici, dovevano al pari degli altri esser riguardati come buoni e fedeli cittadini, e niuno doveva chieder loro ragione nè molestarli per ciò che era accaduto dal 1512 in poi: dovevano essi godere il privilegio della esenzione dalle imposte, come finallora l'avevano goduto, sicuri da ogni danno ne' loro privati possedimenti. Finalmente potevano rimanere e abitare liberamente nello Stato, dovunque a loro piacesse.

La decisione fu un mezzo termine che non bastava agli uni, e non rassicurava gli altri. La città, come dice uno storico contemporaneo, non era più serva e non poteva chiamarsi libera. Siccome lo spirito pubblico diventava sempre più minaccevole, Niccolò Capponi e Filippo Strozzi tornarono un'altra volta al Cardinale da Cortona. Essi lo mossero ad abbandonare unitamente ai due giovani la città, e a promettere di consegnar le fortezze al nuovo governo.

I giovani Medici montarono a cavallo col

séguito, lasciando la città insieme col Cardinale, il quale l'anno dipoi morì di dolore, a motivo della dura accoglienza che lo sdegnato Papa gli fece al suo ritorno in Roma. Appena partiti, la folla si fece intorno al palazzo per saccheggiarlo. Niccolò Capponi durò fatica assai ad arrestare la furia. Nel giorno seguente il tumulto fu ancora più grave. Si sparse la voce che il Papa era stato liberato dal castello, ed i Medici venivano con cavalli e fanti verso la città per impadronirsene. Era un timore vano, ma mise tutto in scompiglio; e fin d'allora cominciò a mostrarsi quella diffidenza fra i nobili avversi all'autorità Medicea, e la fazione popolare, che fece poi precipitare a ruina tutta quella mutazione di cose.

IX.

Allorchè nella città cominciò l'agitazione che era per riuscire così fatale prima ai Medici poi alla Repubblica, Silvio Passerini giudicò prudente di allontanare da qualunque pericolo la giovine figlia del Duca d'Urbino, mandandola alla Villa di Poggio a Caiano, perchè ivi stesse in maggior sicurezza e tranquillità. Ciò però non piacque ai capi della parte che era per entrare al potere, e che sin d'allora deliberò non perder troppo di vista la nipote del Papa. Quindi

Bernardo di Iacopo Rinuccini, cittadino riputatissimo, venne mandato al Poggio, con gente armata, onde ricondurre Caterina in Firenze.[39] Dove giunta, non venne ella ricondotta alle case medicee, ma data in custodia alle monache domenicane di Santa Lucia in Via San Gallo.

Quel chiostro era stato ristaurato verso la metà del decimoquinto secolo da Madonna Contessina de' Bardi, moglie di Cosimo il vecchio. La fondazione di esso però rimontava a centocinquant'anni prima; ma Papa Eugenio IV aveva tolto il convento alle Domenicane, le quali, per usar le espressioni della bolla, più di vanità mondane occupavansi che non del servizio di Dio, essendo divenute vergogna per la religione, scandalo per la città. Così Madonna Contessina ebbe da intraprendere non solo la riedificazione del sacro luogo, ma ancora una completa riforma. Mentre il suo sposo ricostruiva il vicino chiostro di San Marco, e riccamente fornito di libri e d'opere d'arte lo assicurava all'ordine dei Predicatori, Madonna Contessina impiegava tutta la sua dote nel far rivivere il convento di Santa Lucia. Il santo arcivescovo Antonino l'aveva coadiuvata nella pia opera, prendendo la direzione spirituale delle monache dell'ordine cui egli stesso apparteneva; le quali ivi si raccolsero ed abitarono sino ai tempi della dominazione francese che soppresse il convento destinando ad al-

tri usi la fabbrica, il cui territorio ai giorni nostri ha dovuto cedere il luogo a nuove strade e stabilimenti di salute pubblica.

Allorchè, un quarto di secolo innanzi ai tempi dei quali tratta la narrazione nostra, Fra Girolamo Savonarola colla potenza della sua facondia scosse non solo la religione di San Domenico, ma l'intera città e lo stato, anche le monache di Santa Lucia subirono l'influenza del fervente predicatore. Come in San Marco, così in Santa Lucia erasi formata una opposizione contro i Medici, ai quali pure in certo qual modo quei conventi dovevano la loro esistenza. Ecco per avventura in parte il motivo che indusse costoro a scegliere il convento di Santa Lucia quando ci trattò di custodire la Duchessina, già fin d'allora bersaglio di progetti politici, secondo i quali ella altro non era che uno stromento di fazione.

Madonna Clarice era tornata nella casa degli Strozzi: ma non ci trovava riposo. Scontenta nel veder Caterina circondata da estranei, si fece portare al convento di Santa Lucia, la prese con sè, e se ne andò con lei nel palazzo Mediceo. Là stavasi messere Ottaviano, vigile custode degli averi di famiglia: il cardinale Ridolfi era in casa, molti primari cittadini entravano e uscivano. Questo andare e venire mise in diffidenza il popolo. Si sussurrava che l'affare non fosse condotto con rettitudine. Niccolò Capponi fu avver-

tito: Badate a voi, gli disse uno, che non vi facciano a pezzi! — Voi avete cambiato la botte, ma non il vino; e il popolo vuol cambiare anche il vino — gli diceva un altro. In molte maniere poi, alcune delle quali amaramente beffarde, gli facevano conoscere che si voleva qualcosa di più, oltre l'allontanamento del Cardinale e dei giovani.

E tutto questo peggiorò, quando venne la nuova che Alessandro e Ippolito erano fuggiti da Pisa a Lucca, senza che avesse avuto luogo precedentemente la consegna delle fortezze, nelle quali erano di presidio le truppe assoldate. Allora scoppiò la tempesta contro lo Strozzi che aveva accompagnato i giovani, e si era lasciato sopraffare da loro. Madonna Clarice accompagnata dalla sua nipote dovè lasciare un'altra volta la casa Medici, e se ne andò a Santa Lucia. Il Cardinale arcivescovo, temendo il tumulto, cercò ricovero nella contigua abitazione de' Martelli, tornando di là, appena fu quietata la sollevazione, nel palazzo vescovile parimente lì vicino. Del quale oggi si vede solo una piccola parte, conoscibile dalle armi di Pio II Piccolomini; poichè sei anni dopo l'avvenimento che noi raccontiamo, un terribile incendio lo incenerì quasi del tutto, e il nuovo palazzo fu fabbricato dal figlio del più volte nominato Ottaviano, il cardinale arcivescovo Alessandro che

sedè poi per pochi giorni sulla cattedra di San Pietro col nome di Leone undecimo. Con grande scandalo di chi ciò vide, la servitù del Cardinale portò via dall' abbandonata casa Medicea tutte quelle preziose masserizie che potè trasportare.

Il 21 maggio il Gran Consiglio della Repubblica si adunò nella sala grandiosa del Palazzo della Signoria, dove già soleva deliberare nei tempi di Fra Girolamo Savonarola. La fazione di Fra Girolamo, sebbene fossero già passati trenta anni, si conservava numerosissima: a molti di costoro pareva che fossero tornati i giorni dell' ispirato Domenicano. E per quanto tempo ancora rimanesse salda nel popolo la fede nell'adempimento delle sue predizioni, non v' ha chi l' ignori. Presto Firenze fu in piena rivoluzione; e già la parte moderata de' più insigni cittadini, la quale eleggendo Niccolò Capponi a capo annuale del potere esecutivo o gonfaloniere di giustizia per un anno, erasi costituita direttrice degli affari, doveva confessare che non era più in grado di tenere a freno i democratici. La Signoria era debole: sì poco conto se ne teneva, che una risoluzione dopo l' altra veniva presa e rigettata, senza invocarne il consenso. Uomini appartenenti alle primarie famiglie facevansi capi di fazioni popolari; e sempre più cresceva la confusione.

Si cominciò dall' abbattere tutti i medicei

stemmi alzati dopo il secondo ritorno de' Medici dall'esilio. Un branco di uomini mascherati, tra i quali molti giovani delle più ragguardevoli case, guastava o distruggeva quelli che vedevansi nell'esterno degli edifizi, nell'interno delle abitazioni, e perfino nelle Chiese: che poi costoro non scrupoleggiassero troppo nel ristringersi alle sole armi alzate nel suddetto spazio di tempo, è cosa agevole a capire. Nella chiesa dell'Annunziata, arricchita già da Piero de' Medici detto il Gottoso colla magnifica cappella, la quale contiene l'immagine, venerata come miracolosa, dell'Annunziata, fracassarono essi le statue di Leon decimo, e di Clemente settimo: il Papa ne fu incollerito a segno, che giurò di non voler riposare in terra sacra, se non avesse costretto Firenze ad aprirgli le porte.

E di male in peggio si andò, quando la parte democratica, chiamata degli Arrabbiati, prese il disopra sugli Ottimati e sui seguaci delle idee di Savonarola; quando si seppe che il Papa si era riconciliato coll'Imperatore, e che da qualunque accordo i Fiorentini erano esclusi; quando l'esercito che aveva dato il sacco a Roma, e difeso Napoli contro il maresciallo di Lautrec, rinforzato da genti del Papa, prese a marciare verso la Toscana per fiaccar la baldanza della città risoluta a difendere la libertà sua. Furono allora date le armi al popolo. Questo provvedimento incontrò sulle

prime molti e forti ostacoli, poichè i cittadini più attempati e tranquilli che erano vissuti per lungo tempo in pace, e attendevano al commercio e all' industria di cui prevedevano la ruina, non ne volevano udir parlare: molti, perchè schivavano la fatica, alcuni eziandio, perchè credevano che quell' armamento universale, anzichè provvedere alla sicurezza della città, la compromettesse, ed avevano innanzi agli occhi l' esempio dell' anno in cui erano stati esiliati i Medici. Filippo de' Nerli, lo storico, diceva di temere per questa repubblica un Cesare: così avess' ella trovato un Cesare davvero! Eziandio Niccolò Capponi sulle prime vi era contrario, ma nientedimeno il contrastato provvedimento fu tumultuariamente eseguito; e quelle compagnie popolari, se in città mantennero malamente l' ordine, e diedero perfino man forte all' odio di fazione, fecero pure assai bene; poichè in tempo dell' assedio combatterono virilmente al fianco delle truppe assoldate, e parecchie migliaia lasciarono sul campo di battaglia.

Era il 24 ottobre 1529 quando cominciò quest' assedio, il quale, come lampi che abbagliano rischiarando un cielo tenebroso, doveva diffondere negli ultimi giorni della Repubblica una luce mesta sì, ma splendidissima. Nel corso dell'estate il Papa e l' Imperatore si erano messi d' accordo a Barcellona, e questi e il re Francesco a Cambrai. I Fiorentini vedevansi abbandonati: una dedizione senza

patti era stata loro imposta, il tentativo di riconciliazione con Carlo V, quando questi sul finire dell'estate venne a Genova, era andato a vuoto. Verso la metà di settembre l'esercito imperiale condotto dal principe d'Orange aveva oltrepassato i confini del territorio fiorentino; le truppe pontificie lo rinforzavano; Baccio Valori fiorentino, di famiglia insigne, era in quel campo commissario plenipotenziario del Papa. Cortona ed Arezzo, che trovavansi per la via, aprirono senza resistenza le porte. Mentre il nemico traversava lentamente il Valdarno, i cittadini stessi devastavano i ricchi contorni amenissimi della città: chiese e monasteri, ville e poderi presso le porte andarono in fiamme. Piuttosto le volevano ridotte in macerie, che vôlte a pro del nemico. Nel summentovato giorno d'ottobre il campo fu piantato sulle colline *popolate di case e d'oliveti*, che cingono a sud-est la città. Cinque giorni dopo, le artiglierie cominciarono a tuonare contro l'altura di San Miniato, ove il Buonarroti, costretto a lottare coll'opposizione della stoltizia e del tradimento nullameno che coll'esterno inimico, aveva trasformato la basilica dell'undecimo secolo in fortezza; la quale più che le altre opere di difesa proteggeva la sottostante città, e danneggiava gli assediatori e il vicino lor campo. Nè il pericolo ogni giorno crescente, nè la perdita della maggior parte del dominio, nè le enormi contribuzioni cui fu sotto-

posto il comune e i particolari, nè la carestia che nella assediata città diveniva insieme col contagio di mese in mese ognor più tormentosa e devastatrice, nè l'impedimento ad ogni comunicazione coll'esterno, nè le miserevoli scissure che con sembianza di giustizia portavano all'odio e alle pene capitali, nè la tepidezza o l'incostanza degli amici, e finalmente neppure l'aperto tradimento di quello che era alla testa delle cose guerresche, poterono domare l'animo del popolo, persistente nella difesa, costante nelle privazioni, lieto del sacrificare sè stesso. Alcuni predicatori di quell'ordine a cui era appartenuto Savonarola infiammavano viepiù questo coraggio, confortavano questa costanza: gli assalti venivano respinti, le sortite si tentavano, e con felice esito, le città del dominio venivano protette e riconquistate, e fino all'ultimo momento, non ostante la soverchianza della forza, la decisione rimase sospesa. Quanto animosa però e gloriosa era la difesa sostenuta dai Fiorentini, altrettanto disperate erano le condizioni della città: la quale, a durare nella pugna finale in pro di quella libertà, impossibile oramai a salvare, dovè raccogliere le estreme sue forze, e suscitare le ultime vampe di quell'elemento democratico, che lottava esso pur colla morte.

Era tuttavia capo del governo Niccolò Capponi, quando fu messo il sequestro su tutti i pos-

sessi Medicei; quando, fra gli altri, gli eredi di madonna Alfonsina furon dichiarati decaduti dal diritto della pesca nel padule di Fucecchio. Ei non lo potè impedire, e il suo successore Francesco Carducci non volle. Dopo tutte le ingiurie fatte a lui e ai suoi, Papa Clemente si era ancora mostrato inclinato a riconciliarsi colla città. Per mezzo di suoi parteggiatori e mediatori aveva fatto proporre le sue condizioni: Richiamar la sua famiglia, ristabilire gli antichi ordini, togliere il sequestro, restituire la nipote sua Caterina.[40]

X.

La quale era rimasta in Firenze. Tutto intorno a lei era cambiato, e la fanciulletta di dieci anni trovavasi fra persone indifferenti od avverse. Messere Ottaviano, il quale per secreta insinuazione del Papa non aveva lasciato la città, non poteva giovare in nulla alla Duchessina. Da più lati perseguitato e minacciato, era egli stato chiuso in carcere, quando l'esercito imperiale pose l'assedio. Madonna Clarice era morta il 3 di maggio 1528, profondamente compianta dal marito, il quale nel suo testamento ordinò che nell'iscrizione lapidaria se ne rammentasse la modestia, il senno, il nobile animo, come pure il costante amore, e la concordia. Dopo la morte di lei, Fi-

lippo prevedendo la mala piega delle cose fiorentine, le quali sempre più precipitavano a sfrenata rivoluzione, era andato a Lione sotto colore di riordinare gli affari suoi di commercio e di banca, ma nel fatto per evitare la vicina procella, che egli, poco fidente nella fazione democratica, non sentivasi inclinato ad incontrare. La nuova Signoria, ben lungi dall'avere verso i Medici quel riguardo, ben lungi dal mostrare quel desiderio di riconciliarsi con loro, che a Niccolò Capponi era costato la sua carica, esponendolo a non meritata persecuzione, dichiarò tutte le proposte papali essere altrettante trappole, e volle frattanto ritenere Caterina come ostaggio. Dal convento di Santa Lucia era stata costei trasferita, innanzi la morte di Clarice, nel convento a quello vicino di Santa Caterina da Siena; il quale nei tempi posteriori fu, al pari dell'altro, soppresso, e la fabbrica destinata ed altri usi. Entrata essendo in quel convento la malattia contagiosa, la quale per diversi anni, ora più ora meno violenta, infestava Firenze ed i suoi contorni, la sera del 7 di decembre 1527 l'ambasciatore francese, signor di Velly, consenziente la Signoria, ne tolse la Duchessina, e la portò velata nel convento della Santissima Annunziata delle Murate; dov'ella dovea rimanere fino a disposizione ulteriore.[41] Il nome di quel convento, *Le Murate*, ben si addiceva ad una custodia simile a prigionia.

Chi partendosi dall'abbazia dei Benedettini, fondata dal Margravio Ugo, il *Gran Barone* della Divina Commedia, incamminasi per la via lunga e diritta la quale a motivo del palazzo di giustizia ivi fabbricato nel Dugento si chiama Via del Palagio, se vada sempre a diritto, trovasi prima in un'altra via che per allusione alle antiche fazioni si chiama Via Ghibellina, e poi in Via San Giuliano. Lungo questa ei vedrà non lontano dalle mura della città, a sinistra, la lunga e nuda facciata d'un grandioso edifizio, sulla porta d'ingresso del quale a grosse lettere di ferro fuso si legge *Prigione delle Murate.* Il convento ch'era ivi ha dato luogo da pochi anni ad una vasta prigione cellulare, troppo di sovente nominata nella storia moderna della Toscana e delle sue politiche commozioni. Nell'anno 1424 Mona Appollonia con dodici compagne fondò in una casa da lei ereditata un piccolo convento, che chiamato dal nome di Maria Annunziata, fu assegnato alle Benedettine. Il nome di Murate ch'egli ebbe però, rimonta ad una maggiore antichità: provenne da una casetta che trovavasi sopra uno de' piloni del ponte sull'Arno fondato da Messer Rubaconte da Mandella, che per una cappellina dedicata a Maria prese poi il nome di Ponte alle Grazie. Su questo ponte, il più antico fra quelli che esistono, dal quale si gode l'ameno prospetto del colle cui corona la basilica

di San Miniato, e della valle del fiume quasi chiusa dalla montagna di Vallombrosa, ebbero la origine loro due conventi. In una delle casette ivi fondate abitarono le prime monache dell' Arcangelo Raffaello, che si chiamavano pure le Romite del Ponte; nell' altro le Murate. Una iscrizione fa distinguere tuttora l' ultima di queste casette, nel cui angusto recinto, secondo un uso del medio evo osservato anche in altri paesi, fin dall' anno 1390 abitavano le romite o sacchette, le quali, nel proprio senso della parola, erano chiuse fra quattro mura, cosicchè neppure potevano escire ad udir la Messa; e alle quali la misericordia de' passanti porgeva nutrimento e vesti traverso una grata o una apertura nel muro.[42] La civiltà cresciuta ne' tempi susseguenti fe cessare simili istituzioni, poichè il Concilio Tridentino, in questo come in altri casi, ponendo un freno mediante savi provvedimenti ad ogni esagerazione, cambiò con regolare clausura questi romitaggi, mentre soppresse quei molti conventi di Monache i quali nei secoli XV e XVI avevano degenerato in corruttele e folleggiamenti. Il piccolo convento di Via San Giuliano, ove le Murate, venendo dal Ponte passarono, si fece col tempo più grande, poichè Giovanni Benci, ricco e splendido cittadino appartenente ad una famiglia innalzata dal favore di Cosimo il vecchio, lo riedificò; e la famiglia de' Medici fu larga a quel convento di segna-

lati favori; sicchè vie più crebbe, e diede ricetto a donne di alto stato che fuggivano il mondo o trovavansi costrette a lasciarlo. Ivi si ritirò, dopo le vicende di una vita procellosa, Caterina Sforza Riario, già signora di Forlì e d'Imola, vedova di Giovanni de' Medici della linea che poi si disse granducale, eroica madre dell' eroico Giovanni delle Bande Nere. Ivi ella morì nel 1509, non presaga dalla futura grandezza del nipote, nè del suo dominio su questa città e su questo paese medesimo, il quale aveva già mandati in esilio i discendenti di Cosimo il vecchio.[43] Negli anni posteriori eziandio le Benedettine delle Murate accolsero ospiti ragguardevoli. Eleonora Cybò Malaspina, vedova di Gian Luigi de' Fieschi, scelse questo asilo tranquillo, rimasta che fu vedova per la seconda volta mediante la morte di Chiappino Vitelli, il quale nella guerra di Filippo secondo contro i Paesi Bassi incontrò una sorte simile a quella per cui morì nel porto di Genova il Conte di Lavagna. Parecchie signore della famiglia Cybò presero qui il velo, e si trovano annoverate fra le abbadesse del convento. Camilla Martelli, seconda moglie del Granduca Cosimo I, venne chiusa nelle Murate (cui riempì di lamenti e di lacrime) finchè venisse, subito dopo la morte del marito, per comando del suo successore, traslocata nel chiostro di Santa Monaca, donde la liberò soltanto la morte.[44] Ivi final-

mente il Granduca Ferdinando I fece educare Vittoria Piccolomini, figlia di Alfonso duca di Montemarciano, sciagurato capo di banditi che dai burroni dell' Appennino venne a finire la triste sua vita sul palco.

In questo convento della Santissima Annunziata la Signoria della Repubblica fece guardare Caterina de' Medici. Memori dei moltiplici benefizi della famiglia medicea, quelle monache, nonostante le angustie fra le quali esse pure si trovavano, l'accolsero con lieto e benevolo animo. Fu scelta a sua abitazione la cella che Caterina Sforza erasi una volta edificata, e vennero assegnate per servirla due donne. Buona e festosa con tutti, la Duchessina era da tutte benvoluta: ognuno prendeva parte alle gravi incertezze del suo stato. Così rimase ella durante l'assedio, sotto l'amorevole guardia delle monache.[45] Ma in quei giorni tempestosi, neppur le mura del convento assicuravano alcuna quiete. Se la scissura era penetrata nelle famiglie, se padre e figlio, fratello e fratello erano avversi uno all'altro, qual di loro parteggiando pei Palleschi, quale pei Piagnoni aderenti al Capponi, e quale finalmente per gli Arrabbiati o libertini, è facile intendere che anche nel recinto del chiostro monacale regnava la discordia: tanto più che allora le relazioni fra le claustrali e il mondo esteriore erano più libere di quel che non furon dappoi. Anche delle Murate alcune parteggiavano pei

Medici, altre contro, secondo la propria inclinazione o l'esempio dato loro da parenti od amici. Ogni parte pregava per la vittoria e per la prosperità dei suoi. Quando poi nella primavera del 1530 la bilancia parve piegare in favore dei Medici, e le trattative coll'imperatore da un canto e colla Francia dall'altro non conducevano a risultamento nessuno, e gli amici della Repubblica si facevano sempre più fiacchi, mentre i nemici sempre più imbaldanzivano; quando il blocco prese un aspetto terribile, poichè Empoli, chiave del fertile Valdarno inferiore, era perduto, e tutto l'eroismo di Francesco Ferruccio, che combattendo percorreva il territorio, non poteva reggere contro il tradimento di Malatesta Baglioni in ora infausta nominato a capitano generale dei Fiorentini; quando gli eccessi e il libertinaggio non solo erano sopportati ma incoraggiti per parte dei governanti, mentre la desolazione e la ruina delle proprietà de' Medici e de' loro aderenti, le persecuzioni, gl'imprigionamenti, le decapitazioni dei più ragguardevoli fra i Palleschi, e gli esorbitanti sfoghi dell'odio manifestavano l'impotenza di reggere più lungamente, quand'anche fosse stata minore la disuguaglianza di forze; allora, dico, la parte medicea delle monache prese coraggio. Già più volte si erano elle permesso di mandare ai cittadini più segnalati che parteggiavano per la loro fazione, e trovavansi in arresto, qualche pa-

nierino di paste in nome della Badessa, ed anche di Caterina. Ora poi andarono oltre. Nel fondo del panierino esse figuravano o con fiori o con altro le palle medicee. Parecchi fra i prigionieri riceverono tali panierini. Vuotati che furono, il carceriere vide gli stemmi, e andò a denunziarlo al magistrato dei Signori Dieci di libertà, i quali in quel tempo procelloso eransi recato alle mani tutto quasi il potere esecutivo.

XI.

Nel Consiglio se ne menò un gran rumore, e se ne fecero da una parte e dall'altra molti discorsi. Gli uni dicevano, e con ragione, ch' ella era una fanciullaggine, gli altri richiedevano misure estreme: le più pungenti parole si udivano sui Medici e i loro aderenti. Ma contro ogni aspettativa la risoluzione fu favorevole agli stessi prigioni, poichè non potendosi ammettere in cosa tale un' imprevidenza, furon d' accordo nel considerarla come un intrigo a danno di quei cittadini. I quali in conseguenza furono liberati: però nello stesso tempo fu risoluto di non lasciar più Caterina fra quelle monache. Crescendo di numero e di forze la parte medicea, si correva il pericolo che la fanciulla o fosse rapita dagli aderenti alla medesima, o liberata da un colpo di mano degli assediatori. La posizione del con-

vento rendeva facile l'una e l'altra intrapresa, e niuna delle due combinava coi disegni della Signoria.

Che se nel Consiglio ogni cosa riesciva a mitezza, eravi però un forte tumulto fra gli arrabbiati libertini, i quali sfogando coi più riprovevoli eccessi l'odio loro contro l'espulsa famiglia, avevano bruciato la celebre villa di Careggi, e messo in beffa il papa con figure e versi infami. Fin dal principio delle turbolenze la Duchessina era stata l'oggetto della loro avversione. Siccome ell'era l'unica erede legittima del vecchio ceppo dei Medici, si temevano in futuro delle moleste pretese o di lei o affacciate in suo nome: in ogni caso si temeva quasi un pretesto continuo d'immischiarsi nelle pubbliche faccende. Leonardo Bartolini, uomo sfrenatissimo, il quale nell' ammutinamento per la destituzione di Niccolò Capponi, seppe dire al proprio suo fratello parteggiante pel Gonfaloniere, ch' ei gli avrebbe spaccato il capo coll' alabarda se avesse passato la soglia del palazzo della Signoria, fin dal principio dell' assedio aveva fatta l'orribile proposta, che invece d'un convento la fanciulla si chiudesse in una casa infame; così il Papa non l'avrebbe certamente fatta sposare ad alcun signore o principe. Tutti gli voltarono inorriditi le spalle: ora però che le passioni erano più inasprite dal bisogno e dalla lunga reclusione, molti gridarono che questo esoso ram-

pollo mediceo dovesse legarsi ai merli del bastione più esposto, per vedere cosa ne direbbero le palle dell'Orange. Ma anche siffatta proposta andò a vuoto. I reggitori del Comune avevano troppo sentimento di umanità e troppo senno per cedere a tali parole; e pensavano inoltre che Caterina nelle mani loro era un pegno, ed un ostaggio, il quale avrebbe ritenuto il Papa dal giungere a risoluzioni estreme. Ciononostante il pericolo in cui ella trovavasi non era lieve.

Salvestro Aldobrandini nato di nobile famiglia, perito giureconsulto e uomo assennato e dabbene, allora cancelliere, e segretario della Signoria, venne mandato con tre altri commissari a cavare Caterina de' Medici dalle Murate per condurla al convento di Santa Lucia, le cui monache, per esser favorevoli alla parte popolare, ispiravano maggior fiducia. I commissarj accompagnati da una guardia cittadina, andarono al convento, e chiesero di veder l'Abbadessa. Confusione e trepidazione regnavano là entro: si temeva che un gran male, se non la morte, sovrastasse alla fanciulla. A stento pervenne Salvestro ad eseguire la sua commissione; e molto ci volle innanzi che le monache venissero con Caterina alla grata del parlatorio. La fanciulla era vestita da monaca, e si era fatta al pari delle altre tagliare i capelli. L'incaricato le fece conoscere con benigne parole e con amichevole tuono di voce

gli ordini dei reggitori. Andate, rispose Caterina, e dite ai miei signori e padri che io voglio farmi monaca, e vivere per tutta la vita fra queste reverende madri. Messer Salvestro disse quel che gli parve più acconcio ad acquietare Caterina, e quelle che le erano intorno: volevasi, diceva egli, condurla ove fosse più sicura; il chiostro in cui si trovava, lontano pochi passi dalle mura cittadine, essere troppo esposto in caso di un assalto; in Santa Lucia, fondazione della sua famiglia, attenderla un accoglienza egualmente benevola, e un trattamento simile a quello che qui riceveva; esser già stata colà, e saper questo per propria esperienza: ma ciò nulla valse. Alle proteste di Caterina di non voler abbandonare il chiostro, si unirono le preghiere delle monache, le quali attorniarono piangendo messer Salvestro: volesse lasciar la fanciulla dov'ella era, invece di esporla ad una morte certa in mezzo al disordine che regnava nella città sollevata. Elle s' inginocchiarono insieme, chiedendo al Cielo lo scampo della loro raccomandata. L' Aldobrandini vedendo che le buone parole a nulla giovavano, tornò alla Signoria, e rese conto della commissione andata a vuoto.

Allora fu subitamente spedito ordine perentorio alla Badessa di uniformarsi alla volontà della Signoria. Poco dopo, il 20 di luglio, messer Salvestro comparve di nuovo sulla sera nel convento delle

Murate. Caterina pianse dirottamente, ma poi si acquietò, e si mostrò disposta a seguirlo. Gli efficaci conforti di Salvestro, la sua assicurazione che nello spazio d'un mese l'avrebbe riportata al medesimo posto, come pure le animatrici parole di messer Antonio de' Nerli che lo accompagnava, fecero impressione sulla fanciulla. Salita sopra un mulo, e seguitata dalle sue serventi, fu ella tranquillamente condotta in Via San Gallo, ove accolta, e trattata bene, rimase fino alla resa della città, che seguì ben presto dopo.[46]

Le relazioni fra Caterina de' Medici e il convento delle Murate non cessarono coll' anno 1530, nel quale quel convento era stato abitazione della fanciulla. La Delfina, anzi pur la Regina di Francia serbò una memoria fedele di riconoscenza verso le monache, dalle quali aveva avuto ricetto. Colla Badessa mantenne ella carteggio: le dava nuove dei casi suoi, dello sposo, dei figli; si raccomandava alle sue orazioni, affinchè, come una volta le aveva tutelato la vita del corpo, volesse ora pensare alla vita dell' anima sua. E mentre essendo ancora Delfina, riserbossi di beneficare il Convento, e di rendergli ove potesse qualche servigio, ne mantenne poi la promessa allorchè si trovò sul trono. Donò alle monache un bel possesso nella Val d'Elsa, ed entrò in corrispondenza coi Granduchi Francesco e Ferdinando, per assicurare le disposizioni prese a tale riguardo,

Digitized by Google

e liberare le monache dalle tasse solite pagarsi nei contratti di compra o donazione. Voleva ella poi far eseguire per la Chiesa loro la propria statua, ma invece mandò loro il proprio ritratto somigliantissimo. Pochi anni innanzi di morire manifestò la speranza, ella già vecchia, che vivesse ancora alcuna delle Suore da lei vedute colà ne' suoi anni giovanili, e richiese a quelle sorelle di continuare a pregare per i suoi cari defunti, per il suo sposo, pei suoi due reali figli, pel suo figlio re Enrico allora regnante, e per sè stessa, affinchè innanzi di morire potesse vedere la Francia redintegrata, a gloria di Dio, in quella prosperità in cui l'aveva trovata quando ci andò giovane sposa. E finalmente un anno innanzi che terminasse l'agitata sua vita, raccomandò di nuovo alla Badessa e alle monache delle Murate il re e la sua consorte, affinchè Dio désse loro una discendenza a gloria del regno e della Cristianità. Veramente commuove il vedere queste prove di sempre viva gratitudine, questi segni di gentile tenerezza costante in mezzo ad una esistenza tanto tribolata e tormentata, in mezzo alle tempeste delle inimicizie, delle fazioni e della guerra civile, in mezzo alle mille sollecitudini per un regno che minacciava di cadere irreparabilmente in frantumi.[47]

Anche all'Aldobrandini serbò Caterina un pensiero di gratitudine pel riguardo e per la bontà

ch' egli le aveva mostrati in quei difficili momenti. Quando, terminato il lagrimevole assedio, le porte di Firenze furono riaperte, e cominciarono le proscrizioni in un modo, che rammenterebbero quelle di Mario e Silla, se nella storia fiorentina medesima le fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini, nonchè quelle degli Albizzi e dei Medici, non avessero somministrato esempi e confronti più vicini all' uopo, anche Salvestro Aldobrandini, il quale, come segretario della Signoria, aveva dovuto aggiungere la ratifica alla capitolazione conchiusa il 12 agosto 1530 nel campo imperiale, corse pericolo della vita. Sul principiar dell' assedio, con versi che presto vennero nelle bocche del popolo, aveva egli prestato pungenti parole al dolore che muoveva i cuori benfatti nel vedere la distruzione delle Chiese e dei sepolcri degli antenati, a cui un Papa, un cittadino spingeva altri cittadini. Se Clemente settimo, così terminavano i versi, riuscisse finalmente ad avere in mano sua la città, non sarebbe stato che per dare l' olio santo a lei moribonda.[48] Ora si volse contro di lui l' odio de' Palleschi: volevano la sua morte. Caterina però calmò primieramente Baccio Valori, di grande autorità in quel tempo, come plenipotenziario del Papa nell' esercito imperiale. Baccio obliò il rancore personale contro Salvestro, il quale già l' aveva offeso per mezzo d' una poesia satirica. Quindi si

volse ella a Clemente settimo. Alle preghiere di lei il Papa si contentò che l'Aldobrandini se ne uscisse coll'esilio di tre anni a Faenza, sborsando duemila ducati di mallevadoria. Egli non era ricco, e aveva molti figli; e anche in questo bisogno gli giovò la benevolenza della Duchessina, poichè mosso dal patrocinio di lei, lo soccorse il Valori.[49] Così Salvestro Aldobrandini potè lasciare incolume la patria, e farsi reputazione di abile giureconsulto in parecchie città della Romagna Dopo la morte del Papa si strinse ad Ippolito de' Medici, sul quale i raminghi fiorentini fondarono una speranza che presto doveva dileguarsi. Operoso pur da lontano per la sua patria, prese egli parte alla eloquente rimostranza, dai fuorusciti diretta all'Imperatore, contro la tirannia di Alessandro, e contro la violazione dei patti ai quali si era arresa la città. A lui mentre in Bologna sosteneva ufficio di giudice, andò Lorenzino de' Medici a portar la nuova dell'uccisione di Alessandro: nuova che Salvestro non volle credere per la poca stima del nunzio; nè vi prestò fede finchè da Firenze non si venne ad inseguir l'omicida obbligandolo a rifugiarsi in Venezia, dove, non altrimenti di quel ch'era comparso a Salvestro, il fatto comparve incredibile a Filippo Strozzi.

Durante il soggiorno dell'Aldobrandini alla corte di Urbino, un caso occorse alla sua figlia

Giulia del quale molti contemporanei fanno menzione. Fabrizio Maramaldo, capitano napoletano nell' esercito imperiale contro Firenze, il quale, dopo lo scontro di Gavinana, aveva finito di uccidere Francesco Ferruccio, già prigioniero e gravemente ferito, in un festino di quella corte invitò la giovane fiorentina al ballo. Ella ricusò; ed essendole da lui chiesto come mai con altri avesse pure ballato, la figlia di Salvestro rispose: Non mi posso vedere dinanzi il vile uccisore del Ferruccio.

Or chi mai predetto avrebbe a Salvestro Aldobrandini, mentre povero ed accorato andava in esilio, lo splendore e la grandezza alla quale pervenuta sarebbe la sua casa, quando il suo figlio Ippolito, nato cinque anni dopo in Fano, salendo rapidamente di grado in grado nelle ecclesiastiche dignità, vide, ancora nel vigor degli anni virili, sul proprio capo la tiara pontificale?

XII.

Nel convento delle domenicane di Santa Lucia rimase, come abbiamo già raccontato, Caterina de' Medici, fino alla cessazione, allora non lontana, dell' assedio. Ella aveva undici anni, e già si facevano progetti per assicurarsi la sua mano. Quegli che aveva capitanato l'impresa contro la sventurata città pensava seriamente a con-

trarre un vincolo colla erede Medicea. Filiberto di Chalons era il quinto ed ultimo della linea mascolina della sua famiglia; la quale era successa alla casa provenzale dei Des Baux nel pòssesso del principato d'Orange, spegnendosi nella di lui sorella Claudia, sposa del conte Enrico di Nassau, cugino di Guglielmo il taciturno, cui venera qual fondatore dell' indipendenza sua l'Olanda. Scontento dell'accoglienza ricevuta alla corte di Francesco primo in occasione del battesimo del Delfino, Filiberto era passato al servizio di Carlo quinto. Orange era stato occupato dal re, e Filiberto caduto in potere dei Francesi, e liberato poi per l'alleanza di Madrid dalla torre di Bourges, ricuperò tardi soltanto il suo principato, le cui relazioni colla Francia non erano bene definite. Quel ch' egli possedeva nella Franca contea gli era rimasto, ed ei cercava di far valere in Italia la sua divisa *Je maintiendrai Chalons.* Generalissimo dell'esercito imperiale dopo la morte del Borbone, dopo quella del Moncada vicerè di Napoli, Filiberto sollecitava un'alta ricompensa. Caterina de' Medici, tale era il suo voto, gli avrebbe portato in dote il dominio di Firenze, e forse altri possedimenti. Dicesi che Papa Clemente, quando il Principe di Orange andando all' assedio della città di Napoli comparve in Roma, due anni innanzi saccheggiata dalle sue truppe, avesse patteggiato con lui: La mano di Caterina, e ottantamila scudi d'oro

subito; il soldo dell' esercito mensualmente anticipato, e contribuzione militare di centocinquantamila scudi dopo la presa. Leggendo di tali patti, ben si capisce perchè gli Spagnuoli al vedere dall' altura dell' Apparita per la via Aretina la bella Firenze, gridarono tutti allegri: Prepara i tuoi broccati, Señora Florencia, che noi veniamo a misurarli colle nostre picche.

Se Clemente settimo promettesse sul serio la prima di quelle ricompense, se egli, che voleva vedere in Firenze i Medici, avrebbe concesso la ricca eredità ad uno straniero, è cosa più che dubbiosa; tanto più che egli, nell'atto del matrimonio francese di Caterina, le impose la rinunzia a ogni pretesa all' eredità di famiglia. I Fiorentini però erano ben capacitati come il Papa, il quale ad ogni proposta di accomodamento metteva innanzi la liberazione della nipote, avrebbe volentieri usato di lei come di un mezzo per ottenere i suoi fini. E perciò guardavano con tanta cautela la prigioniera.

La sorte destinava Caterina ad un personaggio più alto di quel principe francese fattosi condottiere imperiale. In Gavinana, paesetto mezzo nascosto fra i magnifici castagni della montagna pistoiese, si venne a battaglia il 3 agosto 1530 fra la gente che Francesco Ferruccio, ultimo capitano de' Fiorentini, aveva raccolta nel Pisano per condurla in soccorso della capitale, e gl'Impe-

riali; i quali sotto Filiberto principe d'Orange erano usciti incontro al nemico. Ambedue i capitani trovaron la morte. Si disse, e la voce è passata alla posterità, che il Principe non morisse d'una palla nemica, ma fosse ucciso a tradimento.

La battaglia di Gavinana decise la sorte della città. Il 12 agosto fu conchiusa la capitolazione: nello spazio di quattro mesi l'imperatore doveva stabilire la costituzione senza manomettere la libertà. Dopo un assedio di dieci mesi, Firenze rifinita dalla fame, dalla peste, da perdite d'ogni genere e da indicibili guai, aprì le porte. Più che ottomila cittadini e quattordici mila soldati erano caduti. I più ricchi eziandio erano impoveriti, poichè, volenti o forzati, avevano essi offerto gli ultimi loro averi alla difesa, o gli avevano perduti nella infinita carestia.

Il tempo dell'assedio era stato per Firenze duro e tristo assai, ma più duri e tristi furono i giorni consecutivi alla resa. La natura del Papa favoriva l'odio e lo spirito di vendetta delle fazioni. Papa Clemente, dice uno degli storici più imparziali ed autorevoli di quel tempo, era di povero cuore e pauroso, quindi egli consentì ai confini agli esilii, alle prigioni, alle morti, e finalmente alle rovine di tanti cittadini, e di tante famiglie, anzi di un'intiera città.[50] I capi dei Palleschi si invidiavano e si odiavano a vicenda.

Francesco Guicciardini era geloso di Baccio Valori, e Baccio Valori più mite dell'implacabile storico di quei giorni dolorosi (che in questi tristi momenti si mostrò più crudele ed accanito che ogni altro) stimò gran ventura l'abbandonare la città lacerata dalle fazioni. Imperocchè il Papa lo nominò governatore di Romagna, ed affidò la direzione interina degli affari a Niccolò di Schomberg, Arcivescovo di Capua: straniero, che da lungo tempo ben conosceva Firenze. Il 3 luglio del seguente anno 1531 Alessandro de' Medici fu nominato capo della repubblica. Così fu adempita la promessa di conservare salva la libertà di Firenze!

Caterina, libera il giorno in cui l'assedio finì, era tornata nel chiostro delle Murate, dove fu ricevuta con esultanza. Con amorevole cura continuò ad assisterla messer Ottaviano; il quale, come abbiam detto, non senza grave difficoltà, nè anche senza pericolo, era rimasto in patria. Nel settembre del 1530 ei l'accompagnò a Roma insieme con messer Lionardo Tornabuoni vescovo di San Sepolcro; che mandato a tal fine da Clemente VII a Firenze, portò al convento un donativo di cento cinquanta scudi d'oro.[51] Il Papa, come aveva presso di se Ippolito ed Alessandro, richiamava pure Caterina. Anche senza espressa testimonianza può ammettersi che nella città di Roma ella abitasse il palazzo mediceo nella piazza

de' Lombardi, dove stava pure Madonna Lucrezia Salviati figlia di Lorenzo il Magnifico, che ott'anni dopo venne forzata a lasciarlo, quando Margherita d'Austria vedova del duca Alessandro e sposa di Ottavio Farnese, andò ivi ad abitare. È la casa stessa che dalla duchessa di Parma prese allora il nome di Palazzo Madama; e lo ritiene anche oggi, al pari della villa Medici in Montemario, che per lo stesso motivo fu chiamata con siffatto nome.

Un motivo più profondo di quel che comunemente si crede, mosse Clemente VII alla risoluzione di chiamare a sè i suoi parenti. Ei non voleva che nelle dolorose circostanze in cui trovavasi la città, mentre gli uomini erano comprati e venduti a guisa di bestie, e il furore delle proscrizioni non aveva fine, alcuno dei suoi si trovasse in Firenze.[52] Così fece egli astutamente suo pro dell'odio fra i cittadini, i quali straziandosi uno coll'altro, servirono al suo scopo. I Medici stettero osservando da lontano, e vennero poi a mietere il frutto dell'orribile semenza.

XIII.

Aveva Clemente VII anche altri motivi per desiderare che Caterina rimanesse sotto la personale sua sorveglianza. Siccome tutti gli altri superava il motivo politico, la sua giovane parente

era l' oggetto continuo delle sue politiche calcolazioni. Caterina cresceva, e i partiti pullulavano da ogni lato. La promessa al Principe d'Orange non può ritenersi fatta sul serio: innanzi quel tempo già pare che il Papa avesse avuto la mira di dar la nipote ad Ercole d'Este figlio del duca Alfonso di Ferrara; poichè Clemente voleva distogliere dalla lega imperiale costui, che stava in continue dissensioni colla Santa Sede. O che però il Duca non ne convenisse, o le condizioni del Papa non fossero accettabili, appena Caterina fu giunta al suo nono anno, il principe di Ferrara sposò Renata di Valois figlia di Luigi XII. Verso quel tempo, nel quale si pensava a Ferrara, eran comparsi altri pretendenti. I progetti matrimoniali di Caterina fin dalla sua fanciullezza si moltiplicano, e s' intrecciano in modo da formare un vero labirinto: di rado, e forse mai, la mano d'una fanciulla fu da tanti al medesimo tempo desiderata. Non è difficile scoprirne la ragione. Si trattava di guadagnare a sè, e fissare Clemente VII, il più variabile politico del tempo suo. Oltre l' Italia, pretendevano a quelle nozze la Scozia, l' Inghilterra, e la Francia.

Il primo pretendente era Giacomo V Stuardo giovane re di Scozia. Cominciava l'anno 1527, ed egli, per la morte prematura di suo padre caduto pugnando alla testa della sua nobiltà, sul campo di Flodden, ove, per dirla col poeta, si ruppero lo

scudo e la lancia della bella Scozia,[53] era salito ancor fanciullo sul trono. Il disegno di fargli sposare Caterina veniva dal suo prossimo parente il duca d'Albania. Nipote del re Giacomo III, aveva Giovanni Stuardo, di cui nel corso di questa storia abbiamo già fatto menzione, ricevuta l'educazione sua in Francia, dove suo padre erasi refugiato in conseguenza delle continue lotte di parte fra i grandi Scozzesi. Reggente di Scozia dopo la battaglia di Flodden e la morte del suo reale nipote, non aveva egli colto alloro nessuno nella irrequieta sua patria, ed erasene tornato per sempre in Francia, rimanendo ivi al servizio militare.[54] Egli fu quello che il re Francesco, essendo a oste innanzi Pavia, mandò a Roma e Napoli con una divisione dell'esercito: spedizione ingloriosa la quale, siccome avevano ben preveduto i nemici, indebolì, col dividerla, la possanza francese; mancò il suo scopo che era di impedire la riunione delle truppe imperiali contro il re; ed ebbe fine nella Campagna romana, quando colà pervenne l'annunzio della sconfitta e della prigionia di colui, che in quella infausta giornata perdè tutto fuorchè l'onore. Tornato per mare da Civitavecchia in Francia, comparve poscia il Duca d'Albania in Roma con incombenze di tutt'altra natura.

Giovanni Stuardo era, come abbiamo già detto, zio di Caterina per via della sua moglie Anna de

La Tour d'Auvergne. Francesco I aveva affidata a lui, come prossimo parente, l'amministrazione dei beni ereditati dalla Madre. Questi beni erano ragguardevoli. Ella non potea chiamarsi povera, dice Brantôme, parlando di Caterina,[55] poichè portava alla corona di Francia terre, le quali oggi producono centomila lire: le contee di Auvergne e Lauraguais, le signorie di Leverons, Donzenac, Boussac, Corréges, Hondecourt, tutte appartenenti alla eredità di sua madre; per non parlare del suo corredo, e de' suoi possedimenti italiani. Il Papa non era contento dell'amministrazione del Duca. Già nell'anno 1526, raccomandava gl'interessi di Caterina al re Francesco; scrisse al Duca, e gl'ingiunse d'intendersi riguardo a conti col nunzio Roberto Acciajoli.[56] Acquietatasi di nuovo alquanto l'Italia, venne Giovanni Stuardo a Roma per fare i conti, e vi rimase parecchi mesi. Le differenze furono appianate: si disse però che il Papa, con danno non lieve della Duchessina,[57] erasi mostrato troppo condescendente verso lo zio di lei. Questi desiderava di congiungere Caterina col giovane re di Scozia, ma pare che ritirasse le sue proposizioni, quando ebbe sentore dei progetti francesi. Del resto, fin da principio erasi il Papa mostrato avverso alla proposta: non voleva mandare tanto lontano la sua nipote. I corrieri, diceva egli, che avrebbe dovuto spedire qua e là per aver nuove di lei, gli sa-

rebbero costati più della dote. Giacomo V sposò in seguito la principessa Maria, figlia di Francesco I, e dopo la prematura fine di lei, Maria di Guisa. L'infelice sua figlia, Maria Stuarda, diede mano di sposa al re Francesco II, figlio primogenito di Caterina.

Contemporaneamente al re scozzese aveva preteso alla mano di Caterina un principe lotaringio. Era egli il conte di Vaudemont, fratello del duca Antonio di Lorena, e di Claudio duca di Guisa; il quale, come discendente da Iolanda figlia del buon re Renato, vantava un diritto ereditario su Napoli. Assediando Napoli col maresciallo di Lautrec trovò egli, insieme colla maggior parte dei capitani dell'esercito francese, innanzi a quella città la morte.

Un debole tentativo venne pur fatto per un pretendente inglese. Sir Giovanni Russel inviato di Enrico VIII presso il Papa, aveva proposto per sposo il duca di Richmond, in un tempo nel quale molto importava ai Medici, che trovavansi in angustie, di mantenersi propizio il re d'Inghilterra.[58] Se di tale proposta si tenesse conto, è cosa ignota. Enrico conte di Nottingham, e duca di Richmond, figlio naturale del re, era grand' Ammiraglio d' Inghilterra. All' abboccamento di Enrico e di Francesco I fra Boulogne e Calais, nell'anno 1532, il primo aveva seco quel giovanetto: il re d'Inghilterra, scrive Mar-

tino du Bellay,[59] mise ieri al servizio del Re il suo figlio naturale, duca di Richmond, giovane di quindici o sedici anni; e il re gli donò parecchi bei cavalli della sua scuderia. Il duca di Richmond sposò Lady Maria Howard, figlia del duca di Norfolk, e morì ancora in età giovanile.

Mentre Caterina era in Roma, le si offersero non meno che tre partiti. Ne chiese la mano Federigo Gonzaga, primo duca di Mantova: quegli stesso il quale, venuto in dissensione con Francesco I, rimandò per un trombetta all'ammiraglio Bonnivet l'ordine di San Michele, di cui era stato insignito dal Re. L'Imperatore lo favoriva, riconoscendolo come principale sostegno della sua politica nell'Italia superiore: il Papa era avverso a lui per motivi politici, e la sua scandalosa corrispondenza con Elisabetta Boschetti contessa di Calvisano, non era troppo appropriata a confortare la sua pretesa.[60] Il Gonzaga nel 1531, dopo aver rifiutato di unirsi ad una figlia dell'infelice re di Napoli Don Federigo, sposò Margherita Paleologa erede di Monferrato, e con questo matrimonio portò alla sua famiglia, almeno per un certo tempo, quel possesso invidiato dal Piemonte e da Saluzzo. Fu parlato anche di un Della Rovere: Guidobaldo principe ereditario di Urbino. Un ambasciatore veneziano[61] fu d'opinione che non vi fosse partito più conveniente di questo. In tal guisa sarebbe confermato a Caterina il titolo di

duchessa d' Urbino, che il Papa e il Cristianissimo continuarono a darle con grande stizza del Duca Francesco Maria. Ma questi, il Duca cioè, non era inclinato a tale progetto: il Papa era anche meno. Troppo violento ardeva l' antico rancore nei cuori del Medici e del Della Rovere. Il Duca non dimenticava che Leone X, più che altro, dicevasi, per le istanze del suo cugino e successore, e della nonna di Caterina, gli aveva tolto il suo stato ereditario, costringendolo ad andare ramingo in paese straniero; il Papa non dimenticava che il duca d' Urbino, capitano generale dell' esercito della lega, poteva salvar Roma, e l' aveva invece lasciata saccheggiare dalle orde del Borbone. Guidobaldo sposò Giulia Varano erede di Camerino, senza ereditare Camerino; e solo un secolo più tardi, quando tutto era cambiato in Italia, venne fra le due famiglie dei Medici e dei Rovereschi conchiuso un vincolo matrimoniale, poichè il Granduca Ferdinando II sposò Vittoria, ultima della stirpe d'Urbino.

In tutti questi partiti Caterina non fu interpellata. Parliamo dunque di un altro progetto, il solo in cui avesse parte la propria inclinazione di lei. Ippolito de' Medici fu all' età di venti anni vestito suo malgrado della porpora cardinalizia; poichè il Papa aveva risoluto dar la signoria di Firenze non a lui, ma ad Alessandro. Quando Ippolito era tuttora fanciullo, il

suo padre Giuliano aveva pensato già ad un matrimonio per lui con Barbara Pallavicino, che poi fu sposa del conte Lodovico Rangoni.[62] E d'un matrimonio francese parlossi per Ippolito, e d'un altro coll'unica figlia di Vespasiano Colonna signore di Fondi: quella medesima che più tardi sposò Carlo di Lannoy figlio del vicerè di Napoli.[63] Di tutto ciò non si fece nulla, e Ippolito divenne Cardinale de' Medici. Egli che si teneva per figlio legittimo del Duca di Nemours, riguardava con amaro dispregio il cugino: con tutta ragione diceva a se stesso, i Fiorentini volere piuttosto vedere come capo dello Stato lui, che il figlio di una serva affricana. E la rinomanza onorevole lasciata dal padre nel proprio paese doveva tornare a gran vantaggio del figlio. Se si osservano i ritratti dei due giovani, — quello d'Ippolito fatto da Tiziano, vestito all'ungherese di velluto rosso cupo, (abito ch'egli soleva portare quando era legato nell'esercito contro i Turchi) co' lineamenti gentili e nobili, e per l'età sua severi anzi malinconici; Alessandro, ritrattato da Giorgio Vasari, armato di tutto punto, collo sguardo severo, coi capelli ricciuti, coi labbri sporgenti, segno della sua origine; — se uno, dico, guarda ambedue i ritratti, vede a colpo d'occhio la differenza delle due nature.[64] Ippolito era ambizioso, magnifico, generoso, liberale, passionato, inquieto. Ei non poteva rassegnarsi al

pensiero di essere destinato allo stato ecclesiastico: Clemente VII sapeva ciò, e lo teneva sempre d'occhio, senza però poterne cambiare l'indole. Il suo contegno non era quello d'un principe di Santa Chiesa. Allorquando, subito dopo la morte del Papa, Piero Strozzi che poi fu maresciallo di Francia, e lo storico Iacopo Nardi lo andarono a visitare a Roma, per ragionare sugli avvenimenti di Firenze, egli entrò nella stanza con in capo un cappello di felpa di seta rossa, in veste e mantello militare e spada al fianco: e i visitanti non lo riconobbero finchè ei non ebbe detto: Io sono il Cardinale. « Ho poi sentito mormorare da alcuni, così scrive l'ambasciatore veneziano, essere obbietto del Cardinal de' Medici, dispretandosi, di pigliare per moglie la Duchessina; con la quale vive in amor grande, essendo anche da lei riamato; nè più in altri ella confida nè ad altri ricorre ne' suoi bisogni e desideri, salvo al detto Cardinale. »[65]

Ippolito de' Medici però vide Caterina sposare il principe francese, e non molto dopo morì ad Istri sulla via fra Roma e Napoli, mentre egli (curiose vicissitudini della sorte!) visitava la matrigna di colei che una volta gli era stata destinata a sposa, la bella Giulia Gonzaga Colonna, che abitava il vicino castello di Fondi. Fu detto che morisse di veleno fatto a lui propinare dal suo cugino duca di Firenze.

XIV.

Caterina era ancor nell'infanzia, e già più d'un suo pretendente lo aveva rapito la morte. Quando si cominciò a parlar sul serio del matrimonio di lei, ne rimanevano due soli: Francesco Sforza, ed Enrico di Valois duca d'Orléans.

La partita era diseguale, benchè il principe francese non si trovasse allora in quella immediata vicinanza del trono, in cui lo pose più tardi la morte di suo fratello.

Non già la predilezione pel duca di Milano spinse Carlo V imperatore a tentare di dargli una compagna di vita in Caterina de' Medici; lo spinse il desiderio di mandare a vuoto i progetti francesi. Nessun peggiore avversario di Cesare aveva mai avuto Francesco Sforza. Per l'esclusione del suo fratello maggiore, assolutamente incapace, successe al ducato il debole ed infelice figlio di Lodovico il Moro: di quell'uomo che più gravemente di ogni altro avea peccato contro la patria. Cacciatosi al pari degli altri principi italiani di quel tempo, negli andirivieni di quella funesta politica che Clemente VII credè guidare, e ne fu vittima; trovandosi posto fra i due poli del mondo politico d'allora, l'Impero e la Francia, e tirato senza riposo di qua e di là; già da molto tempo il duca aveva cercato

d'intendersi coll'Imperatore. Carlo V chiedeva seicentomila ducati per l'investitura, chiedeva di più la cessione del ducato pugliese di Bari, e il monopolio del Sale in Lombardia.[66] La buona intelligenza fu passeggera: l'esercito imperiale, che, comandato dal contestabile di Borbone, presidiava le città del ducato, e teneva lo Sforza a guisa di prigioniero nel castello della Capitale, maltrattò nel più atroce modo Milano e il territorio, innanzi di marciare verso Roma. Non fuvvi mai per avventura paese così dissanguato, come la Lombardia dalle truppe dell'Imperatore: a tal segno che gli stessi consiglieri, ed ambasciatori di lui non poterono a meno di appellare alla sua coscienza. Lo Sforza nella sua disperazione erasi, come il Papa, avvicinato alla Francia: per l'alleanza francese era egli andato al bando dell'impero; e lo spagnuolo Antonio de Leiva, che comandava in Milano, non era uomo da eseguire con qualche mitezza gli ordini del suo padrone. La cosa andò per le lunghe. Nell'ottobre del 1529 il re Enrico VIII trovandosi a Windsor, dimandò all'ambasciatore imperiale Eustachio Chapuis: Or ditemi che si pensa di fare con questo povero duca, e qual danno può egli recarvi? E quindi continuò: Pensano forse di sottometterlo ad una sentenza di arbitri, la quale egli probabilmente, non senza fondamento, terrà per non affatto imparziale? A me pare una gran vergogna che l'Imperatore possa angustiare a tal segno

principi cristiani, mentr'ei lascia che l'Ungheria, suo regno creditario, sia malmenato dai Turchi.[67]

Finalmente, alla coronazione dell'imperatore, il 23 decembre di quell'anno, in Bologna, ebbe luogo la riconciliazione. L'imperatore rinnovò l'investitura, e il duca promise novecentomila ducati. Nonostante l'enormità di questa somma, i poveri Lombardi oppressi giubbilarono: viveva in loro tuttavia un avanzo dell'antica propensione verso il Duca, ad onta de' suoi difetti: egli era l'ultimo della sua stirpe, sotto il primo principe della quale Milano aveva già goduto giorni migliori: avevano diviso in comune tante miserie! I Milanesi vivevano solo della speranza di liberarsi dagli oppressori spagnuoli. « El povero Milano (così scrive un cronista del tempo, semplice bottegaio, testimone della fine degli Sforza[68]) spera in Dio che a questo anno 1530 che vene, che Dio ne debba liberar da tante tribulazion, come per el passato avemo patito. » Tante tribolazioni: nè erano solamente Italiani che ciò scrivevano, o di ciò si lamentavano. « Sire (così riferivano al re Enrico ottavo, Niccolò Carew, e Riccardo Sampson, suoi delegati al congresso di Bologna[69]), noi crediamo che nella Cristianità non siasi mai udito parlare d'una tal miseria, come ne hanno sofferto questi paesi. Le migliori città sono distrutte o deserte: in molti luoghi non si trova carne di specie nes-

suna. Fra Vercelli e Pavia, terreno il più fertile che veder si possa, vuoi in vini, vuoi in biade, per uno spazio di cinquanta miglia tutto è deserto. Noi non trovammo nè uomo nè donna a lavorare nei campi: non vedemmo muovere creature umane, eccetto in un posto tre povere donne, le quali coglievano in una vigna alcuni grappoli ivi rimasti. Non v'è stata nè sementa nè mietitura: le vigne son tutte inselvatichite, e le uve andate a male senza che alcuno le cogliesse. In quella contrada è Vigevano, città una volta ragguardevole e forte: ora deserto ed ammasso di ruderi. Pavia fa pietà. Nelle strade bambini che piangono, gridando pane, e muoion di fame. La popolazione di questa città come di altre italiane, sterminata dalla guerra, dalla fame e dalla peste: molti anni dovranno passare innanzi che l'Italia ritorni in fiore, tanta è la mancanza di uomini! »

Tal'era il paese da cui dovevano cavarsi novecentomila ducati per l'investitura del suo signore. E quel duca in che stato era mai! Quando Francesco Sforza presentossi in Bologna a Carlo V, e gli rese il salvacondotto, dicendo non abbisognare di altro salvacondotto che la giustizia dell'Imperatore e la propria innocenza, era in uno stato di salute che destò compassione in tutti quelli che lo videro.[70] Aveva egli allora 37 anni. « Sire (così scrisse, da Bologna, Francesco Sforza a Francesco I), il capo d'anno del 1530

essendo di debito mio, tenendo Vos. Chr. Maes. in loco di signor et patrone farla consapevole di quanto mi succede di bene o di male, non ho voluto tacerli qualmente alla Ces. Maes. mio suppremo Sign. è piaciuto doppo cognosciuta l'innocentia mia recevermi in sua buona gratia, qual cosa son certo sarà di molta contentezza alla Maes. vos. » Tali erano allora le relazioni tra un Duca di Milano, e un gran Sovrano, come il Re francese.[71]

Ben diverso dal suo rivale, era Enrico di Orléans. Il quale, come già narrammo, era nato il 30 marzo dell'anno 1518, cosicchè allora toccava appena gli anni della adolescenza. Giovanni Soranzo ambasciatore veneto, e Brantome,[72] ci hanno lasciato un ritratto dell'uomo maturo; altri lo hanno dipinto negli anni giovanili: sempre però nei tempi consecutivi al matrimonio. « Monsignor d'Orliens, scrisse Marino Giustiniani,[73] ha anni 16 in 17, è malinconico come il Delfino (Francesco), ma lo dicono più savio di lui. » — « Il Delfino (così riferiva Marino Cavalli parlando di Enrico, al tempo della pace di Crépy) dà con le virtù sue infinita speranza a' francesi che debba riuscire il più valoroso principe che sia stato in quel regno, già dugento anni. Questo principe è di anni 27 fortissimo di corpo; e riesce nelli esercizi dell'armi benissimo. È di complessione alquanto malinconica; non è molto bel parlatore, ma ri-

sponde risolutamente; e osserva quel che dice *etiam mordicus* perchè è molto fisso nelle opinioni sue. È di mediocre ingegno, più presto tardo che pronto; la qual sorte di uomini suol riuscire molte fiate benissimo, maturando tardi, come li frutti dell'autunno; e così portano più commodità al mondo, che la prestezza delli frutti di primavera e dell'estate. »

Grande e maestoso, preservato per una continua attività dal divenir troppo corpulento, di pelle e capelli di colore scuro, ma, secondo le parole di Brantome,[74] col suo color bruno atto a fare scomparire molte carnagioni brillanti, sperto in tutti gli esercizi del corpo fin dalla prima gioventù, insigne cavalcatore, più destro di tutti quelli della sua corte nell'armeggiare, nella caccia, nella lotta, nella danza, nel giuoco della palla, nel patinare, nel saltare; sempre attivo o negli affari o negli esercizi del corpo; in guerra sempre innanzi agli altri, e senza aversi mai più riguardo che se stato fosse soldato semplice; agli assedi sempre sulla trincea, cosicchè il contestabile di Montmorency nella guerra contro Carlo V ebbe a gridargli: Sire sire, se voi volete condurre codesta vita, sarete re quanto può esserlo un uccello in una frasca; — non già intendente e protettore appassionato, come suo padre, delle lettere e delle arti, ma pure protettore degli artisti e dei letterati più insigni, e più che altri di Ronsard il poeta prediletto

del tempo, le cui opere egli chiamava il suo cibo, e che un ambasciatore veneto preferiva al Petrarca:[75] tal'era Enrico di Valois, il quale in uno di quegli esercizi cavallereschi, che erano la sua passione, doveva trovare una morte prematura, fatale alla sua famiglia, al suo popolo e al suo paese.

XV.

Era l'anno 1531 e i negoziati pel matrimonio di Caterina venivano mandati innanzi con ogni zelo. Già sul finire dell'inverno di quell'anno, Gabriele di Gramont vescovo di Tarbes, a cui Clemente VII aveva conferito nell'estate innanzi la porpora, trovavasi in Roma colle proposte seguenti: il Papa darebbe al duca di Orléans la sua nipote in moglie; l'Imperatore, in caso che Francesco Sforza morisse senza figli, darebbe l'investitura di Milano, suggellando così la lega colla real famiglia francese. Per molti anni si lusingò Francesco I della speranza di ottenere Milano mediante amichevole accordo coll'Imperatore, o pel suo secondogenito, o pel suo terzo figlio Carlo conte di Angoulême, giovane di egregie speranze. Il Papa fece le viste di avere tutt'altri progetti: si sarebbe creduto che fosse suo desiderio impalmare Caterina allo Sforza, purchè l'Imperatore assicurasse a questo il possesso dei suoi Stati. Siffatto

progetto (così faceva intendere il cardinale Garcia di Loaysa, confessore di Carlo V e suo inviato a Roma) sarebbe il mezzo più sicuro di scacciar dalla testa dei Francesi i pensieri sull'Italia. Il Papa protestava che sarebbe attaccato fino alla morte agli interessi dell'Imperatore: i Francesi essere menzogneri e non d'altro curanti che del proprio vantaggio.[76] L'Imperatore desiderava il Concilio, sperando ridurre ad unità la Germania; il re di Francia non lo desiderava, temendo il soverchio ingrandimento della potenza del suo competitore in caso che si ottenesse tale unità; lo desiderava ancor meno il Papa, avendo innanzi agli occhi i concilii del secolo decimoquinto. L'Imperatore ed il Re studiavansi d'influire, ognuno secondo il proprio intendimento, sull'animo del Papa: quegli per mezzo di Loaysa in favore, questi per mezzo del cardinale di Gramont, contro il concilio. In tale stato di cose, ambedue le parti cercavano di guadagnare Clemente con vantaggiose proposte per la sua nipote.

Carlo V, nel luglio 1531, non pareva dubitare della inclinazione del Papa per Francia. « Il cardinale di Gramont (così scriveva egli da Bruxelles il 29 del mese suddetto al re Ferdinando)[77] tornato ultimamente da Roma, ha fatto divulgare per la via e per tutta la Francia, che il matrimonio fra la nipote del Papa e il duca di Orléans è già concluso, nonostante che il Santo

Padre lo neghi assolutamente nel colloquio coi miei ambasciatori in Roma. Io presto fede a ciò che annunzia il vescovo di Tarbes, che concorda con quel che ha detto il re di Francia alla regina nostra sorella. Comunque ciò siasi, nulla mi importa, purchè non rechi pregiudizio nessuno alla nostra Santa Chiesa, e alla pace d'Italia. Ciò non può durare lungo tempo secreto, e presto si vedrà cosa si debba credere.» Anche l'ambasciatore veneto Soriano [78] scriveva verso il medesimo tempo, accennando alla richiesta dell'imperatore per lo Sforza: « Ma non si vede che il Papa s'inclini a volerla dare al duca di Milano; o perchè sia di età sproporzionata, non gagliardo, povero e non stabile nel dominio, o più presto perchè Sua Santità abbia l'animo altrove. »

Il Papa rimaneva fermo in questo: di non aver risoluto nulla. Clemente VII non aveva mai fretta, tanto meno egli n'ebbe in una circostanza di sì gran peso. Ei desiderava accertarsi prima, di aver fissate le sue relazioni coll'imperatore, e aspettava oltracciò le condizioni definitive della Francia, che dovevano esser recate dal duca d'Albany. Chi può sapere poi, se il re trattasse la cosa sul serio? La prima proposta sua era che Caterina fosse fidanzata al principe Enrico, e come tale mandata in Francia. Di questo, Clemente non voleva udir parlare, e l'inviato imperiale, Giovannantonio Muscettola napoletano, lo confortava al

rifiuto. In mano di Francesco, Caterina sarebbe stata un pegno onde legare il Papa, e mettere ad effetto frattanto i progetti suoi su Milano.[79] Più d'una sposa era stata rinviata ai suoi congiunti, — era ciò accaduto perfino a Margherita d'Austria zia dell'Imperatore, in questa medesima corte francese. Per tenersi in equilibrio in mezzo all'incertezze della condizione sua, Clemente non lasciava addormentare le trattative cogl'inviati imperiali a favore di Francesco Sforza. Parlando con Loaysa fece egli travedere, che riguardava come aeree le promesse francesi. Il Cardinale, uomo ineguale a trattare con un politico di quella tempra, lo stringeva a risolversi per Milano: la Francia non pensare seriamente a questo vincolo, solamente trattenerlo, per aver qualcosa in mano onde turbare la pace d'Italia. Il Papa replicava: Aspettare ansiosamente la risposta che doveva recare l'Albany; ma dietro le condizioni da questo recate a Parigi, esser lui di credere che là si rinunzierebbe alla cosa. Quindi egli subitamente avrebbe preso in considerazione le proposte dell'imperatore.[80]

Nel novembre, Giovanni Stuardo tornò a Roma. Il suo colloquio col Papa durò tre ore. Il re Francesco, pel quale i progetti dell'Imperatore erano sprone a guadagnare in favore delle sue proprie mire il Papa, poichè ben sentiva che Milano per lui era affatto perduto, se, mediante il parentado

dello Sforza, gl'interessi pontifici si fossero uniti a quelli di Carlo V, propose a Clemente VII di trovarsi con lui a Nizza, e trattare ivi del matrimonio della nipote. La rinunzia all' eredità non farebbe difficoltà nessuna, purchè il Papa assegnasse a Caterina una dote conveniente. Il Papa accettò la proposta dell'abboccamento, e in pari tempo incaricò l'ambasciatore imperiale di scrivere al Signore suo ch' ei darebbe Caterina allo Sforza, se l' Imperatore medesimo s' impegnasse solennemente di mantenere a questo il suo stato: l'Imperatore facesse scrivere al duca di non vincolarsi con alcun' altra proposta matrimoniale, e contare su lui. Però, aggiunse, non poter accettare le proposte di Carlo, se assumere si dovesse la difesa e la conservazione del ducato di Milano: volendo pure, non gli basterebbe la forza; l'Imperatore dovere espressamente promettergli di aiutarlo, e proteggerlo contro il re di Francia.

Nel momento in cui ebbe fermamente risoluto di collegarsi con Francia, Clemente VII, quasi fuori di sè, alzate le mani al Cielo, con ardente affetto esclamò: volesse Dio che l' imperaratore comandasse a tutto il mondo! Se per assicurare a lui siffatto impero, io rinunziar dovessi al papato, vi rinunzierei: lo giuro dinanzi a Dio! [81]

L' abboccamento del Papa col re Francesco non ebbe luogo allora, nulla più della progettata conferenza coll' Imperatore; la quale fu apparente-

mente impedita dalla malattia, e quindi dalla morte, seguita nel settembre 1531, della madre del Re, Luigia di Savoia.[82] Le trattative riguardo al matrimonio però furono continuate: le lettere degli ambasciatori ne sono piene. Ma per quanto Cesare si provasse a render vane le mire del suo competitore, e persistesse nel progetto suo riguardo allo Sforza; per quanto questi non rinunziasse alla speranza, ringraziasse ripetutamente l'Imperatore, insistesse per l' acceleramento della cosa, tanto, com'egli si esprimeva, a cagione del suo onore che della sua sicurezza, e affin di mostrare al mondo che la benivoglienza di Carlo per lui non era illusoria;[83] non è quasi credibile che l' acume dell' imperatore potesse illudersi sulle vere intenzioni di Clemente. Forse ei mirava soltanto a tenere a bada l'infermo Duca, per assicurarsi della futura devoluzione di Milano.

Nel decembre del 1532 ebbe luogo di bel nuovo, come tre anni prima, un abboccamento fra il Papa e l' Imperatore a Bologna. La necessità di frenare con un concilio generale le novità religiose che sempre più prendevano piede in Germania, di conchiudere una lega contro i Turchi nella quale Venezia doveva e non voleva entrare, di assicurare le relazioni politiche dell' Italia superiore, di accrescere i sostegni della signoria Medicea in Firenze: tutti questi rilevanti affari, che in parte furono il pensiero di Carlo V per

tutto il tempo ch' ei sedè in trono, vennero trattati in Bologna. Clemente VII abbisognava dell'Imperatore per assicurare il proprio stato in Firenze, ove non molto innanzi Alessandro de' Medici era stato innalzato a capo di quel governo, nelle sue forme tuttora repubblicano, ma in sostanza dispotico. Tuttavia egli seppe sottrarsi alle offerte di Carlo in quanto riguardavano Francesco Sforza, il quale parimente era venuto per la via di Ferrara insieme col duca di Albany, in Bologna, onde promuovere là personalmente i propri interessi.

Il Papa barcamenava abilmente assai. Con Giovanni Stuardo vennero il cardinale di Gramont, e Francesco di Tournon, cardinale arcivescovo di Bourges, inviati francesi. Insieme essi fecero la proposta di matrimonio. E qui racconta Francesco Guicciardini, il quale molto addentro conosceva le cose tutte di Clemente VII. « Introdotto di nuovo il ragionamento del parentado col secondogenito di quel Re, il Pontefice replicava a quello del duca di Milano propostogli da Cesare, che avendogli il Re molto prima proposto il matrimonio col suo figliuolo, ed egli udita la pratica con consenso di Cesare (che allora dimostrò di esserne contento), gli pareva fare troppa ingiuria al re di Francia, se, pendenti questi ragionamenti, maritasse la nipote ad uno inimico suo: credere che questa pratica fosse introdotta dal

Re artificiosamente per intrattenerlo, e non con animo di conchiudere, essendovi tanta disparità di grado e di condizione; ma che se prima non si escludeva del tutto questa pratica, non voleva fare offesa sì grave al Re. Nè essendo capace a Cesare che il re di Francia volesse tòrre per un suo figliuolo una tanto dissimile a lui, confortò il Papa, che per chiarirsi degl' inganni del Re instesse con i due cardinali che facessero venire il mandato a poterlo contraere. I quali, dimostratisi prontissimi, lo fecero in pochissimi dì venire in forma amplissima: donde non solo si escluse ogni speranza del parentado con Francesco Sforza, ma ancora si ristrinse la pratica col re di Francia. »[84]

Quando Clemente VII lasciò Bologna il 10 marzo 1533, aveva concluso due matrimoni: quello del duca di Firenze con Margherita figlia naturale di Carlo V, e quello della sua nipote con Enrico di Valois. La conferenza fra il Papa e il Re a Nizza era decisa.[85] L'Imperatore non celò il suo dispiacere; e mentre nel suo spirito prendeva radici il sospetto che il Papa, nonostante l'antica e la nuova alleanza, volesse in lui vendicare la tremenda ingiuria del sacco di Roma, e della prigionia, egli partì per Spagna colla secreta mira di rompere, nonostante l'impegno preso, il matrimonio di Margherita: cosa che egli finalmente però omise di fare. Intanto si cercò

di consolare Francesco Sforza del progetto andato a vuoto, avviando pratiche pel suo matrimonio con Cristina di Danimarca, nipote di Cesare.[86]

XVI.

Leggendo la storia di questi lunghi maneggi, vien maraviglia che i due maggiori potentati del mondo annettessero tanta importanza alla mano di Caterina de' Medici.

Ma non si trattava già di Caterina, o della eredità sua molto incerta: si trattava del Papa. Nella presente narrazione spesso abbiamo tenuto parola di Clemente VII, della sua indole, dei suoi progetti, e del suo modo di operare, onde il lettore potesse formarsene un adeguato concetto. Giulio dei Medici era un politico della scuola che si chiama machiavellica, perchè il segretario fiorentino ha più acutamente svolto le dottrine di essa; ma potrebbe chiamarsi con eguale proprietà la politica del re Ferdinando il Cattolico o di Luigi duodecimo, i quali seguirono in pratica quelle massime. Giulio ondeggiò sempre fra le due parti: sempre si valse d' una per combattere l'altra. Appena fatto papa, sostenne secretamente un alleato contro l'altro alleato, e dichiarò quindi apertamente che, come Pastore universale, non doveva prediligere l' uno o l' altro, e li esortava alla pace. Si pensi dunque a che dovesse con-

durre questa sua maniera ambigua di operare nella lunga lotta d'interessi fra loro inconciliabili. Primieramente ei fondò la lega fra Carlo V, l'Impero, l'Inghilterra, Milano e Firenze contro la Francia; si mostrò titubante e sgomento dopo la battaglia di Pavia, per la smisurata possanza di Carlo;[87] si collegò però di bel nuovo con questo, quindi col Re di Francia, dopo il sacco di Roma, e la vana spedizione francese contro Napoli; venne a patti un'altra volta coll'Imperatore onde liberamente sfogar l'ira sua contro i Fiorentini; e anche dopo che egli ebbe coronato Carlo V, e questi ebbe aperte a lui nuovamente le porte della sua città nativa, rimase ligio all'antica politica di uomo al tempo stesso debole e ambizioso; quando poi l'imperatore mostrò di voler procedere seriamente riguardo al Concilio, cercò un appoggio nella Francia. Ma, la mercè di un tempo così confuso di passioni e d'intrighi, di un tempo nel quale tante cose abbandonarono il consueto andamento, potè egli conseguire con politica siffatta i suoi fini, meno malè assai di quel che si sarebbe dovuto predire: il Papa rimase in termini, se non di fiducia almeno d'apparente armonia, coll'Imperatore, e diede la propria nipote in sposa al principe francese.

Hannovi molti di questi tratti caratteristici, che rappresentano al vivo quei tempi. Quando fu risoluto il viaggio a Nizza, Filippo

Strozzi scrisse da Roma a Francesco Vettori: « Sopra la gita di Nizza, Nostro Signore approva il vostro discorso, e confidando mantenersi l'uno e l'altro principe, persiste nel proposito di abboccarsi con Francia; chè quando pensassi con tale gita acquistare Francia, e perdere Cesare, non si moverebbe un passo, parendoli che dalla indegnazione e grazia dell'uno e l'altro di loro, sia quella differenza che voi per la vostra mostrate conoscere.[89] »

I contemporanei suoi, dei quali molti lo avvicinarono, sono unanimi nel giudicare il carattere di Clemente VII. « La natura sua, per quanto si può comprendere, dice Gasparo Contarini, è un poco fredda: però è tardissimo nel risolversi, e non poco timido. » — « Egli è di un cuore frigidissimo, il quale fa che sia dotato di non ordinaria timidità, per non dire pusillanimitá » scriveva Antonio Soriano, il quale d'altronde non aveva del Papa uno sfavorevole concetto. » Papa Clemente, » giova qui ripetere le parole di Benedetto Varchi « era di carattere timido, e di cuore misero e freddo. » — Innanzi tutto, dice G. B. Busini, Giulio de' Medici era debole e doppio. » — Quel Francesco Vettori che giudica favorevolmente quanto chiunque altri di Clemente VII, rammentando gli avvenimenti che precessero il sacco di Roma, così ne parla: « Papa Clemente cascò d'animo, e cominciò a navigare per

perduto. Conobbe che gli era mancata la riputazione, e che non poteva più fare provvisione di denari che bastassino a reggere tal guerra; e benchè amassi assai la città di Firenze, amava più sè medesimo. E però contr' a quello che era dirittamente contro all' intenzione sua, cominciò a lasciarla aggravare oltrémodo di denari; e questo fece per provare, se questo rimedio gli bastasse; giudicando, che se egli si salvava non gli mancherebbe modo a soddisfarla de' danni patiti; e quando egli rovinasse, non gli pareva inconveniente metterla in pericolo che insieme seco andasse in rovina. » E Francesco Guicciardini, il quale, al par del Vettori, era nella confidenza del Papa, e ben lo aveva conosciuto, e in tempi anteriori aveva detto di lui che egli stato sarebbe molto sottile nel fingere, e nel destreggiarsi, quando non lo avesse dominato la paura, termina la sua grande opera storica colle parole seguenti: « Pontefice esaltato di grado basso con ammirabile felicità al pontificato, ma in quello provata fortuna molto varia; ma se si pesa l' una e l' altra, molto maggiore la sinistra, che la prospera. Perchè quale felicità si può comparare alla infelicità della sua incarcerazione, all' avere veduto con sì grave eccidio il sacco di Roma, all' essere stato cagione di tanto esterminio della sua patria? Morì odioso alla Corte, sospetto ai Principi, e con fama più presto grave ed odiosa, che pia-

cevole; essendo riputato avaro, di poca fede, e alieno di natura da beneficare gli uomini. Però, benchè nel suo pontificato creasse trent' uno cardinali, non ne creò alcuno per satisfazione di sè medesimo, anzi sempre quasi necessitato, eccetto il Cardinale de' Medici, il quale (oppresso allora da pericolosa infermità, e in tempo, che morendo lasciava i suoi mendichi o destituiti di ogni presidio) creò piuttosto stimolato da altri, che per propria e spontanea elezione: e nondimeno nelle sue azioni molto grave, molto circospetto, e molto vincitore di sè medesimo, e di grandissima capacità, se la timidità non gli avesse spesso corrotto il giudizio. »

Colui medesimo che lasciò scritte queste gravi parole, quegli fra i politici italiani del tempo, il quale ebbe le migliori opportunità di esercitare, e mostrare nell' alto stato in cui trovavasi il suo politico accorgimento, mentre come scrittore lasciava un monumento immortale di tanta intellettuale altezza, quanta se ne può avere senza profonda e vera dignità morale; colui, dico, apprezzando pure la rara fortuna di Leone X, notò, dopo la morte di quel papa, come egli avesse mal corrisposto alle aspettative che eransi svegliate nell' occasione del suo innalzamento: notò ch' ei si era mostrato molto più accorto, ma eziandio molto men buono di quel che il mondo non lo credeva. Le quali

parole sarebbersi potute rovesciare trattandosi del suo cugino e successore, ognorachè Clemente guadagnato avesse in reputazione di bontà quel che egli perse nella opinion generale in concetto di avvedutezza. Ma fu sua dura sorte il perdere nell'uno come nell'altro.

E non erano i soli fiorentini che a lui facessero i più severi, ma giusti rimprocci. Un prelato francese, Gabriele di Gramont, più volte nominato, spedito dal Re al Papa nella primavera dell'anno 1530, parlandogli non come ambasciatore, ma come cristiano, come ecclesiastico, come vescovo, lo dovè avvertire della ruina che attirava sulla sua patria, sul mondo e sulla Chiesa: — un prelato francese dovè rimostrare a un papa italiano, che nell'impresa sua contro la patria non avrebbe procacciato a sè nè vantaggio nè onore: a lui come vicario di Cristo non si darebbe più retta; a lui, come principe, non si porterebbe più rispetto: ei preparerebbe il terreno agli avversari della Chiesa, e corromperebbe per qualche secolo il sacro collegio. Al che Clemente altro non seppe rispondere che queste parole disperate: Vorrei non ci fosse stata mai una Firenze! — Ecco quel che i diplomatici e gli storici contemporanei intendevano pel cuore misero e freddo di Giulio de' Medici. [90]

Tal' era Clemente VII. Ora se si rifletta alla parte che al Papa toccava nella politica ita-

liana di quel tempo, per non parlare del suo immischiarsi nella politica generale, comprenderemo come Carlo V e Francesco I si adoperassero ad assicurarsi la sua alleanza: lo che nè all'uno nè all'altro riescì; comprenderemo come amendue cercassero di far lega con Clemente, il quale era appena quinquagenario, e a cui, nonostante alcune violente malattie, considerando il suo aspetto e il vivere sobrio, Antonio Soriano profetizzava una lunga vecchiezza. Ma questi eziandio, al pari di molti altri, ingannossi. Clemente VII soggiacque alla sorte della massima parte di quelli di sua famiglia: la natura dei quali nel fiore della virilità, anzi già in parte nella gioventù, si esauriva, come accadde ad ambedue i figli di Cosimo il vecchio; come a Lorenzo il Magnifico, ed ai suoi figli, Papa Leone e al duca di Nemours, a Lorenzo d'Urbino e, per parlare della linea granducale, a Cosimo I, a Francesco e a Cosimo II, ed alla maggior parte de' principi. Papa Clemente morì di 56 anni. Colla sua morte ebbero fine tutti i calcoli di Francesco I e tutte le speranze ch'egli avea di piantare il piede nel suolo d'Italia.

XVII.

Caterina intanto trovavasi di nuovo in Firenze sotto la protezione di una sperta e sollecita

parente, Maria Salviati de' Medici. La madre di Maria era Lucrezia sorella di Papa Leone, che suo padre, Lorenzo il Magnifico, aveva sposata con Iacopo Salviati, premendogli di porre un termine con questo parentado all'odio antico fra le due famiglie: a quell'odio che nella congiura de' Pazzi, per avervi preso parte Francesco Salviati arcivescovo di Pisa, era venuto a un appassionato sfogo. Iacopo Salviati viveva in Roma, ed era uno de' primi consiglieri di Clemente VII, come era stato di Leone X: e mentre pure si arricchiva per sè stesso, confortava il Papa a quella sua masserizia che dava in spilorceria; onde fra lui ed i nipoti del Papa, non esclusa Caterina, ardeva una fiera inimicizia.[91] Suo figlio Giovanni era stato già fatto cardinale da Leone X: la sua figlia Maria sposò nell'anno 1516 l'unico Medici che siasi fatto un gran nome come guerriero: Giovanni delle Bande nere, bisnipote di Cosimo il vecchio, il quale, anzichè la politica destrezza de' Medici, parve avere ereditato il carattere risoluto e guerresco di sua madre Caterina Riario-Sforza.

Giovanni de' Medici, combattendo coi Lanzichenecchi di Giorgio Frundsberg sul finir di decembre 1526, era morto delle ferite ricevute a Mantova, in età di ventisei anni: grande sventura per Roma e per Firenze, non meno che pel Papa, il quale non avrebbe forse avuto la sorte ch' egli incontrò nella primavera seguente, se viveva quel valoroso cam-

pione. Di lui Carlo V soleva dire che avrebbe fatto tremare la Francia e la Spagna. Era ancora in fasce, scriveva la sua vedova a Pietro Aretino,[92] e già quelli che lo allevavano scorgevano in lui segni che annunziavano l'indole sua alta ed eroica, e tutto quel che di grande e di glorioso egli ha eseguito fino alla sua morte.— Costei, giovane ancora quando il suo marito morì, volle per amore del figlio rimanere vedova. Nel tumulto col quale cominciò l'ultima grande rivoluzione, ella seppe rifuggirsi insieme a quell'unico figlio suo di otto anni nella sua villa al Trebbio, posta tra i colli di Val di Sieve; villa dalla quale, anni dopo, Cosimo de' Medici venne a fretta in città, quando fu eletto a successore dell'ucciso duca Alessandro. Ella non prevedeva al certo la grandezza di questo figlio quando in tempo dell'esilio, minacciata da ambe le parti, scriveva a Filippo Strozzi, implorando nell'estremo bisogno in cui si trovava, che pazientasse pel ritardo del pagamento di un debito.[93] Benevola, onesta, pia, rivolse madonna Maria Salviati ogni suo pensiero alla educazione di Cosimo; il quale in seguito compensò malamente quell'amore e quelle sollecitudini, mentre ella vivendo in poca armonia coll'altiera sua nuora, abitava per lo più la sua villa di Castello, dove i suoi nipotini erano sotto la di lei cura, e dove ella morì sul finire del 1543. « Era, dice Benedetto Varchi,[94] madonna Maria sua madre, che

si chiamava poi la Signora, donna prudente e di vita esemplare, e come ella per sè medesima non s'inalzava sopra il grado suo, così non voleva esserne abbassata da altri, e brevemente, dependendo la grandezza sua dalla grandezza del figliuolo, si contentava di quelle grazie che egli, il quale le era, nelle cose che non concernevan lo Stato, ossequentissimo, le concedeva. »

Secondo aveva desiderato il Papa, la vedova di Giovanni delle Bande nere prese con sè la giovane parente, la cui custodia ella divise con Ottaviano de' Medici. Caterina aveva quindici anni. Due anni innanzi, mentre ella soggiornava in Roma, il suo ritratto fu delineato nel modo seguente da veneto ambasciatore [95] che noi spesso abbiam nominato. « Questa fanciulla è entrata nell'anno decimoterzo; è di natura assai vivace; mostra gentile spirito; è bene accostumata, e fu educata colle Monache nel monastero delle Murate in Fiorenza: donne di molto buon nome e santa vita. È piccola di persona, scarna, e di viso non delicato; ha gli occhi grossi, proprii alla Casa de' Medici. » Fra Sebastiano del Piombo, il celebre maestro che cercava di riunire il colorito di Giorgione col disegno del Buonarroti, ritrasse Caterina mentr' ella era in Roma; ma l' opera non fu compita, e incompleta come ell' era, rimase nella guardaroba del Papa Anche Giorgio Vasari, pittore di minor

abilità e di minor grido che quel veneziano divenuto romano, Giorgio Vasari che fin dalla sua gioventù fu impiegato e favorito dai Medici di ambedue le linee, e quasi era cresciuto nella loro casa, fu, all'età sua di venti anni, incaricato dal Duca Alessandro di fare il ritratto in grandezza naturale a mezza figura di Caterina, mentre ella stavasi preparando in Firenze pel viaggio nuziale. Quel ritratto fu destinato al duca d'Orléans: in patria ne rimase presso messer Ottaviano una copia, da star allato a quello troppo espressivo del duca Alessandro, il quale oggidì si vede nella gran sala della Scuola toscana nella Galleria fiorentina. « L'amorevolezza che questa signora usa verso noi tutti » scriveva il Vasari, mentre egli occupavasi di quel ritratto, a messer Carlo Guasconi, « merita che ci rimanga dipinta, come ella partendosi ci rimarrà scolpita nel mezzo del cuore. Io gli son tanto, messer Carlo mio, affezionato per le sue singolari virtù, e per l'affezione ch'ella porta non solo a me, ma a tutta la patria mia, che l'adoro, se è lecito dir così, come i santi del Paradiso. La sua piacevolezza non si può dipingere, perchè ne farei memoria co' miei pennelli; e fu caso da ridere questa settimana, che avendo lasciato i colori, che avevo lavorato in sul suo ritratto tutta la mattina, nel tornare dopo pranzo per finire l'opera che avevo cominciata, trovo che hanno colorito da sè una mora, che pa-

reva il trentadiavoli vivo vivo; e se io non la davo a gambe per le scale, da che avevano cominciato, avrebbono dipinto ancora il dipintore.»[96] Evvi però un ritratto il quale, ancorchè fatto più tardi, ci mostra Caterina qual era in quel tempo. Noi abbiamo dinanzi un volto non bello ma piacevole, con lineamenti anzichè no grossolani, ma non irregolari: espressione di avvedutezza e di senno. Nei capelli tirati dietro ella porta fiori, al collo ha una ricca gala di merletti che chiude e corona la veste, mentre dal collo stesso le pende una bella catena, e nelle maniche veggonsi unite alcune perle. Negli anni maturi ancora Brantôme decantava il suo contegno bello e maestoso, ed insieme grazioso; la sua espressione piacente, il suo gusto nel vestire, e parimente il suo bel personale, il suo bianco carnato, il piede e la mano ben fatta. Mano più bella, dic'egli, non si è vista mai; e la Regina conservò fino alla morte questa prerogativa, che il re suo figlio, Enrico III, ereditò da lei.[97]

Nonostante la sua giovanezza, Caterina entrò di buon'ora, come sposa, nella pubblica vita. Era l' aprile del 1533, quando un'altra sposa vi giunse anche più giovane di lei, Margherita d'Austria, fidanzata del duca Alessandro, la quale allora contava non più che nove anni. Nel 13 del suddetto mese, le andò Caterina incontro, accompagnata da dodici signore e signorine ricca-

mente vestite. Nella villa di Cafaggiolo, la cui vista oggigiorno rammenta, anzichè le giulive feste, la tragedia di Eleonora di Toledo, infelice moglie di don Pietro de' Medici, ebbe luogo l' abboccamento.

Il 17, dopo mezzodì, la futura duchessa fece il suo ingresso da Porta al Prato. Il corteggio andò per Borgognissanti e pel Lungarno al Ponte Santa Trinita, e passando presso i grandiosi palazzi Spini e Strozzi, e presso quel palazzo Tornabuoni, cui più tardi Lodovico Cigoli aggiunse la graziosa loggia, giunse in Piazza del Duomo; d' onde, per via de' Martelli, andò alla casa Medici, ove le più distinte matrone erano radunate a riceverla. Era un corteo magnifico. Al fianco di Margherita trovavasi Caterina colle dame d' onore che eransi portate con essa incontro alla sposa; innanzi a loro andava il duca Alessandro col cardinale Innocenzo Cibò, ed un cardinale tedesco, al quale l' Imperatore aveva data in custodia sua figlia. Alessandro Vitelli di Città di Castello guidava la guardia de' Lanzi, ai quali si univano gli archibusieri col petto coperto di corazza, e gli alabardieri armati d' acciaio: gran numero di cittadini più distinti, giovani e vecchi, accrescevano la folla. Tutto il giorno (era un giovedì) le botteghe rimasero chiuse: molti prigioni furono liberati. Nella chiesa di San Felice vènne celebrata privatamente la messa, e rappresentato il mistero dell' Annunziata; fu incendiata in Piazza

San Lorenzo una macchina di fuochi artifiziati; un combattimento di tori richiamava la gente verso la Piazza Santa Croce, ove fu tanta la folla, che non riescì senza disgrazie.

Nel giorno di san Giorgio, il 23 aprile, tutta Firenze era in moto. Davasi in casa Medici una splendida festa, alla quale erano invitate le giovani dame delle più distinte famiglie. Il convito doveva aver luogo in giardino, ma stante la pioggia, si tenne nella sala, ove si ebbero pure comparse teatrali. Innanzi la casa ebbe luogo un combattimento di lance; e le compagnie celebri di maschere chiamate Potenze, coi loro imperatori e re, duchi e principi, intitolate del Prato, della Luna, del Diamante, o del Pomogranato, della Spada o della Sferza, empivano coi loro giuochi e coi corteggi tutta la Via Larga. Così passarono in feste d'ogni genere dieci giorni, finchè il 27 la sposa lasciò Firenze per andare a Napoli, dov'ella doveva rimanere per qualche tempo presso il vicerè don Pietro di Toledo, la cui figlia era destinata a succederle nel posto di Duchessa di Firenze. Alessandro de' Medici diede a Margherita per un giorno la scorta. [98] E quel medesimo Innocenzo Cibò che accompagnò nel suo ingresso la sposa, trovavasi quattro anni appresso al fianco della vedova, appena giunta all'età adolescente, conducendola ad Empoli alcuni mesi dopo l'orribile morte di Alessandro.

Digitized by Google

Il papa Clemente VII, sebbene, e per le sue più che casalinghe abitutudini, e per l'esaurimento delle finanze romane, dovesse molto costargli, non si ritenne dall'assegnare a Caterina una splendida dote; tanto, come dice il contratto, per riguardo al suo particolare amore verso quella nipote, quanto pure in considerazione allo splendore e alla grandezza della casa in cui stava per essere ricevuta.[99] La sua dote doveva consistere in centomila scudi del sole francesi; inoltre, come indennizzazione per i beni fondi dell'eredità di suo padre ai quali ella rinunziava, era aggiunta la somma di trentamila. Cinquanta mila scudi dovevano essere sborsati subito a Marsiglia o a Lione; gli altri, metà dopo sei mesi, metà dopo un anno. L'eredità materna che era rimasta a Caterina in Francia, naturalmente non aveva che fare con questa pontificia dote. Quel che il Papa le diede non fu dunque piccola cosa: Brantôme dice che considerando quel che l'oro valeva nel tempo suo si potevano valutare a quattrocentomila scudi. Per improntare la somma Clemente dovè rivolgersi, come spesso avea fatto, alla banca degli Strozzi; Filippo Strozzi gli sborsò ottantamila ducati. Il papa gli diede parecchi pegni, e fra gli altri un fermaglio da piviale per le grandi ceremonie, capo d'opera di Benvenuto Cellini, nel quale fra le altre pietre rare eravi un prezioso diamante. Sopra al diamante vedevasi Dio Padre con manto ondeggiante, in atto

di benedire, e sotto di lui tre angeli riuniti in un gruppo, mentre all'intorno volavano figure angeliche, metà in intero, metà in mezzo rilievo.[100] Quando Clemente morì rimanevano ancora da rendere cinquantamila ducati; e Filippo Strozzi, dal nuovo Papa Paolo III Farnese obbligato a rendere le gioie appartenenti al tesoro della Chiesa, stentò molto ad accordarsi pel versamento del resto colla camera papale, e alla fine sofferse perdite gravi.[101]

Oltre la ragguardevole dote in danaro, ebbe Caterina un corredo magnifico. « Per quel che riguarda il corredo, così dice la scritta matrimoniale, il Santo Padre donerà alla sua nipote, secondo la propria discrezione, vesti, adornamenti e pietre preziose: e pel caso di restituzione, di tutto sarà fatto un inventario ed una stima. » I Fiorentini contemporanei decantano la bellezza de' ricami d'oro, degli ornamenti, degli abiti, i cortinaggi di velluto in seta trapunto d'oro, e gli splendidi finimenti de' cavalli. Si aggiungeva inoltre una quantità di mobili de' più preziosi ed eleganti che allora in Italia si fabbricassero (e anche oggidì le reggie d'Europa ne serbano saggi), e preziose gioie, fra le quali, dice Brantôme, le più belle e grosse perle che mai in tal quantità si fossero viste, delle quali più tardi poi la regina fece un regalo alla sua nuora la regina di Scozia, ed io gliele ho vedute portare. » Nella quadreria di Casa d'Orleans, qual'ella era innanzi l'ultima rivo-

luzione nel Palazzo detto Reale della Capitale francese, vedevasi un ritratto di Maria Stuarda giovane, come sposa di Francesco II, con capigliatura riccamente intrecciata, e con alta collana di merletti, e intorno al collo e al petto le perle di Caterina.

La più pregevole opera d'arte che nella nuova casa in occasione dello sposalizio passasse, fu una cassettina di cristallo di rôcca con cerniere d'oro, lavoro dell'artefice più rinomato per intagliare in pietra ne' tempi moderni, Valerio Vicentino. Il giudizio di Giorgio Vasari che Valerio, « se la natura l'avesse fatto così buon maestro di disegno, come ella lo fece eccellentissimo nell'intaglio e diligente e pazientissimo nel condurre le opere sue, da che fu tanto espedito, arebbe passato di gran lunga gli antichi come li paragonò; » queste espressioni, dico, si scorgono manifestamente vere osservando quella cassettina, per la quale il Papa remunerò l'artefice con duemila scudi d'oro. A giudicarne dalla composizione sembra che fosse originariamente destinata ad uno scopo sacro: per la conservazione credesi dell'ostia consacrata. In venti quadretti è rappresentata la vita del Salvatore, dall'adorazione de' Pastori fino all'Ascensione; nei lati si vedono, parimente intagliate nel cristallo di rocca, le figure de' quattro evangelisti; il coperchio è adornato dall'arme Medicea colle parole *Clemens VII pontifex maximus*. Non vi è

nulla di simile alla finitezza tecnica di questo lavoro; il quale, tornato oggi alla sua patria italiana, è il più prezioso fra i tesori della collezione ricchissima della Galleria di Firenze. Come ci sia tornato non si sa. È noto però che nella prima metà del secolo decimosettimo era in Firenze; e non è congettura priva di fondamento che questo maraviglioso lavoro, il quale doveva trovarsi nella collezione di cose preziose fatta nel Louvre dal re Carlo IX figlio di Caterina, durante la guerra della Lega, la quale privò la Francia di tanti begli oggetti, venisse a smarrirsi, e fosse venduto in Italia. Nel modo medesimo sotto gli ultimi Medici molti quadri italiani tornarono dalla Germania e da' Paesi bassi.[102]

Così venne messo insieme il corredo di Caterina, in correspettività del quale ella renunziò con formale contratto a tutti e singoli i diritti che avesse potuto affacciare per eredità paterna ai beni privati della famiglia dei Medici, o in qualunque altra guisa esser potesse.[103] La città di Firenze però dovè pagare una parte di questo corredo, quindi nel luglio fu imposto un prestito forzato, niente meno che del dodici per cento; cosicchè parecchi cittadini vennero tassati in cento a cinquecento scudi d'oro, e l'imprestito produsse una somma di trentacinquemila scudi. Il denaro, si disse, era destinato per fabbricare la fortezza di San Giovanni Batista, a lavorar nella quale erasi comin-

ciato già il 27 di maggio: ma si disse eziandio che in gran parte fu erogato nel dotare Caterina.[104]

Il Re, dal canto suo assegnò in sulle prime al Principe un'entrata annua di cinquantamila lire tornesi: diecimila lire, oltre un palazzo a Gien sulla Loira, dovevano comporre l'appannaggio vedovile di Caterina. Gien nell'Orleanese era stato conceduto da Carlo VII al celebre Giovanni di Dunois, e quando nella guerra inglese il bastardo d'Orléans passò la Loire, Gien fu la prima città che accolse il re di Francia. Più tardi appartenne ad Anna di Beaujeu sorella di Carlo VIII, reggente del regno. Che se si aggiungono a questo conto i possedimenti francesi della madre, la sposa non poteva certamente chiamarsi povera, come con modo sprezzante le rimproveravano i Francesi. Allorchè nella consegna della dote il tesoriere francese fece vista di essere del medesimo parere, Filippo Strozzi disse in presenza di parecchi signori: La dote non è poi tanto piccola, particolarmente se si computano i tre gioielli che il Papa donerà fra poco alla nipote: Genova, Milano, e Napoli. Non credete voi che queste gemme sieno degne d'una figlia di re?

Il Papa non diede a Caterina quei gioielli: ed è una vicenda notabile della sorte, che quel medesimo re francese a cui l'unione con una italiana doveva assicurare possedimenti nel territorio della penisola, poco innanzi il suo fine, pel trattato di Ca-

stel Cambrese, rinunziò a quelle speranze sull'Italia, le quali per sessantacinqu'anni avevano tenuto in movimento le armi francesi. Le parole di Filippo però furono riportate all' imperatore, e Carlo V se ne ricordò pur troppo ne' giorni dell' infelicità del più ricco e splendido tra i Fiorentini.[105].

XVIII.

Dopo sette mesi tutto era pronto pel viaggio di nozze. Si era aspettato così a lungo per lasciar passare il gran caldo che temevasi nocivo alla salute del Papa. L' Imperatore intanto aveva tentato ogni mezzo per impedir quel viaggio: nel giugno mandò perfino a tale uopo un gentiluomo a Roma. Fu rimostrato a Clemente VII che non conveniva alla dignità sua l'abboccarsi col re francese: ma il Papa non volle udir ragioni in contrario. Il conte di Tonnerre fu mandato da Carcassona in Italia coi donativi nuziali: Lorenzo Cybò, nipote da parte di padre e di madre a due papi, Innocenzo VIII e Leone X, e marito dell' erede di Massa e Carrara, portò al duca di Orléans i regali romani. Nell' agosto del 1533 , il Papa diede a Filippo Strozzi l' incombenza di prendere la sua nipote in Firenze, e accompagnarla. Il primo di settembre Caterina lasciò per sempre la patria. Dopo aver dato uno splendido banchetto alle più nobili signore fiorentine, la-

sciò ella sulle ore ventidue la città, e se ne andò a quello stesso Poggio a Cajano dal quale sedici anni innanzi sua madre era venuta solennemente a Firenze. Caterina Cybò duchessa di Camerino, sorella di Lorenzo, e prossima parente della sposa a motivo di sua madre Maddalena de' Medici, Madonna Maria de' Medici Salviati, Filippo Strozzi, Palla Rucellai, la cui madre era parimente sorella di Lorenzo il Magnifico, Francesco Guicciardini ed altri, rimasero al fianco della sposa. La mattina seguente, il duca Alessandro venne a prenderla al Poggio, e l'accompagnò a Pistoia, ov' ella fu ricevuta in casa di Gualtieri Panciatichi. Ivi rimase il giorno seguente, dopo di che si mise in viaggio.

In Portovenere, nel pittoresco littorale della Spezia, ancoravano le francesi galere che aveva lì guidate il duca d'Albany. Egli accolse la sua giovane parente, e l'accompagnò a Nizza, dove sul Varo, che segna il confine fra l'Italia e la Francia, doveva seguire il matrimonio. Poichè però il duca Carlo di Savoia, a motivo delle sue relazioni coll' Imperatore, desiderava che l'abboccamento fra il Papa e il Re fosse tenuto altrove che nei suoi Stati, fu giuocoforza cambiare il progetto.

Giovanni Stuart salpò un'altra volta per prendere il Papa, che lasciò Roma il 9 di settembre. Il cardinale Antonio del Monte, zio di quello che poi divenne Papa Giulio III, rimase in qualità di legato a Roma, come già una volta

eravi rimasto in un'occasione dolorosa, cioè nel tempo in cui Clemente secretamente dal Castel Sant'Angiolo si ritirò in Orvieto. Allorquando nell'inverno dell'anno antecedente il Papa era andato ad abboccarsi con Carlo V a Bologna, aveva scansato Firenze. Fosse ripugnanza o timore, ei non volle rivedere la patria, e scelse la via per l'Umbria, dove le strade erano impraticabili: di modo che egli fu obbligato a fare delle miglia a piedi, mentre i cavalli si ruppero le gambe, i muli perirono, e le persone del suo séguito doverono dormir sulla paglia.[106] Nemmen questa volta Clemente VII passò da Firenze. Per la valle Tiberina egli andò a Montepulciano di Valdichiana, e traversando la Valdelsa, giunse a Pisa. Secondo quel che riporta Benedetto Varchi,[107] ei disse che non voleva colla sua venuta dar occasione d'aggravio alla città: ma veramente ne rimase lontano a motivo dell'odio e del rancore profondo che la cacciata de' suoi, e la guerra del 1530 avevano in lui generato. Il Papa imbarcò a Livorno: la galera che lo ricevè era tutta coperta di broccato d'oro. Dieci cardinali, buon numero di vescovi e di prelati, ed altri della corte e curia lo accompagnavano. La prima galera, la capitana, portava il Santissimo Sacramento, secondo l'uso de' Pontefici quando viaggiano per mare.[108] Molti bastimenti trovavansi sulla rada quando Clemente VII salpò: eravi la squadra del Doria,

quella di Don Alvaro Bazan, e del Salviati priore dell' Ordine di San Giovanni di Gerusalemme. Esse inalberarono le bandiere, e salutarono l' imbarco del Papa con replicate salve di tutte le loro artiglierie: quindi si schierarono intorno a lui, formando una flottiglia di oltre sessanta vele. Era uno spettacolo grandioso, quando esse lasciarono così il porto di Livorno, tenendosi più che potevano alla costa. Ben presto col vento favorevole giunsero a Villafranca presso Nizza, donde la flotta portò la sposa a Marsiglia.

Anna di Montmorency, maresciallo e gran maestro di Francia, era stato dal Re mandato a quella città per ricevere Clemente VII, e la sposa del suo futuro signore e protettore costante.[109] Il 12 ottobre la torre d' If, e quella di *Notre Dame de la garde* segnalarono la flotta; e subitamente un numero grande di brigantini e di fregate, piene di gentiluomini e di suonatori, salparono incontro ai venienti. Alla bocca del porto le galere del duca d' Albany furon salutate dal suono delle campane della torre maggiore di *Notre Dame*, di San Giovanni, dell' Abbadia di San Vittore, e di molte altre chiese: trecento cannoni di grosso calibro tuonavano, e le galere rendevano al modo stesso il saluto: sembrava che il porto tutto andasse in fiamme. Il Maresciallo ricevè il Papa nel suo proprio palazzo situato dalla parte opposta al porto, non lungi dall' Abbazia, e

da lui magnificamente addobbato. Il giorno seguente ebbe luogo il solenne ingresso in Marsiglia. Il Papa in abiti pontificali, ma senza tiara, veniva sulla sedia gestatoria portato a spalla da robusti uomini, mentre in una bianca chinea guidata con redini di seta da due cittadini riccamente vestiti, lo precedeva il Santo Sacramento. Seguivano montati sopra muli i Cardinali che accompagnavano il Santo Padre, a due a due nelle loro vesti di porpora. Veniva quindi, vestita in gran gala, la giovine Duchessa d' Urbino, scortata da una schiera di gentildonne e di signori francesi e italiani. Due palazzi furono accomodati in città pel Papa e pel Re, divisi solamente dalla strada: e per unirli erasi costruito un altissimo cavalcavia di legname, sul quale veniva a formarsi un' ampia sala adorna di tappeti magnifici, per servire e ai concistori, e agli abboccamenti de' due sovrani. Nell' ordine più perfetto e senza scompiglio moveva la processione verso il luogo destinato al Santo Padre.

In questo frattempo, il Re Francesco erasi portato in una fregata all' abitazione, donde appunto era uscito il Papa. La mattina seguente fece egli il suo solenne ingresso, affin di prestare obbedienza, come re cristianissimo, a Clemente settimo. Accompagnarono il loro monarca i principi del sangue ed altri magnati, fra i quali il duca di Vendôme, il conte di San Paolo, i si-

gnori di Montpensier e De la Roche sur Yon, il duca di Nemours principe di Savoia, il duca di Albany, e parecchi altri. Anche gli ambasciatori stranieri, secondo l'uso di quel tempo, avevano seguíto la corte, e fra loro il veneziano Marino Giustiniani, il quale più volte nei dispacci suoi rammenta quel viaggio.[110] Il Maresciallo di Montmorency rimaneva sempre al fianco del Re. L'accoglienza fu solenne. Il Papa attorniato di prelati e cardinali vide Francesco Primo inginocchiarglisi dinanzi, e lo rialzò abbracciandolo e baciandolo. Il vescovo di Parigi, Giovanni Du Bellay, fece in latino la parlata, di cui il contenuto era stato a lui accennato dal Re. Quindi ognuno si ritirò; ma il Re prese con sè parecchi cardinali per ospitarli, e fra gli altri Ippolito de' Medici; il quale e pel suo contegno, e per lo splendore del suo corteggio, insigne fra gli altri, aveva incontrato il genio di quel cavalleresco monarca.

Nel tempo che Clemente e Francesco abitavano tanto vicini uno all'altro, che senza pure esser visti da alcuno potevano farsi visita, avranno deplorato la sorte ad ambidue sì di sovente contraria; avranno deplorato la poca unità e saldezza che di questa disgrazia pur troppo era cagione. Tardi però, poichè ora non v'era più riparo, e di tutte le speranze che il Medici fecondo di progetti poteva ancora concepire in quel momento, nessuna doveva essere effettuata: mentre al contra-

rio si adempiè quella ch' egli certo allora non nutriva, l' innalzamento, vo' dire, di Caterina sua nipote alla reale dignità. Chi ammette che a Marsiglia si tenesse colloquio di una nuova guerra della Francia contro l' Imperatore, non va forse lungi dal vero. Ma Clemente VII rimase fedele anche in questo all' antico suo sistema del temporeggiare, cercando di mantenere l' equilibrio fra le due potenze. Qualunque cosa poi egli possa aver conceduto oralmente al Re, certo non ci fu da ottenere alcuna obbligazione scritta.[111] Francesco Guicciardini, il quale così spesso nelle pubbliche e domestiche faccende era il consigliere d' un Papa, ch' ei non stimava nè amava, ma da cui non mai gli riescì di staccarsi, benchè forse lo conoscesse meglio d' ogni altro; Francesco Guicciardini per sorte e per vizio d' indole spinto a farsi l' aperto propugnatore di un sistema e di un contegno, al quale i suoi principii politici dovevano essere diametralmente opposti, fu colui che fece di tutto affinchè Papa Clemente non si lasciasse andare ad una lega francese contro l' Imperatore.[112] L' unione con la Francia, sul finire di una vita così tempestosa, portò splendore alla famiglia del Papa, ma non se ne ottennero, neppure com' ei l'intendeva, dei beni politici. Carlo V rimase come prima dominatore in Italia. Il Re Francesco poi, il quale non molto tempo innanzi di abboccarsi col Papa aveva ricevuto in Le Puy

sulla Loira superiore un ambasciatore del Sultano Solimano, quanto meno in quel momento e' poteva ripromettersi dalla piega che prendevano le cose italiane, tanto più volgeva la sua attenzione all'impero ottomanno ed all'alemanno: nel quale ultimo l'aspra contesa mossa dal duca Ulrico di Würtemberg gli dava occasione d'intromettersi.

La regina Eleonora, sorella dell'Imperatore, seconda moglie di Francesco, era parimente giunta coi principi, circondata da splendido corteggio di gentildonne e di signori. Nonostante la età giovanile degli sposi, il matrimonio di Enrico e di Caterina fu subito celebrato. Clemente stesso compì la ceremonia, e diede loro l'anello.[113] Il Re in quei giorni sfoggiò in quello splendore cavalleresco che lo rendeva insigne tra tutti i principi del suo tempo, ed Eleonora degnamente lo secondò colla graziosità del suo contegno, e colle sue amabili maniere. Fra i tre principi, Enrico si fece ammirare da tutti per l'ilarità ed affabilità sua, che sono le due doti genuine del carattere francese; e Carlo di Angoulême per la sua bellezza e per i doni d'ingegno. Pochi anni dopo, al monarca francese, omai presso ad invecchiare, dei tre figli dovea rimanerne uno solo.

La sposa mostrossi non indegna di entrare in così splendida famiglia. Come le qualità dello spirito di Caterina erano di natura non or-

dinaria, così pare che l'educazione a lei data, insieme colle vicende nelle quali fin dalla nascita trovossi avvolta, svolgessero in lei una precoce maturità. Le non troppo abbondanti notizie della sua gioventù non dicon nulla del modo con cui fu allevata. Ma i nomi delle gentildonne che s'interessarono della fanciulla, i nomi di Clarice Strozzi che a lei bambina ed orfana mostrò amore materno, di Maria Salviati e di Caterina Cybò che si presero cura di lei adolescente, fanno fede della educazione che ella ebbe. Delle prime due spesso abbiam noi fatto parola. L'ultima provata da aspre vicende, era tanto insigne pel suo sapere molto superiore alla solita femminile istruzione, quanto per forza di carattere e per virtuoso tenore di vita. Se Clemente VII aveva così contornata la giovane parente, non può mettersi in dubbio che la sua educazione fosse per tutti i rispetti accurata; e che, per quanto giovane fosse innanzi il suo matrimonio, ella recava dall'Italia, afflitta allora sì da infiniti guai, ma giunta pure al colmo della sua gloria scientifica ed artistica, alcuni principii che le rimasero fissi nell'anima per tutti gli anni futuri. Ch'ella serbasse quegli alti principii, oltre l'attaccamento alla patria che pure non rivide più, mostrossi eziandio nell'interesse ch'ella prese alla sorte di molti suoi connazionali: fra i quali più di tutti le fu in grazia il poeta Alamanni. Da Firenze sua patria recò ella le

tradizioni di famiglia, l'amore della scienza e dell'arte; e se regnando il suo sposo, alcuni maestri italiani promossero e continuarono in Fontainebleau e in Parigi quella operosità di arte italiana, chè sotto Francesco Primo erasi possentemente inaugurata, non vi rimase estraneo il costante favore di Caterina. Delle tradizioni Medicee, gloriosa eredità di famiglia, diede ella prova intraprendendo l'ampliamento del Louvre, cominciando la fabbrica delle Tuilerie, e di altri castelli; e quando la Regina fece venire a Parigi dei preziosi manoscritti, che avevano fatto parte dell'antica suppellettile della sua casa, mostrò ella nella operosità intellettuale, come pure nella protezione e nell' incoraggiamento dato da lei a L'Hôpital, e a Montaigne, che scorreva nelle sue vene il sangue di Lorenzo il Magnifico. Sventuratamente però ella aveva recato con sè eziandio una trista eredità, la doppiezza cioè e lo spirito d'intrigo; ambedue divenuti quasi tradizionali nella famiglia Medici, ove queste inclinazioni erano inasprite da uno stato sempre pericolante e sempre in odio altrui; ambedue più che mai dominanti nel Papa, il quale più d'ogni altro aveva influito sull'indole giovanile di sua nipote: ambedue, per disgrazia della Francia, animate ad un grado spaventevole dalle condizioni a cui, coll'andar dei tempi, trovossi ridotta Caterina de' Medici come moglie, come madre e come prin-

cipalissima consigliera in un tempo lacerato dalle fazioni.

La giovane Duchessa di Orléans seppe precipuamente procacciarsi il favore del suocero che sempre le dimostrò assai benevolenza, e alludendo ai passati giorni luttuosi e ad una migliore speranza, le diede per divisa un arcobaleno col motto *Porta luce e serenità*. Divisa ingannevole, quando si pensi alla storia sua posteriore!

Una festa intanto seguiva l'altra. Il Papa allontanandosi dal rigoroso cerimoniale che lo voleva segregato da tutti, pranzò alla tavola stessa colla regina Eleonora. Si fecero da una parte e dall'altra moltissimi donativi. Fra gli altri il Re presentò il Papa d'un tappeto di Fiandra splendidamente lavorato, rappresentante l'ultima cena. Al Cardinale de' Medici, il quale nobilmente rifiutò donativi di gran costo, nella guisa stessa che Filippo Strozzi e Palla Rucellai non vollero la dignità di cavalieri francesi, ei regalò un leone addomesticato, donato a lui da Ariadeno Barbarossa. Fra i donativi del Papa era un corno di liocorno lungo due braccia, il quale aveva, dicevano, la proprietà di rendere innocuo il veleno nelle pietanze. Benvenuto Cellini racconta come il Papa désse a lui ed all'orefice milanese Tobia, protetto del cardinale Salviati, la commissione di far disegni per la incastonatura di questo liocorno, e come per via d'intrighi fosse preferito il progetto del Milanese; mentre al

Cellini stesso fu imposto di lavorare ad un calice (cosa che fu occasione a lui di assai dispiaceri), il quale dopo molti anni doveva essere compito da un altro pel duca Cosimo.[114]

Il 7 di novembre finalmente, poco innanzi la sua partenza, Clemente VII diede a quattro prelati francesi la porpora. I nuovi cardinali furono l'elemosiniere maggiore del Re, Giovanni Leveneur de Tilliers vescovo di Lisieux, il vescovo di Macon Claudio di Languy della famiglia Civry, il benedettino Filippo De la Chambre della casa d'Auvergne, biszio di Caterina, e finalmente quell'Odetto di Coligny chiamato Cardinale di Chatillon, figlio del celebre Ammiraglio e nipote di Montmorency, il quale dopo molte vicende fu espulso, per l'accessione sua agli Ugonotti, dal collegio dei cardinali; ed esiliato dopo la battaglia di San Denis, morì di veleno in Inghilterra. Dopo il concistoro il Papa celebrò la messa pontificale, e diede quindi la solenne benedizione coll'assoluzione per tutta quanta la Cristianità, com'egli è solito fare il Giovedì santo e la Pasqua di Resurrezione. Verso il 27 novembre, andò egli a bordo della galera, mentre il Re e i suoi prendevano la via verso Avignone.

Il 10 di decembre del 1533, Clemente, di ritorno dalle coste della Provenza, fece il suo ingresso in Roma, dove il 26 settembre dell'anno

seguente morì. Appena tornato, si fece fare gli abiti funerari: un frate della Riviera di Genova gli aveva preconizzata la morte vicina. Filippo Strozzi era rimasto in Francia col titolo di legato pontificio, e come tale ei seguì la Duchessa di Orléans a Parigi. Il Papa gli aveva significato che oramai, essendo egli entrato in relazioni di parentela col Cristianissimo, gli pareva necessario lasciare alla corte di lui un uomo di alta considerazione. L'affinità con Caterina dava in realtà al gentiluomo fiorentino una posizione tutta sua propria, a cui pure contribuivano il suo spirito, i modi gentili, e la magnificenza del vivere. Il Re lo prese a benvolere moltissimo, a segno che quando, sei mesi dopo, per circostanze di famiglia lo Strozzi divisava tornare a Firenze, Francesco Primo pregò il Papa a negargli il congedo. Soltanto quando Clemente ammalò gravemente, Filippo Strozzi lasciò Parigi: giunse però in Roma, che il Papa era già morto.[115] La quale morte ruppe i vincoli che lo univano ancora al governo di Firenze. Come egli poi ed i suoi figli s'inimicassero col duca Alessandro, ed elevato Cosimo a duca, dopo l'uccisione orribile del cugino, intraprendessero insieme con altri distinti cittadini una spedizione contro la città natale; come Filippo preso a Montemurlo, dopo lunga prigionia nella fortezza fiorentina, fu trovato ivi, o fosse di propria o d'altrui mano, ucciso, lasciando nella morte an-

cora quella incertezza di fama che pur troppo offuscò la sua vita: tutto questo non appartiene alla nostra narrazione.

Caterina però, qual Duchessa d'Orléans, qual Delfina, qual Regina di Francia, conservò a Filippo Strozzi ed ai suoi una memoria di gratitudine e di amicizia: e sebbene ella, appena fu indipendente, non riconoscesse Alessandro de' Medici come fratello e legittimo erede della sua casa; sebbene, tanto nelle relazioni pubbliche quanto nelle private, si mostrasse aliena nel fondo del cuore da Cosimo I,[116] rimanendo pure apparentemente in relazioni amichevoli con lui, coi suoi due successori, e col suo governo, e nella guerra di Religione usando del sostegno di Cosimo stesso: ella amò, protesse e promosse i figli di Filippo e di Clarice, suoi più prossimi consanguinei, con ardore e costanza in mezzo all' invidia, e alle inimicizie che a stranieri non potevano mancare. Il maresciallo Piero, e Leone priore di Capua, i quali ambedue, quegli innanzi a Thionville, questi presso Scarlino nelle maremme di Siena, combattendo sotto le bandiere di Francia caddero sul campo dell' onore; Roberto il quale coi fratelli pugnò contro i Medici, e visse lungo tempo alla corte francese come cavalier d'onore di Caterina; e Lorenzo cardinale-arcivescovo di Sens, provarono in gran misura questa fedeltà, e la compensarono con sinceri servigi. Quando Leone Strozzi, aizzato dalla inimicizia del Conestabile di Montmo-

rency, nell'anno 1551 rimandò il suo bastone del comando al re Enrico, e colle sue galere spezzando la catena del porto di Marsiglia veleggiò verso Malta, Caterina scrisse una calzante lettera all'irato suo sposo, sollecitandolo almeno a non punire in Piero la colpa o l'avversa fortuna del fratello.[117] Filippo Strozzi finalmente, unico figlio del maresciallo Piero, comandò la spedizione che la Regina mandò in aiuto al pretendente di Portogallo Antonio Priore di Crato contro il re Filippo II, e rimase ucciso nella battaglia navale presso le Azore.

È tempo ora di congedarsi da Caterina de' Medici: la sua vita e le opere appartengono ad altro paese, ad altro circolo d'attività che a quello in cui passarono gli anni suoi giovanili. Come ella nel nuovo stato, e circondata da stranieri si contenesse; di quanto senno ed accorgimento desse prova, ne fanno i contemporanei scrittori testimonianza: « Monsignor d'Orléans, così scriveva il veneto ambasciatore Marino Giustiniani due anni dopo, è maritato in madama Caterina de' Medici, con mala soddisfazione di tutta la Francia, perchè pare ad ognuno che Clemente pontefice abbia gabbato questo Re cristianissimo. Pure ella è molto obbediente; e il Re, il marito, il Delfino mostrano di molto amarla. »[118] Il 10 agosto del 1536 il Delfino morì, ed ella si avvicinò immediatamente al trono. La relazione del suo sposo con Diana di Poitiers rese tanto più difficile la sua

Digitized by Google

posizione, inquantochè ella rimase per dieci anni senza prole. Molti suggerivano al Re, come pure ad Enrico, di fare sciogliere il matrimonio; ma nè l'uno nè l'altro vollero su ciò udir parole. Nell'anno 1544 venne al mondo il suo primo figlio a Fontainebleau, il futuro re Francesco II. Non può dubitarsi che Diana stessa abbia contribuito a ravvicinare Enrico alla sposa. Nonostante la sua inclinazione alla galanteria, egli le voleva gran bene: ei soleva dire, così riferisce Brantôme: Nessuno sa quante doti eccellenti possiede la mia sposa. Ed aveva ragione, soggiunge lo storico francese: ell' era infatti una bella e carissima principessa.

A ventotto anni Caterina de' Medici divenne regina di Francia: a quaranta era vedova, e stante la gioventù del figlio, teneva in mano la somma degli affari. In mezzo a tutta la sregolatezza della corte francese, come l'aveva ridotta Francesco I, ella era rimasta intatta dalla calunnia: come reggente di quel grande e possente regno, la sua immagine è giunta ai posteri travisata. Volle la sventura sua che ella, straniera, si trovasse fra due grandi fazioni politiche e religiose, e si vedesse intorno soltanto deboli figli; i quali invece di signoreggiare le violente passioni del tempo, si diedero ad esse in balía. Le morali debolezze della sua politica di mediazione che non badava ai mezzi, politica più spesso doppia che conciliatrice, ed egoistica

spesso più che volta al pubblico bene, sonosi vendicate in lei; e in lei pure si è voluto addirittura riconoscere la personificazione della disgraziata politica degli ultimi Valois, dei quali fu detto che stavano con un piè nella tomba, coll'altro nel sangue: la sua previdenza si è chiamata diffidenza, l'avvedutezza furberia, la costanza ostinazione, il coraggio vendetta. La mancanza totale di motivi essenzialmente morali ha fatto porre anche di troppo in non cale quel che a lei dovè la monarchia francese. Appena abbandonato il periglioso cammino, sul quale fin dai tempi di Carlo VIII l'aveva condotta l'avidità di possedimenti italiani e la rivalità colla casa di Absburgo, piombò questa monarchia nel tumulto della guerra intestina, la quale più ancora che una guerra religiosa, fu una lotta di signoria: sola Caterina de' Medici la tenne unita nella contesa fra la Corona, gli Ugonotti, e la casa di Guisa. « Se ella non fosse, scriveva l'incaricato d'affari fiorentino un anno innanzi la morte di lei, si sentirebbero di più gravi rumori che sentiamo. Dio ce la conservi! »[119]

Alcuni anni prima un ambasciatore veneziano, Girolamo Lippomano, esprimevasi riguardo a Caterina de' Medici colle seguenti parole, nelle quali chiaramente apparisce l'impressione che il predominio di uno scopo puramente politico faceva nella sua volontà, e nelle sue opere tutte riguardo agli Italiani.[120] « E stimata donna di tanto

giudizio, e valore, che con tutto che i Francesi non abbino voluto confessarlo per l'addietro, anzi abbino affermato il contrario, ora la tengono per cosa divina, vedendo bene ch'ella è quella che fa il tutto, e che non si può diportare con più prudenza nè maggior salute del regno. Nei torbidi ultimi si tien per certo ch'Ella sia stata sempre mediatrice; ed in effetto ella sempre persuase la pace. Ella è del corpo indefessa, e dell'animo ancora, e si mostra sempre allegra. Iddio la faccia campare per conservazione di quel regno e per beneficio della cristianità tutta. »

Digitized by Google

Digitized by Google

DOCUMENTI E NOTE.

[1] Lettera di Gio. Batista Mini a Baccio Valori. Firenze 29 settembre 1531, presso Gaye, Carteggio inedito d'artisti, Firenze 1848, II, 228. « Ditto Michelangelo mi parve molto istenuato e diminuito della carne; l'altro dì col Bugiardino e Antonio Mini allo stretto ne parlammo, i quali sono continui con lui; e infine facemmo un computo che Michelagnolo vivrà poco se non si rimedia, e questo è che lavora assai, mangia poco e cattivo, e dorme manco, e da un mese in qua è forte impedito di ciesa e di dolore di testa e capogiri. E infine ritratto tutto da detti, egli ha due impedimenti, *uno alla testa, e l'altero al cuore*, e a ciascuno è de' rimedi perchè sano. E *dicono la causa* . . . . . A quello della testa, che li sia proibito e chomandato per parte di N. S. che non lavori d'inverno nella sagrestia, chè a quella aria sottile non vi è rimedio nessuno, e *lui vi vuole lavorare e amazzasi*. Potrebbe lavorare nell'altra stanzetta, e finire quella Nostra Donna, tanto belissima cosa, *e fare la statua della felice memoria del Duca Lorenzo in questo verno.* »

Ecco i versi di Michelangelo:

Grato m'è il sonno, e più l'esser di sasso,
Mentre che 'l danno e la vergogna dura;
Non veder, non sentir m'è gran ventura;
Però non mi destar — deh, parla basso.

Rispondevano alla quartina da Giovanni Strozzi messa in bocca alla statua della Notte:

La Notte, che tu vedi in sì dolci atti
Dormire, fu da un Angelo scolpita
In questo sasso; e, perchè dorme, ha vita:
Destala se no 'l credi, e parleratti.

[2] In una istruzione del 3 giugno 1516 al Nunzio M. Pietro Ardinghelli che andava in Svizzera (trovasi nell' archivio Torrigiani in Firenze) dopo avergli raccomandato particolarmente di visitare nel suo passaggio da Firenze Madonna Alfonsina Orsini, parteciparle lo scopo del viaggio, ricevere le sue commissioni, e nella sua missione tener d' occhio gl' interessi di Firenze, gli vien detto: «Farete lor (cioè ai Cantoni) fede quanta affectione ed osservanzia porti ale loro sig^rie lo stato di Firenze ed il S. M^co Lorenzo, racchomandandolo caldamente, et in questi pagamenti delle pensioni pubbliche e private farete più amici, più grado, et più riputatione al S. Mag^co Lorenzo che vi sarà possibile, perchè in effetto *la persona sua et quella città dulcissima patria di N. S. sono el core et la luce degli occhi di Sua S^tà.* » — Il titolo che nella cancelleria papale davasi a Lorenzo innanzi il suo innalzamento alla dignità ducale, e al suo zio, era « Dilectis filiis nobilibus viris Laurentio iuniori et Juliano de Medicis domicellis florentinis. »

[3] Il carteggio fra il cardinal vicecancelliere Giulio de' Medici e Lorenzo duca d' Urbino da una parte, e Monsignor Giovanni Stafileo vescovo di Sebenico, nunzio papale in Parigi, e Francesco Vettori ambasciator fiorentino presso Francesco I dall' altra, trovasi

insieme colla minuta della scritta matrimoniale e altre cose, a Firenze nell' archivio Torrigiani; ove questi fogli, ed altri di grandissimo rilievo della cancelleria di Leone X pervennero dal possesso di Pietro Ardinghelli, segretario privato del Papa; poichè una bisnipote di quel segretario, Luisa Ardinghelli, sposò nel 1636 Filippo Neri del Nero. I beni del Nero vennero poi ereditati dai Torrigiani, che ora trovansi possessori di documenti preziosi, e non ancora messi a profitto, relativi a quel tempo, come pure dei fogli del Cardinale Niccolò Ardinghelli. La corrispondenza mantenuta più che altro dal Cardinale de' Medici è dell'anno 1517-1518.

In una lettera indirizzata allo Stafileo da Corneto del 18 ottobre 1517, si dice: « Avanti che ci fussi lo adviso vostro qui pel parentado di Navarra, ci era suto ricordato da uno amico (Vettori) una figlia di M^sgr di Bologna, che ha una sorella maritata nel Duca di Albania. Potrete senza scoprirvi intendere et ritrarre un poco le qualità e condizioni sue et avvisarne. » La scelta cadde quindi su Maddalena, ma la cosa procedè con molta lentezza. Il 19 gennaio 1518, scrive Lorenzo: « Resta ora che la cosa si concluda senza più prolungarla, perchè N. S. (Leon X) ha tanto desiderio vedermi accompagnato, che ogni minima dilazione che si interponga, li pare lunga dopo tanto tempo che questa affinità si è praticata. Perchè sono già 18 mesi che si cominciò a parlare di quella di Navarra, e le damigelle furono chiamate in corte e mai non arrivarono. Di poi per le mani vostre semo al terzo mese et ancora non se ne vede el fine. » Il Cardinale che già aveva scritto al Nunzio riguardo a Lorenzo: « Essendo or noi una cosa

medesima, potete dividere fra noi quegli uffizi che vi parrà da fare et da comunicare, » non fu contento dell'assenso del Re. Il 29 gennaio 1518, scrisse egli da Roma: « Speriamo ancora che la cosa non resterà in sù gli capitoli ci mandasti, ma che il Re per sua liberalità e per lo honore del Duca non mancherà di dargli condotta, pensione e l'ordine. » — Lorenzo ottenne tutt'e tre queste cose. — Egli aggiunse che le rendite dovevano essere bene assicurate « ad ciò non gli intervenga poi come al Valentino. » Cesare Borgia aveva sposata la sorella di Giovanni re di Navarra. Ognun sa come costui, dopo la morte di Alessandro VI, si rifugiò presso suo suocero, e in Navarra combattendo morì. La sua figlia Luisa Borgia fu seconda moglie di Luigi de La Tremouille, il quale combattè sotto Lodovico IX contro Carlo il Temerario, combattè con Carlo VIII a Fornovo, con Luigi XII a Ghiaradadda, con Francesco I a Marignano dove cadde suo figlio il Principe di Talmont, e trovò a Pavia la morte nel 1525, dove il suo nipote, che dalla sua sposa Anna di Laval ereditò i diritti Aragonesi sul principato di Taranto, fu fatto prigione dagli imperiali.

La istruzione pel Nunzio ha il seguente titolo: « Instructiones et Memorialia rerum agendarum cum Christianissimo Rege Francie ex parte Sanct^mi D. N. PP. in favorem Illmi Ducis Urbini, nepotis sui charissimi, ad illum finem ut inceptum iam matrimonium inter illum Illmum Ducem et Illmam D. Magdalenam de Bologna felicissimo et optatissimo fine consumetur, utque in futura perpetua pace initiata federa ista felicia perdurent, nullaque discordia violari possint, voluntasque et munificentia regia erga ipsos Illmos futu-

ros coniuges verissime executioni demandari possint, nullaque dubitatio super rebus a Regia Maiestate promissis et conventis incidere possit, quin potius ipsa promissa et conventa eternum et inviolabilem ac indubitabilem debeant sortiri effectum, fiant et demonstrentur Regis Chr^mi^ ex parte dicti S^mi^ Dni N. et non alterius nomine ea que sequuntur. » Seguono le condizioni sui possedimenti e sulle entrate etc. Le concessioni e le proposte reali si contengono in uno scritto a parte, ed evvi di più un ragguaglio sull'eredità di Maddalena: « Les terres et seigneuries de la maison de Boulongne appart^t^ à monsgr le Duc d'Albanie à cause de Madame Anne de Boulongne sa consorte, et à Madamoiselle Magdaleine de Boulongne sa seur. »

Il mandato di procura del Duca — Illmus D. Laurentius de Medicis Urbini Dux ac Excelse Reipublice Florentíne Capitaneus generalis — fu redatto a Corneto nel palazzo papale il 17 ottobre 1517; erano presenti e testimoni Lorenzo Serapica, e Baldassarre Turini di Pescia, confidente di Leone X e protettore e amico di Raffaello Sanzio. Ivi si dice « Confidens de fidelitate, prudentia, circumspectione Rev^di^ in Cristo patris et D^ni^ Joannis Staphilei Ep^i^ Sebenicen., Smi Dni Nri Nuncii apud Franciscum Francie regem Chr^mum^, nec non Mag^ci^ viri Francisci de Victoris orat. flor. apud eundem Xmum regem. » Maddalena è chiamata : « Illma et Excma Dna D. Magdalena de Bononia filia quondam Illmi Dni Ioannis comitis Alvernie. »

[4] « Vies des Dames illustres. Catherine de Médicis. » (*Œuvres complètes de Brantôme*, publ. par *Buchon*. Parigi 1848, II, 115).

[5] Lettera di Francesco I al Papa relativamente alla missione del Sainte Mesme, e al matrimonio di Lorenzo con Maddalena « de ma tres schere et amee cousine magdelayne de boulongne »: Amboise 11 marzo 1518: nell' archivio Torrigiani. « Très saynt pere (così dice l' autografo del Re) je Vous prye ne fetes neule doute de se que saintement Vous dyra car seur mon honneur ny trouueres poynt de fote. » E un' altra volta in uno scritto del 22 ottobre che riguarda la futura elezione dell' imperatore: « Tres saynt pere Vous pouues estre seur que ne trouvres james fote an se que je Vous proumes. »

[6] Sul viaggio di Lorenzo de' Medici in Francia nel 1518, e sul matrimonio trovansi notizie nei dispacci di Francesco Vettori al Governo Fiorentino (gli Otto di pratica, quel Magistrato medesimo che negli anni 1512-1527 regolava gli affari esterni e la guerra, invece di quello de' Dieci di libertà, o Dieci di balia e di guerra istituito in occasion della guerra contro Filippo Maria Visconti duca di Milano, il quale nel 1527 fu redintegrato, e se ne parla nel corso del presente libro), e nella corrispondenza epistolare di Goro Gheri di Pistoia, vescovo eletto di Fano, e secretario di Stato del Duca d' Urbino. Vedi le lettere del Vettori insieme colla corrispondenza straniera nelle Lettere agli Otto di pratica dall'agosto 1517 a tutto l'anno 1518: nell'Archivio delle Riformagioni di Firenze, an. X, dist. VI, n. 17. Registrum litterarum presso il Marchese Gino Capponi.

Nel Sommario della Storia d' Italia dal 1511 al 1518 (pubblicato dall'autore della presente operetta nell' Archivio Storico Italiano, Appendice VI, —

Firenze, 1848) il Vettori così espone la cosa « Il Papa, dopo questo (cioè dopo la congiura dei Cardinali) cercò di fare una buona e solida amicizia con Francesco re di Francia: ed acciocchè tutto quello che era successo tra loro per il passato si mettesse in oblivione, fece praticare che Lorenzo togliesse moglie in Francia; e si concluse il parentado per Francesco Vettori, che era oratore per i Fiorentini appresso il Re, di Maddalena figliuola del conte Giovanni d' Alvernia, che era della stirpe di quello Gottifredi Buglioni che fece tante prove oltre al mare: e la sorella era maritata al duca d' Albania: ed erano due sorelle eredi, che avevano, infra loro due, scudi X mila d'entrata per anno: e Francesco aggiunse in dote a Lorenzo la contea di Lavaux, che volle fusse d' entrata di scudi V mila. Fermo lo sposalizio, sendo nato al Re il primo suo figlio maschio a dì XXVII di Febbraio MDXVII, Francesco ricercò il Papa che fussi suo compare, e mandasse Lorenzo a tenere il figlio al battesimo, e a fare le nozze. Consentì Leone molto volentieri, e mandò Lorenzo subito in Francia in poste, nel principio del MDXVIII; e fu onorato dal Re tanto, quanto potesse essere onorato principe, ed alloggiato nel castello d'Ambuosa, dove si teneva in quel tempo Francesco, nelle principali stanze vi fussino. Fecesi il battesimo solenne; fecesi il convito per le nozze sontuosissimo; fecionsi balli, feste e giostre; e Lorenzo si portò in modo, che acquistò l' amore di tutta la corte di Francia, ma più di Francesco e della madre. Ebbe soldo dal Re di cento lance; ebbe pensione di franchi X mila per anno, e l' ordine di San Michele. » (ibidem 327.)

Il 13 decembre 1517 il Vettori, il quale già da Parigi, il 1. Maggio dell'anno medesimo, dopo il ritorno del Cardinale di San-Malò e l'accordo col Papa, riguardo al Re aveva annunziato « voleva si conoscesse quanto desiderasse esaltar lui e la casa sua (Leone e i Medici), e si rallegrò assai intendere che il Duca fosse libero, » da Amboise scrive quel che segue: « Questa Maestà mostra tanta soddisfazione di Nostro Signore e del Duca che non si potrebbe credere, e Monsignor dello Scu (Lesciin, presso gli Italiani comunemente Lo Scudo) che è tornato, ha fatto ottima relazione. » (Archivio delle Riformagioni, ibidem.) Come pure il 25 marzo 1518: « Come V. S. havranno potuto intendere, il Cristianissimo vuole che Nostro Signore sia suo compare, e mandi la Ex^ia del Duca a tener il figlio al battesimo, et ordina di fargli tutti gli honori che sono possibili, et ha deliberato gli sieno date le più belle e le più comode stanze che sieno in questo Castello, ed ha fatto ordinare al principio del Regno che sua Ex^ia sia honorata, e Madama la Duchessa sua moglie sarà qui otto giorni dopo Pasqua. » E parimente il 15 aprile. « Io sono stato dieci dì fuori della corte (lontano cioè da Amboise), perchè andai ad incontrare il nostro Duca d'Urbino, il quale arrivò qui sano et allegro di che Iddio sia lodato, e che gli è stato fatto tanto honore per il cammino e qui dal Re che è stata cosa inconsueta e da meravigliarsi. Sua Maestà non ha omessa cerimonia alcuna verso Sua Sig^ria. La Duchessa sua moglie sarà qui tutta questa settimana e presto consumeranno il matrimonio; il battesimo si farà come sarà venuto il Duca di Lorena che sarà sabbato. »

Il 6 Maggio scrisse Goro Gheri da Firenze a Bal-

dassarre Turini: « Ci sono delle lettere come si è fatto el battesimo del Delphino con una grandissima pompa, e che fu battezzato a 20 ore di notte, e che el dì che si fece el battesimo el Cristianissimo diè, l'ordine alla Ex^ia del Duca e al Duca di Lorena. Et così ci è l'avviso che domenica passata si doveva consumare el matrimonio fra el Signor Duca e sua Consorte (*Registrum Literarum* ibidem).

Sul Battesimo e sulle nozze consulta anche: Mémoires de Messire Martin du Bellay seigneur de Langey, presso Buchon: Choix de Chroniques et mémoires sur l'histoire de France (Volume che contiene il Loyal Serviteur. Parigi 1537, 334.): Auquel lieu (Amboise) peu de temps aprés accoucha la royne Claude de son fils aisné, au mois de février 1517; lequel le seigneur Laurens de Médicis, nepveu du pape Léon, au nom dudit pape, tint sur les fonts, et fut nommé François. Au dit baptesme furent faictes les plus grandes magnificences, tant en joustes, escarmouches, batailles feintes, qu'assiégemens de places, qu'on eust veu du vivant des hommes. Le roy, pour confirmer l'amitié entre ledit pape et luy, donna à Laurens de Médicis, duc d'Urbin, en mariage une sienne cousine, fille et héritière du feu comte de Boulongne, et de la soeur de feu François de Bourbon comte de Vendosme, qui estoit mort à Vercel, au retour du roy Charles de Naples. » La più circostanziata e pittoresca descrizione delle feste nuziali è quella che dà Roberto de la Mark signore di Sedan, e di Fleuranges, e maresciallo di Francia, figlio del celebre « Cinghiale delle Ardenne » nelle sue memorie (*Le jeune Adventureux*) di ciò che accadde ad Amboise: ov'era egli pure, e prese parte al torneo. — Vedi Bu-

chon, loco citato. — Quel ragguaglio è il fondamento della narrazione presente. Della sposa ei dice: « la plus jeune fille de Boulongne, qui estoit très belle dame et jeune, » e quindi « la mariée, qui estoit trop plus belle que le marié. » Quel che però Fleuranges dice del *Marié* non si può ripetere.

Vedi pure i ragguagli della nascita del Delfino « François, fils de mon fils, daulphin de Viennois » Amboise 28 febbraio 1517; e la nascita di Enrico, a Saint Germain en Laye 31 marzo 1518, nel diario di Luigia di Savoia madre del re (Presso Buchon, loco citato, 296 ff.).

L'ambasceria di Francesco Vettori (sulla quale vedi il *Raccolto delle azioni di Francesco e di Pagolo Vettori* innanzi al *Viaggio di Francesco Vettori in Alemagna etc.* Parigi 1837, XX ff.) era allora terminata, e il suo successore Jacopo Gianfigliazzi era già arrivato. La partenza del Vettori fu differita solamente dalla scritta di nozze, e dalle feste (Vedi lettera da Amboise dell'8 maggio); ei partì quindi per Angers a motivo della divisione dell'eredità fra Lorenzo e l'Albany (Vedi lettera del 7 giugno). Il Gianfigliazzi annunzia da Angers il 16 luglio la partenza del Duca per l'Auvergne.

Era una stagione critica assai in Francia. Il Vettori scrive, Blois 1 novembre 1517: « Per li poveri è gran tempo non fù il più tristo anno perchè il grano è sì caro quanto sia stato costì in carestie ben grandi. Ma li populi sono tanto assueti a patire, che non si sente romore, e perchè le spese delle pensioni et altre sono pur grandi, bisogna che paghino assai. »

Sul ritratto di Enrico (o del Delfino poichè le parole non sono chiare) di mano d'Andrea del Sarto, vedi Va-

sari nella Vita di Andrea (edizione Le Monnier, 1852, VIII, 271.). Del Sarto andò a Parigi sul principiar di Giugno del 1518.

Sui regali di nozze che Papa Leone mandò in Francia, vedi A. Fabroni *Leonis X. Pont. Max. Vita* (Pisa, 1797) adnot. LXIX.

[7] L'originale è sparito; il ritratto pure di Giuliano per mano di Raffaello più non si trova. Evvene un'antica copia nel corridore che dal Palazzo Vecchio mena al Palazzo Pitti. « El retracto mio che fa Raphaello da Urbino » scrive Lorenzo a Baldassar Turini, 4 febbraio 1517. Un anno dopo, il ritratto era pronto (Goro Gheri Lettere.) Vedi Gaye, loc. citat., II, 146. — Vasari nella Vita di Raffaello. — Passavant, *Raffaello di Urbino* I, 258, dove è sbagliato il tempo; II, 177).

Nella stanza di Leone X in Palazzo Vecchio, nell'affresco che rappresenta la gran congiura de'Cardinali del 1517, il Vasari dipinse Lorenzo presso il suo zio Giuliano, e vicino a lui Leonardo da Vinci, e Michelangelo Buonarroti che parlano con i due Medici (*Ragionamento di Giorgio Vasari* sopra le invenzioni da lui dipinte in Firenze nel Palazzo di Loro Altezze SS. Giornata II, Ragionamento 3. — Opere di G. V, Firenze, Passigli, 1832-38, pag. 1385. Vedi Rastrelli, *Illustrazione istorica del Palazzo della Signoria*, Firenze, 1792, 166). Nella sala medesima, oltre un medaglione di marmo colla testa di Lorenzo de' Medici, e un altro rappresentante Caterina, vedonsi due quadri di soggetto preso dalla storia d'Urbino: l'investitura del ducato in Lorenzo, e l'assedio di San Leo. Il Vasari

non ha dipinto ritratti migliori di quelli che trovansi in questa sala; i quali, e riguardo al colorito e al carattere loro, appartengono agli affreschi migliori del suo tempo.

Angelo Allori denominato il Bronzino dipinse il duca d'Urbino in quella graziosa collezione di ritratti Medicei che già stavano nel battente d'un armadio di Palazzo Vecchio, e ora trovansi nella stanza del Direttore della pubblica galleria. (Vasari, loco citato, 1107.)

[8] Guicciardini, *Istorie d'Italia*. XIII, 4.

[9] Goro Gheri, Lettere al Turini ed a Lorenzo de'Medici, 25 marzo, 15 aprile, 8 maggio 17 maggio, 3 Giugno. (Vedi Gaye, loco citato, II, 146—148.)

[10] G. Gheri, Lettere a Lorenzo ed a Jacopo Gianfigliazzi, nunzi fiorentini in Francia, 2 giugno, 23 luglio, 6, 16, 17, 20 e 30 agosto: « Come sapete, S. Exª fugge le ceremonie. » « Mi pareva gentilissima Madama ».

[11] Il Duca di Urbino al Cardinal Bibbiena, 26 settembre; G. Gheri a Jacopo Gianfigliazzi, 6 ottobre.

[12] G. Gheri al Gianfigliazzi, 30 ottobre, 21 decembre « La Duchessa sta bene et di bona voglia la quale s'è cominciata a vestir alla fiorª et riesce molto bene ».

[13] G. Gheri al Cardinal Bibbiena, mezzo novembre « La Exª del Duca due dì fa ha avuto un poco di

terzanella et è piccola cosa, et presto speriamo che si risolverà in bene et cosi piaccia a Dio.»

[14] G. Gheri a Benedetto Buondelmonti, 17 decembre: « Credo che S. E. fra dua o tre giorni in lettiga sen' andrà a Montughi dai Sassetti a stare 6 o 8 giorni per mutare un poco d' aria a che i medici consentono e lo consigliano. E le stanze sono molto buone e laudate dai medici. » E il 21: « La Ecc. del Duca questa mattina di buon' ora andò a Mont' Ughi.... Credo quando sarà buon tempo lo piglierà maggiore (piacere) per essere bel luogo e piacevole stanza, e S. E. sta bene. » — Niccolò Machiavelli rammenta la ricchezza dei Sassetti accresciuta dal favore, e dalle relazioni avute co' Medici: « dal che molte eccessive ricchezze in molte famiglie di Firenze nacquero; come avvenne in quella dei Tornabuoni, dei Benci, dei Portinari e dei Sassetti. » *Storie fiorent.* I, VIII. Vedi riguardo ai Sassetti, e specialmente intorno al bravo scrittore Filippo (Romolo) F. L. Polidori nella prefazione al Volume IV, parte 2, dell' Archivio storico Ital., pag. XVIII—CIX., e le *Lettere edite e inedite di Filippo Sassetti* raccolte da Ettore Marcucci, Firenze, 1855. — Il possessore dell' antica villa Sassetti, sulla via di Bologna, è presentemente un uomo nobilissimo di stirpe quanto di animo: il Marchese Gino Capponi.

Abbiamo dell' ultimo giorno di quell' anno 1518 una ricevuta del Duca d' Urbino, colla quale confessa di aver ricevuto dal soprintendente generale delle finanze di Francesco I per le mani di Zanobi Bartolini negoziante fiorentino stabilito a Lione « la somme de vingt et cinq mille livres tournois, faisant le quart des cent mil livres tournois que le dit seigneur nous a

donnees pour les services que luy avons faitz et qu'il espere que luy pourrons faire. » V. Molini, Documenti di storia Ital. vol. I, pag. 71.

[15] G. Gheri al Cardinal Bibbiena, 15 aprile 1519. E parimente a Messer J. Gianfigliazzi.

[16] G. Gheri a Benedetto Buondelmonti, 16 Aprile. Anche Isabella, l'infelice sorella del Duca Cosimo I, fu chiamata Romola al suo battesimo (7 settembre 1542). V. Diario di Francesco Settimanni nell'Archivio Mediceo. tomo II, anno 1542 — Priore di S. Lorenzo era fin dal 1510 Francesco d'Antonio Dini. Vedi Cianfogni, *Memorie storiche dell' Ambrosiana Real Basilica di S. Lorenzo*, Firenze, 1804. Vol. I. — Nella *Divina Commedia* (Inferno, XV, 62) dicesi del popolo fiorentino: « che discese di Fiesole ab antico. » *

[17] G. Gheri loco citato — La seguente lettera fu spedita in nome del Duca d'Urbino al Cardinal Bibbiena.

« R^me^ Domine D. tanq^m^ perobserv^me^. Per lettere

* La fede battesimale di Caterina, esistente in un giornale di Santa Maria Nuova, citata dal P. Richa e riportata da T. A. Trollope nell'opera, *The Girlhood of Catherine de'Medici* [libro pubblicato a Londra 1856, parecchi mesi dopo la stampa della seconda ediz. tedesca della presente operetta], indica i soli nomi Caterina Maria, e nomina i seguenti compari: Padre Francesco d'Arezzo generale dei Servi, Messer Francesco Campana priore di S. Lorenzo, Speranza de' Signorini Badessa delle Murate, Chiara degli Albizzi priora d'Annalena, Paolo d'Orlando de' Medici e Gio. Bat. de' Nobili: amministrando il battesimo il Rev. Lionardo Bonafedi spedalingo di Santa Maria Nuova.— *Nota del Traduttore.*

Digitized by Google

del Vescovo di Fano la S. V. Rev^ma havrà inteso come la Duchessa mia dilettissima consorte dipoi el parto della fanciulla femmina che fece, per non essere del parto bene purgata et evacuata, è stata indisposta parecchj giorni et si sono usati et facti tutti quelli remedj che possibili erano per farla purgare et evacuare, et in effecto la mala sorte nostra ha voluto che nulla cosa o remedio le habbi giovato, in modo che la poveretta questo dì ha reso l'anima a Dio et è passata di questa presente vita et me ha lassato in tanto travaglio et affanno per aver perso tanto diletta et da me amata conpagnia, che certamente conosco haver havuto di questa cosa tal bastonata all'animo et contento mio che non so quando o di che io mi possa più contentare. Pure pensando che la morte è cosa naturale e che tutti haviamo ad fare questo passo in quel modo et a quel tempo che piace allo onnipotente Dio, però in tanto dispiacere di haver perso sì cara conpagnia me rimetto a quello che piace alla divina Maestà, et de ogni cosa che succede la voglio ringraziare et restar patiente. Piacerà alla S. V. R. far tutto intendere alla Maestà Xma, alla regina et alla Exª di Madama, et condolersi in nome mio di tanta perdita che io ho fatto et così di Lor M^tà et Exª che hanno persa una devotissima servitrice et alle Loro M^tà et Exª vi piacerà humilmente raccomandarmi. — Io mi sto pure nel lecto con un poco di febbre, con catarro, con mollificatione delle braccia et con molte altre cattive dispositioni, et per mia disgratia m'è sopra venuto un colpo di questa sorte di perdere la mia dilectissima consorte. Pensi V. S. Rev^ma come io possa stare di bona voglia. Pure Dominus dedit, Dominus abstulit, fiat voluntas Domini. »

Il vescovo di Fano aggiunse ciò che segue: « Per la littera della Exª del Duca la S. V. R. intenderà lo sfortunato caso della sua dolcissima consorte della qual cosa S. Exª se n'è molto accuorata et ne ha preso tanto dispiacere quanto più scrivere non potrei. Et perchè io so che la S. V. R. ama S. Exª come bon padre, però me ne dolgo seco, et maxime perchè dubito che aggiunto al male di S. Exª questo tanto dispiacere et fastidio che piglia della morte di sua consorte tanto benigna et da S. Exª tanto amata, che non segua qualche grande disordine di che Dio ne guardi. Io non entro in altro con la S. V. R. perchè sono tanto afflicto che l'animo non me lo patisce. Però se scrivo così breve, la prego me admetta la scusa, et a lei humilmente me raccomando. »

[18] San Marco fu rifabbricato da Cosimo il vecchio, e San Gallo da Lorenzo suo nipote. Quest'ultimo fu disfatto nell'anno 1529 innanzi l'assedio.

[19] Estratto dal registro dei morti di San Lorenzo:

« Addì XVI di Febraio 1521. Fede per me Cancelliere infrascritto qualmente al libro nero vechio de morti de Sigⁱ Uffiziali di grascia della città di Firenze dove per e' tempi che in esso sono stati descritti e'morti nella prefata città infra gli altri sotto l'infradᵒ tempo e al detto libro esistente pure in detto uffᵒ 378 appare l'infrascᵗᵒ nome della Illma Sigra Duchessa nel modo forma et come segue cioè

Addì xxviiij d'Aprile 1519

La Illma. Duchessa de Bologna Franzese Donna del Signor Duca d'Urbino Lorenzo de' Medici passò

di questa vita d'aprile 1519 et fu riposta in San Lorenzo. In quor. fidem.

Ego Jacobus Francisci de Pasquinis civis et not^{s} pub^{s} florentinus nec non Cancellarius dom^{m} Ufficialium grascie civ. Flor. etc. fidem faciens etc. »

Carte Strozziane, N° 926, nell'Archivio Mediceo.

[20] Pubblicato da Gino Capponi in appendice alla *Istoria Fiorentina* di Iacopo Pitti nel I tomo dell'*Archivio storico Italiano*, Firenze 1842, pag. 376–383.

[21] Guicciardini, XIV, 1 : « occultissimamente. »

[22] Quanto nella mente del papa si unissero Firenze e la sua famiglia lo mostra fra gli altri un'istruzione del 1517 : — « inclitam florentinorum rempublicam ac Illmum Dnum Laurentium de Medicis Urbini ducem ac domum de familia de Medicis *unum atque idem corpus efficientes unum atque idem potentatum representantes.* »

[23] Lettera a D. Luis Carroz, presso Mignet « Une élection à l'Empire en 1519, » *Revue des deux mondes*, 1854. V. 260.

[24] Lettere a Luigia di Savoia : presso Molini, *Documenti di storia Italiana* con note di G. Capponi, Firenze, 1836, I, 74. Cinque lettere, Roma 18 febbraio — 19 maggio 1520. — Il Bibbiena morì in Roma dopo lunga malattia il 9 novembre 1520.

[25] Presso Molini loc. cit. I. 97.

[26] Guicciardini, XIV, 1.

[27] Moreni *Pompe funebri celebrate nell' I. e R. Basilica di San Lorenzo*, Firenze, 1827, 40.

[28] I. Pitti loc. cit., 118, 119. — I. Nardi, *Istorie della città di Firenze*, VI, (ed. L. Arbib, Firenze, 1842, II 44, 45.)

[29] Vita di Filippo Strozzi (del suo fratello Lorenzo), presso Niccolini: *Filippo Strozzi*, tragedia, Firenze 1847, XI.

[30] I. Nardi, loc. cit. (VII. II. 94.)

[31] Scipione Ammirato, Istorie fior. lib. XXX.

[32] Il 18 aprile 1526 Clemente VII mandò al re Francesco il seguente breve.

« Regi Francie. Charissime in Christo fili noster salutem etc. Cum dilecte in Christo filie nobilis puelle Catherinæ de Medicis Urbini Ducisse nostre secundum carnem proneptis paternam curam ac tutoriam personam geramus, nec pro officio et affectu nostro possimus commodis et iuribus eius deesse, mandavimus dilecto filio Roberto Acciaiuolo ut super his nostro nomine Serenitatem Tuam alloqueretur. Sicut enim ipse Robertus latius explicabit, hinc ipsi Catherinæ ex materna successione plura bona cum multorum annorum fructibus per dilectum filium Iohannem Ducem Albaniae, hinc ex bone memorie Laurentii Ducis Urbini patris sui successione, Comitatus de Lavaure

cum pertinentiis et locis circumvicinis pro annuo redditu X millium Francorum eidem Laurentio Duci per Serenitatem Tuam assignatus, etiam cum fructibus debentur. Quare Nos licet plurimum in iustitia et probitate, nec minus in benevolentia erga Nos tua speremus nec dubitare possimus quin (quam omnibus soles) etiam nostre pronepti iustitiam tua sponte sis benigne administraturus, tamen quo possimus studio et affectu Serenitatem Tuam hortamur et requirimus in Domino, velis pro manifesta rei equitate, et intuitu nostro, ac pro dicti Laurentii (qui Tuam Serenitatem officiosissime coluit) memoria, in hac quoque re ut in ceteris Tuam erga Nos benignitatem declarare, efficaciterque ordinare ac mandare, ut utraque bona predicta cum illorum fructibus omnibus eidem nostre pronepti vel procuratori eius, quem dedita opera istuc misimus, integre ac sine mora consignentur et restituantur. Quod Nos quidem, licet a Serenitate Tua pro iustitia debitum agnoscamus, grati tamen loco muneris ab Ea suscipiemus. Quemadmodum ex eodem Roberto (cui fidem haberi a te cupimus) plenius intelliges. Datum etc. XVIII aprilis 1526 a. III. »

(Nell'archivio Mediceo, Append. alle Strozziane, f. I, Ins. N°. 19) Fu pure spedito allo stesso fine un breve al duca d'Albany che si trova nello stesso luogo.

[33] Francesco Vettori, *Sacco di Roma*, nel *Viaggio in Alemagna*, del medesimo, 242.

[34] Scip. Ammirato loc. cit.

[35] Leggi la descrizione dell' assalto dato dai soldati

mercenari, e della difesa operata dai cittadini che trovavansi nel palazzo, animati dallo storico Iacopo Nardi: « Essi a gara l'uno dell'altro tante pietre e così grosse cominciarono giù sopra la porta a piombare (una delle quali ruppe l'omero e spezzò di tronco tutto il braccio stanco al Davitte di Michelagnolo) che i soldati furono di subitamente ritirarsi costretti. » Varchi, *Istoria Fiorentina*, l. II, ed. di L. Arbib, Firenze, 1843, I. 143.

[36] Varchi, *Istoria Fiorentina*, III (I. 165 e segg.) *Vita di Fil. Strozzi*, XLIII e segg. — Sulla morte di Clarice, *Vita di Fil. Strozzi*, LIV. — Testamento di Fil. Strozzi, 1535 (presso Niccolini loco citato, pag. 315.): « Voglio similmente che alla Clarice de' Medici mia mogliera, depositata in detta cappella (cioè in Santa Maria Novella) sia fatto un ... sepolcro ... con epitaffio che faccia vera fede della pudicizia, e nobiltà sua, e dell'incomparabile amore e perpetua concordia nostra. » — Varchi loc. cit., VI. (I. 428.)

[37] Michelozzo Michelozzi fabbricò il palazzo Mediceo « il primo che in quella città fusse stato fatto con ordine moderno, e che avesse in sè uno spartimento di stanze utili e bellissime. » (Vasari, *Vita di Michelozzi*.) Una parte delle antiche case de' Medici fu abbattuta; un'altra rifatta a nuovo in tempi posteriori rimase a Lorenzo fratello di Cosimo il Vecchio (ramo di Lorenzino e dei Granduchi): ivi Lorenzo di Bicci dipinse nella sala alcuni ritratti di uomini celebri. (V. Vasari, *Vita di Lorenzo di Bicci*.) Cosimo non scelse il disegno del Brunelleschi — « che parendo a Cosimo troppo sontuosa e gran fabbrica, più per fuggire l'invidia che

la spesa, lasciò di metterla in opera. (Vasari *Vita di Filippo Brunelleschi.*) Il David di Donatello stava sopra una colonna in mezzo al cortile, cosicchè poteva ben vedersi dalla strada. Di là fu tolto e trasportato nel cortile del Palazzo de' Priori, ove più tardi il Duca Cosimo fece porre la fontana colla statuetta del Verrocchio. L'Orfeo di Bandinelli, collocato sopra una massiccia base lavorata da Benedetto da Rovezzano, era d'ingombro nella corte, e fu tolto più tardi a richiesta del Cardinale Carlo de' Medici. (Vasari, *Vite di Donatello e del Bandinelli.*) Anche la Giuditta di Donatello e la copia del Laocoonte fatto dal Bandinelli rimasero per qualche tempo nel cortile Mediceo: nel secondo cortile eravi la fontana di Antonio Rossellino (Vasari, *Vita di questo*). Michelangelo a richiesta del Cardinal Giulio cambiò la loggia in una sala « datole (cioè alla loggia) forma di camera con due finestre inginocchiate, che furono le prime di quella maniera fuori de' palazzi, ferrate. » Oltre Giovanni da Udine dipinsero ivi Cristofano Gherardi di Borgo San Sepolcro, e il giovane Vasari. Vasari, *Vite del Buonarroti, del Gherardi, e di Gio. da Udine*, e una *Lettera a Pietro Aretino*, Ediz. Le Monnier. Le sculture antiche furono in parte sciupate nella rivoluzione dopo il 1494, in parte trovansi oggi nella collezione degli Uffizj.

[38] « 1497, 17 Maii. Piero di Lorenzo di Piero dipintore per la dipintura dell'arma del Re di Francia al palagio di Piero de' Medici L. 33. 10. » *Regesta florentina*, presso Gaye loc. cit., I, 587.

[39] Aiazzi, Ricordi di Filippo di Cino Rinuccini, Firenze, 1840, pag. 130.

[40] Lettera dell'ambasciatore veneziano Carlo Capello, 17 settembre 1529. *Relazioni degli Ambasciatori Veneti*, serie II, tomo I, 217.

[41] Frammento della cronica ms. del convento delle Murate di Suor Giustina Niccolini, presso Mellini: *Ricordi del Granduca Cosimo I*, pubbl. dal Moreni, Firenze, 1820, pag. 126.

[42] D. O. M.
Moniales Muratarum in hoc pontis
latere sponte reclusæ MCCCLXXXX
vitam eremiticam degentes crescente
numero ad eum locum MCCCCXXIV
ubi nunc sunt migrantes ædiculam
hanc in suæ ipsarum originis memoriam
Ferdinando Magno Etruriae Duce III
annuente construi curarunt MDCVI.

La iscrizione trovasi sotto un tabernacolo che rappresenta le benedettine inginocchiate innanzi all'immagine dell'Annunziata.

Innanzi la metà del secolo decimoquarto s'incominciò a costruire cappelle sui piloni del ponte Rubaconte. Così nel 10 aprile 1347 il terzo pilone a sinistra fu concesso a vita al « Presbyter Andreas de sancta Catherina de Ripolis » per una cappella in onore di Santa Caterina (Gaye, *Regesta Florentina* nel Carteggio inedito, I, 498). Così un altro pilone fu concesso per una cappella in onor di San Lorenzo a « Johanna de Castro Scti Johannis nunc habitatrix Florentie in populo Scti Niccolay pinzochera. » (Ibidem.) Pinzocchera corrisponde a quel che nel Belgio

e sul Reno dicesi *Béguine*. Eranvi pinzocchere, come pure pinzoccheri tanto dell' ordine domenicano che del francescano: in questo appartenevano ai terziari. Nel convento di santa Lucia furono ricevute le pinzocchere domenicane dopo la nuova fondazione di Madonna Contessina. La Via delle Pinzocchere rammenta tuttora queste mezze monache, la istituzione delle quali però non prese in Italia quell' importanza che ebbe nelle Fiandre e nel Brabante. (V. Lastri, *Osservatore Fiorentino,* V, 33.) — Il 27 agosto 1352 si trova nominata la cappella di San Barnaba; il 24 novembre 1370 vien data la permissione di fabbricare la cappella della Madonna, da cui il ponte trasse il presente suo nome. (ivi 524.) Il qual ponte eretto nel 1237 da Messer Rubaconte da Mandella, sebbene già nella prima metà del secolo XIV in pessimo stato, ha resistito a tutte le inondazioni.

[43] Innanzi all' altar maggiore eravi la pietra sepolcrale coll' iscrizione.

Caterina Sfortia Medices
Comitissa et Domina Imolae Forolivii
Obiit IV Kal. Iunii
MDIX.

Caterina Riario Sforza fondò una messa nella Cappella di San Carlo « Per la signora Caterina Sforza che in ordine al suo testamento rogato Ser Antonio del Sera sotto il dì 28 maggio 1519 lasciò al monastero un annuo legato di sc. 4; fu erede della medesima il Granduca (cioè Cosimo I, nipote di Caterina), che fino dell' anno 1566 fece risegnare in faccia e credito del monastero fiorini 300 sul monte delle doti. »

[44] Ecco l'iscrizione sepolcrale di Eleonora Cybò e della sua zia Caterina, vedova di Gio. Maria Varano, ultimo duca legittimo di Camerino

Catharine Cybo

Camertum duci amite et Leonore itidem Cybo comiti et principi Filisci prius ac demum Marchioni Cetone sorori sicuti optimis animi dotibus vite atque morum integritate coniunctis sic unicum tumulum poni cur. Albericus Cybo princeps I. Masse. Obiit illa anno 1557 ea autem 1594.

Sulla dimora di Camilla Martelli presso le Murate Frammento del MS. *Cronica di Suor Giustina Niccolini,* presso Mellini, loc. cit., pag. 112.

Nella facciata del convento leggevasi la seguente iscrizione sulla fondazione del medesimo:

D. Virgini Nunciate virginum hic sacrarum examen Muratarum dicunt Ponti primum incubuerat Rubaconti exile dante initium Appollonia ex sodalitio olim S. Catharine Senensis ceterum maiora struente numine Gomesius Abbatie Florentine Abbas primis illis virginibus nondum authoritatis in militiam Patriarche Benedicti sacramento adegit eduxitque 13 numero in hanc augustiorem sedem Anno D. 1424.

[45] *Cronica di Suor Giustina Niccolini,* loc. cit., P. 126. « Era piccolina di anni otto, di stile graziosissima, e per sè stessa si faceva amare da ciascun. » — « Colle Madri era benignissima ed affabile a tale, che d'ogni suo disgusto ed afflizione ne compativano stremamente. »

[46] Varchi, loc., cit. XI. (II, 389, 390.) Nardi, ibidem IX, (II, 225, 226.) *Cronica di Suor Giustina Niccolini,*

loc. cit., 128. — Gio. Batista Busini (*Lettere a Benedetto Varchi sugli avvenimenti dell' Assedio di Firenze*, Pisa, 1822, 147) dà la seguente curiosa notizia « Ancora avete a sapere che la regina, che è ora, era nelle Murate, e *messe tant'arte e confusione fra quelle Nencioline, che il Monastero era confuso e diviso*, e chi pregava Dio (che altr' arme non avevano) per la libertà e chi per i Medici; talchè i magistrati la tramutarono, e mandarono per M. Salvestro a cavarla di quivi; ed ella piangeva credendo che la volessero fare ammazzare ed ora è regina. »

[47] Le lettere di Caterina dal 1542 al 1588 si trovano col titolo *Lettere della Regina Caterina di Francia, stata educata, da piccola, nel nostro monastero, e nostra gran benefattrice, scritte alla Badessa*, fra le carte spettanti al monastero della SS.ma Annunziata delle murate, nell'Archivio fiorentino dei Conventi soppressi, N° 21 Filza, 100, N° 2 interno. Sebbene il tempo a cui queste lettere appartengono sia lontano assai da quella gioventù di Caterina della quale ci occupiamo, metto qui le più rilevanti, le quali dánno favorevole testimonianza dei sentimenti di lei. Sono scritte di mano d' un segretario, eccetto una del 6 luglio 1583 che è autografa. Il sigillo porta i gigli di Francia colle palle medicee, e coll'arme di Boulogne, coi gigli nello scudetto interno e l' iscrizione « Catherine par la grace de Dieu royne de France. »

I.

Madame des Murates. Ayant Francisque le pellisse present porteur si apropos quil sen va par dela il ma este grant plaisir pour le desir que javons (*sic*) tous-

jours de vous faire savoir et entendre de mes nouvelles qui sont si bonnes quil est possible pour la tres bonne sante de Monseigneur et de moy graces a Dieu. Vous priant que vous et vostre bonne societte de relligieuses vueillez tousjours avoir en singuliere affection de voz devotes prieres mon dit Seigneur et moy pour recommandez, me faisant savoir de voz estat et disposition et si aucune chose soffre ou je vous puisse faire plaisir je my emploieray de tres bon cueur. Priant Dieu vous avoir avec vostre dite compaignye en sa tres saingte et digne garde. Escript a Escleron le XIIme your de juing MDXLII.

La byen vostre CATERINE.

a Madame des Murattes
de Florence.

II.

Madame Labbesse jay receu voz lettres par lesquelles jay bien cogneu que je nay point este foustree de mon oppinion que jay tousjours eue que vous faysiez prier Dieu et nostre Dame de la conception pour moy vous priant bien affectueusement de vouloir continuer et que voz Relligieuses a qui je men sens tant attenue vueillent perseverer les asseurant comme vous devuez estre de vostre part que je noublieray point le playsir que vous et elles mavez faict et que jespere feront encore et le recognoistray vers vous et elles en telle maniere et endroict que me vouedrez employer soit en general ou particullier. Vous remertiant aussi du beau present que vous mavez envoye que jextime beaucoup, la recompence du quel jespere vous donner a cognoistre en lieu, ou vous apersceverez que jay eu souve-

nance de vous et que je vous feray tousjours tout le plaisir que je pourray. Priant Dieu Madame Labbesse apres mestre recommandee a vous quil vous donne ce que desirez. Escript a Paris le vime jour de Juillet MDXLiiij.

La bien vostre CATERINE.

A Madame labbesse des
Immurates de Florence.

III.

Madame Delle murate jay receu les lettres que vous mavez escriptes qui mont este fort agreables tant pour avoir entendu par jcelles de voz bonnes nouvelles et de tout votre monastere que pour la bonne souvenance que vous avez de moy en voz bonnes prieres et oraisons des quelles je masseure pour estre continuelles et assidues faictes par vous de bonne et devotte affection ne peuvant faillir destre agreables a nostre seigneur. Je vous prie de continuer tousjours et vous souvenir de moy et de tous mes enffans en vostres oraisons, affin que tout ainsi que en mes jeunes ans jay este conservee en vostre monastere je puisse a present par voz bonnes intercessions et prieres estre conservee en la grace de Dieu le quel je prie vous tenir en sa saincte garde. Escript A paris Le xxij^me^ jour de Septembre 1573.

CATERINE Chantereau.

Madame L'abbesse delle
Murate de Florence.

IV.

Rev^da^ Madre in Christo. Il raro et continovo zelo al servitio di Dio con la honestà et integrità di vita

che sino dalla mia tenera età io ho veduto et inteso regnare nel vostro Munistero, dove forse anchor vive qualcuna di quelle che mi vi veddono giovinetta, Mi hanno indotta a mostravimi grata verso il vostro Convento delle continove et devote orationi che voi havete fatte et fate per il Re mio Signore et per me, et a darvi occasione di perseverare in quelle per l'avvenire col donarvi per sei mila scudi di beni stabili nello stato del mio Cugino il Gran Duca di Toscana, che io intendo di comperare et donarvi, come io scrivo con questa al detto mio Cugino, pregandolo per amor mio affinche voi habbiate quel più di liberarvi dalla gabella della compera de detti beni ch'io intendo donarvi e di più sgravarli in perpetuo della decima, secondo che più ampiamente lo contengono le lettere che sopra ciò glene scrivo, et vi mando con queste, le quali da mia parte voi gli farete presentare et procurerete di haverne risposta che voi mi manderete sperando ch'ella sarà tale che io la desidero, dovendo ridondare tal gratia in utile et honore del vostro Munistero. Hauta con la vostra, sua risposta, io vi dichiarero che uffity et che orationi io voglio si celebri et faccino perpetuamente per l'anima del Re mio Signore et per la mia ogni anno nel vostro munistero con gli paramenti et ornamenti che io vi donerò destinati a tale effetto. Et qui senza più farò fine R^a Madre pregando Iddio che voi con tutta la vostra devota compagnia conservi nella sua santa gratia. Da Mesieres alli sei di Luglio 1583.

(*Di proprio pugno*) R^da Madre questi pochi versi da mia mano sieno per acertarvi più de la mia buona volonta verso del vostro Munistero et del desiderio che io ho che voi continoviate de pregare Idio per el Re

mi Signore (Enrico II) et hi Re mia fillouli (Francesco II e Carlo IX) et per questo che vive (Enrico III) et per me et perchio posa vedere avanti morire questo regno ritornato per l' honor de deo et toute laltre cose come io lo trovai quando ci venni, con darmene ocasione mediante la elemosina che io intendo di farvi per farvi piacare.

CATERINE.

Alla R^da in Christo Madre
L' Abbadessa del Munasterio delle Murate
a Fiorenza.

V.

Mes dames je vous envoie presentement le contract de lachapt et acquisition que jay faicte des Srs Del Benne, des possessions et heritaiges, que je vous escrivis lannee passee que je vous voullois donner avecque mes lettres patantes contenant le don et delaissement que je fais a tousjours a vostre Couvent des dites terres. Je vous prie agreer en cella mon zelle et piete et recepvoir la dite donation aux charges et conditions qui y sont contenues les quelles je desire que vous executiez en memoire de moy et de l'amitie et bonne volunté que je vous porte. Oultre cella Jay faict remectre en la banque du Sr Martelly la somme de mil escuz dor ditalie des quelz jentendz quil en soit emploie par vous cinqcent escuz en achapt de bestial pour garnir les dites Mestairies, et le surplus au paiement d'une statue de marbre qui me represantera la quelle sera mise en vostre eglise suyvant le pourtraict que jen envoie a Mon Cousin Monsieur le Grand duc de Toscane au quel jescrips pour le prier de voulloir descharger

les sus dites possessions que je vous donne de toutes charges et gravesses tant ordinaires que extraordinaires. Et mesmes de tout ce que pourroit monter la Gabelle de lachapt d'icelles, tant pour le regard du vendeur que de lachepteur. Chose que je masseure quil fera bien voluntiers pour lamour de moy a qui il a desja par ses lettres donne esperance de vous gratisfier en cella. Je suis ben marrie quil ne sest pas presente meilleure occasion de vous faire parroistre l'amitie et grande affection que je vous porte a toutes et le desir que jay d'estre continuee en voz bonnes saintes et devotes prieres et quelles je vous recommande a tousjours la bonne santé et prosperité du Roy Monsieur mon Filz de la Royne Madame ma fille et de moy, priant Dieu mes Dames vous avoir en sa s^te^ garde. Escript a Paris le xiiij jour d'Aoust 1584.

CATERINE.

De Laubespine.

Mes Dames les Abbesse et Religieuses des Immurees de la ville de Florence.

Il Granduca Francesco de' Medici rispose il 10 ottobre 1584 nel seguente tenore alla Regina Caterina, che gli aveva fatto presentare la supplica di esonerar dalle imposizioni i beni da lei donati al Convento. (L'originale è nel Registro N°. 77 a 51 delle *Lettere* del Granduca Francesco de' Medici, nell' Archivio Mediceo.)

Essequendo L' honorata donatione, che la Maestà V. ha fatta a quelle venerande Religiose del Convento delle Murate, hò dato ordine, et comandamento, che il mio supremo Magistrato dei Clarissimi Consiglieri interponga per me la sua auttorità, in mettere le monache validamente in possesso di tutti quei beni, et per la

bene affetta, et pietosa dispositione, che tengo anch'io, oltre al mio debito del servire la Maesta V. verso l'aiuto, et benefitio di quelle devote suore, non mancherò, per il buono affetto (*sic*) di questo negotio, di quel più, che bisogni, et convenga; Et circa La statua di Marmo, che rappresenti L'Effigie di V. Maestà, per collocarsi nella Chiesa delle suddette Religiose; mandi la Maestà V. a sua posta il disegno, et modello di quello, che la desideri, et il Ritratto del suo volto per effigiare la statua più somigliante, che sia possibile, che io eleggerò il più suffitiente scultore, che ci sia, et procurerò, che tutto si faccia conforme all'ordine di Lei, et in quella più eccellente maniera, che si potrà, et può bene vedere, che io mi reputi a gloria commune ogni honore, et memoria, che della Maestà V. con splendore apparisca in qual si voglia luogo, et baciandole le mani di questo suo comandamento, le fo humil reverenza, et le prego da N. Signore Iddio etc.

VI.

(Il principio della lettera nell'originale manca; con una traduzione però può supplirsi nel modo seguente: Signora Abbadessa, e Monache. Dalla lettera vostra ho rilevato con gioia che vi ricordate di me nelle vostre sante e devote orazioni. Desidero che così facciate anche per l'avvenire, e vi assicuro che mi sarà gratissima ogni occasione che mi....).... presentera moien de vous pouvoir faire paroistre l'amitie et bonne volunte que je vous porte. Ainsy que jay faict alendroit de Mon Cousin Monsieur le Cardinal Grand Duc de Toscaine (Ferdinando I) aiant donne charge au Sieur Horatio del Monte luy parler en mon nom pour vous

donner et remectre les gabelles que vous luy debuez. Je vous envoie une lettre que je luy escrips encores à cest effect la quelle je suis daduis que vous luy faictes presanter. Masseurant que vous trouverez en luy toute la gratiffication que vous pouvez esperer. Je donneray ordre a faire envoier en vostre Couvant ainsy que je la vous ay promise, non ma statue de marbre pource que cela est tropmalaize mais un portraict au vif de moy tres bien faict. Le quel sera mis et apose dans peu de temps en vostre Eglise vous recommandant en voz prieres La santé du Roy monsieur mon filz et de la Roine ma fille. Et quil plaise a Dieu leur donner des enffans, au bien de cest estat et de toute la Xpienť (cioè, Chrétienté.) Je prie Dieu Mesdames les abbesse et religieuses vous avoir en sa ste et digne garde. Escript a Paris le iij Jour de Januier 1588.

CATERINE.
De Laubespine.

Mes dames les abesse et relligieuses
des enmurates de Florence.

Nel monastero delle Murate si cantava ogni anno, il 5 gennaio per Caterina, il 9 luglio pel re Enrico, una messa di requiem. Fin dall'anno 1584 fu fondata dalla regina una messa solenne di requiem nella cappella della SSma Annunziata. Nel libro *Descrizione e origine degli obblighi di chiesa*, (nell'Archivio dei conventi soppressi) così dicesi a questo riguardo. « Messa solennemente cantata. Fino dall'anno 1584. Fu in educazione nel nostro monastero, e donò quattro poderi con villa posta in Val d'Elsa nel popolo di Santa Maria a Lancialberti denominati Casetta, Golpaia, Casone e la Grotta, quali beni si posseggono attualmente e com-

pongono la Fattoria di Cinciano: » (presso Poggibonsi.)

Fondandosi sull' affezione della Regina Caterina per la sua natale città, Giorgio Vasari scrisse a Piero de' Gondi nel 1569 pregando che a Lei piacesse di fare una dotazione a San Lorenzo, chiesa restaurata dal suo antenato Cosimo il vecchio, e dove la massima parte de' suoi avi erano sotterrati. « Considerato che a tutte le città di Toscana, e forse d' Italia, non ha concesso Dio, che d' altro che di questa casa illustre sia asceso nessuna donna al grado di regina, desidereremmo che ella, che sarà e per la vita e per l' opere famosissima fra l' altre donne illustri, lasciasse ed a questo tempio, ed a questa città ed al mondo qualche memoria onorata sotto titolo di magnanima regina. » Vasari. *Lettere*, N. 44, ediz. Passigli.

48 « Deh! quanto è gran dolore
Ruinar di nostre mani
L' arche de' Padri nostri,
Li templi de' Cristiani.
Deh! quanto è gran dolore
Pensar che a tal destino
Mena la madre patria
Un Papa, un Cittadino.
Ma di tener Fiorenza
Non avrai, Papa, il vanto,
O tu l'avrai morente
Per darle l' Olio santo! »

I Sonetti a Baccio Valòri cominciano:

Povero Campanile sventurato . . . . ;

e

Vanne, Baccio Valor, dal Padre santo.

[49] Varchi loc. cit. XII. (II, 559.) « Baccio Valori, non ostante il sonetto fattogli contra, gli campò, favorendolo ancora la Duchessina, la vita. »

[50] Varchi, loc. cit., XIV. (III, 50.)

[51] Lionardo Tornabuoni, era figlio di quel Lorenzo, che nell' anno 1497 fu impiccato per una secreta intelligenza con Piero de' Medici. Leon X e Clemente VII lo favorivano molto. Ei morì nel 1540. La sua famiglia si spense in Francia dove un suo nipote da parte d' un figlio naturale erasi recato al servizio di Caterina.

[52] Varchi, loc. cit., XVI, (III 365); e XII, (II. 560, 578.)

[53] « Tradition, legend, tune and song
Shall many an age that wail prolong:
Still from the son shall hear
Of the stern strife, and carnage drear,
Of Fledden's fatal field,
Where shivered was fair Scotland's spear
And broken was her Shield! »
Marmion, canto VI.

[54] W. Scott, *Storia di Scozia* (Londra, 1830) I, 304, 323, 325; II, 3-10.

[55] Brantôme, loc. cit., II, 115.

[56] Vedi Breve di Clemente VII del 18 aprile 1526 alla nota 32.

[57] Antonio Soriano, Relazione della sua ambasceria presso Clemente VII, letta il 3 luglio 1531, nelle *Relazioni degli Ambasciatori Veneti*, serie II, tomo 3, 282.

[58] Sir John Russel, quindi primo Duca di Bedford, al re Enrico VIII, Roma 11 febbraio 1517. (*State papers* etc., part. V, vol. VI, n° 149.)

[59] Martino du Bellay, loc. cit., 506.

[60] Soriano, loc. cit., 283.

[61] Soriano, loc. cit., 284.

[62] Accomodamento dell'anno 1524, MS. nell'Archivio Mediceo, carte di casa Strozzi.

[63] A Coppi, *Memorie Colonnesi* (Roma, 1855) P. 299, 301. Isabella è detta ivi erroneamente figlia di Giulia Gonzaga. Sua Madre fu Beatrice Appiani di Piombino, prima moglie di Vespasiano. V. Litta *Famiglia Colonna*, tav. IV.

[64] Il ritratto di Ippolito nel palazzo Pitti, quello di Alessandro nella galleria degli uffizi in Firenze.

[65] Nardi, loc. cit., II, 273. — Soriano, loc. cit., 282.

[66] Lettera di Carlo V al granduca Ferdinando: Toledo 31 luglio 1525. (Presso W. Bradford, *Correspondence of the Emperor Charles V*, Londra, 1850, 142.)

[67] Bradford, ibidem 278, 279.

Digitized by Google

[68] Giovanni Marco Burigozzo, nelle *Cronache Milanesi* edite da C. Cantù, *Archivio stor. Ital., III.* (Firenze, 1842) 501.

[69] *State papers*, loc. cit., VII, N° 266. Si confronti questa descrizione delle miserie della Lombardia sotto l'ultimo Sforza con quella che Gottifredo di Viterbo fa della provincia stessa in simili circostanze al tempo di Federigo Barbarossa:

Turgida messis erat, quam curia perdere querit,
Arma premunt segetes, que non potuere tueri,
Terra iacet sterilis, fructus ubique perit.
Surgit ab obsessis, postquam perit undique messis,
Civibus oppressis, ad proxima castra recessit,
Qua requiem querat, frigus et imber erat.

(Godefridi Viterb., *Carmen de gestis Friderici I. Imp.*, ed. Ficker, v. 472–477, Innspr. 1853, pag. 37.)

[70] Pietro Verri, *Storia di Milano*, cap. XXVI.

[71] Figlio di Lodovico il Moro e di Beatrice d'Este; nato a Vigevano 1492. — Lettera di Francesco Sforza a Francesco I, presso Molini, loc. cit., II, 267. — V. G. Giordani, *Della venuta e della dimora in Bologna di Clemente VII per la coronazione di Carlo V* (Bologna, 1842.) Docum. pag. 50.

[72] Giovanni Soranzo, ragguaglio della sua missione presso Enrico II, 1558; *Relazioni Venete*, serie I, tomo 2, 424. — Brantôme negli *Hommes illustres et grands Capitaines français* I, 296–313.

[73] Marino Giustiniani, missione presso Francesco I,

1525; loc. cit. I, 1, 191. — Marino Cavalli, ibidem, 1546; e parimente 242.

[74] Brantôme, loc. cit., I, 311.

[75] « Estant un jour à Venise chez un des principaux imprimeurs » racconta Brantôme (loc. cit. I, 311) nella sua graziosa ingenuità « ainsy que je luy demandois un Petrarque en grosse lettre, grand volume et commenté, il y eut un grand magnifique près de moy, s'amusant à lire quelque livre, qui, m'oyant, me dict, moictié en italien, moictié en assez bon françois, car il avoit esté autresfois ambassadeur en France, qui me dit: Mon gentilhomme, je m'estonne comment vous estes curieux de chercher un Petrarque parmy nous; pusque vous en avez un en vostre France plus excellent deux fois que le nostre, qu'est M. de Ronsard. — Et là dessus se mit à l'exalter par dessus tous les poetes qu'il avoit jamais leus, et m'entretint tout un longtemps, non seulement de ce subject, mais de plusieurs autres beaux, avecques certaine douce courtoisie et affabilité de leur nature. » La *douce courtoisie* ed *affabilité*, propria del carattere veneziano oggi come ai tempi di Brantome, in questo caso fu alquanto eccessiva; e un francese del secolo XIX difficilmente direbbe come quello del XVI secolo alle parole del Veneziano, « comme il avoit raison. »

[76] G. Heine. Lettere all'Imperatore Carlo V, scritte dal suo compare, dall'anno 1530 al 1532, Berlino, 1848: 118, 136, 138. (Garcia de Loaysa, dell' ordine de' predicatori vescovo di Osma etc).

[77] C. Lanz, Corrispondenza dell' Imperatore Carlo V, Lipsia, 1844, I, 507.

[78] Soriano, loc. cit., 283.

[79] Soriano, loc. cit., 285.

[80] Heine, Lettere di Loaysa, loc. cit., 190.

[81] Heine, loc. cit., 192 (Lettera del 30 novembre 1531.)

[82] Carlo V al re Ferdinando, 26–28 settembre 1531, presso Lanz, loc. cit., I, 540.

[83] Ferdinando all'Imperatore, Innspruck, 25 dicembre 2531 ; ibidem, 647.

[84] Guicciardini, loc. cit., XX, 2.

[85] G. Benet al re Enrico VIII, Bologna, 11 marzo 1533. *State papers*, VII. N° 354.

[86] Hawkins al re Enrico VIII, Barcellona, 11 giugno 1533 ; Ibidem N° 362.

[87] Iac. Pitti, loc. cit.

[89] Lettera del 4 giugno 1533, presso Niccolini, loc. cit. 189.

[90] G. Contarini, missione presso Clemente VII, 1530.

Relaz. Ven. II, 3, 265. — Soriano, loc. cit., 278. — Varchi, loc. cit., XIV (III, 50.) — Busini, loc., cit. 88 (doppio e debole fra tanti.) — Vettori, *Sacco di Roma,* loc. cit., 237, 238. — Guicciardini, loc. cit., XX, 2. — Gabriel de Gramont, vescovo di Tarbes, Lettera a Francesco I: Roma, aprile 1530, secondo il manoscritto della reale Biblioteca a Parigi pubblicato da Molini e Capponi nell'*Archivio storico Italiano*: appendice I (Firenze, 1844) 473. Il me dist qu'il estoit contant que Florence n'eust jamais esté.

[91] Soriano, loc. cit., 286.

[92] Lettere scritte al signor Pietro Aretino da molti signori ec., Venezia, 1551. Nella Cronica di Settimanni (tomo II, anno 1543) è dipinta Maria Salviati: « Fu alta di statura, bianca di volto, occhi grossetti, come quella che ritraeva a P. Leone X. » Vedi anche D. Mellini, *Ricordi del Granduca Cosimo I*: edito da D. Moreni, febbraio 1820. P. 85, 86,

[93] Maria Salviati de' Medici a Filippo Strozzi, al Trebbio, 2 Settembre 1528: presso Niccolini, loc. cit., 179, 180.

[94] Varchi, loc. cit., XV, (III, 329).

[95] Soriano, loc. cit., 283.

[96] Vasari nella *Vita di Sebastiano Viniziano* (Sebastiano del Piombo) ediz. Le Monnier, vol. X, p. 131. — Delle proprie sue opere parla Vasari due volte nella sua vita,

ibidem, 1122, e in una lettera a messer Carlo Guasconi, ibidem 1428. Questo ultimo lo aveva richiesto d'un ritratto di Caterina. « Egli è vero (rispose il Vasari) ch'io n'ho fra le mani uno, dalle ginocchia in su quant'il vivo, il quale, finito che n'ebbi un grande di Sua Eccellenza (duca Alessandro) m'impose facessi questo della signora Duchessa, che, finito, debbe andare subito in Francia al Duca d'Orleans, suo sposo novello; e perchè sono forzato farne una copia che rimanga a messer Ottaviano de' Medici, che l'ha in custodia da quello, avendo la S. V. pazienza, potrò ritrarne uno e servirla. » La lettera al Guasconi è senza data: deve però essere della primavera del 1533. Michelangelo era già andato a Roma (« ebbi comodo d'entrare, scrive Vasari, nella sagrestia nuova di san Lorenzo, dove sono l'opere di Michelagnolo, essendo egli in quei giorni andato a Roma ») quando Vasari, di 20 anni tornò il 10, decembre 1532 a Firenze. — Il terzo ritratto inciso presso Eugenio Alberi, *Caterina de' Medici*, 1838, viene attribuito ad Angelo Allori chiamato il Bronzino. Del Bronzino è un piccolo ritratto della Regina fatto più tardi, che già trovavasi con altri della famiglia in Palazzo Vecchio, ed è ora nella Galleria degli Ufizi. Negli affreschi di Taddeo Zuccheri della storia della casa Farnese in Caprarola vedesi Caterina nel quadro che rappresenta le nozze di Orazio Farnese con Diana figlia naturale di Enrico secondo.

[97] Brantôme, loc cit., II, 116, 117.

[98] Cronica di Francesco Settimanni, MS. nell'Archivio mediceo, tomo I, anno 1533. — M. Rastrelli, *Storia d'Alessandro de' Medici*, Fir. 1781, I, 30, 31.

[99] Minuta del contratto nuziale di Caterina con correzioni e giunte di mano di Francesco Guicciardini, nell' Archivio mediceo (Append. alle Strozziane, filza I, Is. N° 19). Ecco il testo del documento.

I.

Cum diutius inter Sanctissimum D. Clementem VII Pontificem Maximum ex una parte, et Excellentissimum potentissimunque Principem Franciscum Dei gratia Francorum Regem Christianissimum ex altera parte tractatum fuerit de matrimonio contrahendo ac celebrando inter Illustrem Principem Henricum Ducem Aurelianensem Christianissimi Regis filium, Illustremque Principem Catherinam Ducem Urbinj, ipsius summi Pontificis neptem secundum carnem, cupiantque nunc prefate Sanctitas et Majestas, annuente Deo, tractata perficere in conditiones, capita et pacta infrascripta concorditer et unanimiter consensere.

In primis inter Sanctitatem et Maiestatem prædictas pactum et conventum extitit, ut matrimonium inter prefatos Illustres Henricum Ducem Aurelianen sem et Catherinam Ducem Urbini contrahatur quamprimum per verba de presenti in facie Sancte Matris Ecclesiæ, et inde quamcitius ad consumationem matrimonij inter eos deveniatur.

Promittit autem Sommus Pontifex tum pro singulari suo in prædictam Ducem Urbinj neptem suam amore, tum etiam habita ratione splendoris ac fortunarum domus, in quam recipitur, se ei dotis nomine et in accessionem dotis persoluturum Centum millia aureorum solarium eius estimationis, bonitatis, ac pon-

deris, quibus statuto cavetur in Gallia: que Centummillia sibi persolverint ultra ius hereditatis materne predicte Duci competens, et ultra ius etiam paterne hereditatis: quam paternam hereditatem pro maiori commoditate omnium predictorum Sanctissimus Pontifex et Rex Christianissimus cum consensu eorundem Ducis Aurelianensis et Ducis Urbini estimaverunt trigintamillibus aureorum solarium eiusdem qualitatis: quam et quantitatem aureorum Trigintamillium Summus Pontifex promisit persolvere, pro pretio omnium et quoruncunque bonorum, que ad eam pervenire possent ex hereditate paterna. Et idcirco præfata Dux Urbini sentiens et cognoscens sibi de hereditate prædicta abunde satisfactum interveniente auctoritate, venia et consensu præfatorum Summi Pontificis et Regis Christianissimi ac etiam Ducis Aurelianensis futuri coniugis sui eidem hereditati paterne, ac omnibus, et quibuscumque bonis, iuribus et actionibus sibi eius occasione obvenientibus et quæ obvenire possent, renuntiavit ad commodum Summi Pontificis, in quem cessit et transtulit omnia iura et actiones tam directas, quam utiles et mixtas sibi ad hereditatem prædictam competentes ita tamen quod tali renuntiatione et cessione non comprehendatur ius quomodolibet sibi competens in Ducatu Urbini.

Vel sic pollicetur autem Rex Christianissimus quod quandocumque voluerit Summus Pontifex prefata Dux Urbini interveniente auctoritate, venia et consensu utriusque ac etiam Ducis Aurelianensis futuri coniugis sui eidem hereditati paterne, ac omnibus bonis, iuribus et actionibus sibi eius occasione obvenientibus et que obvenire possent, renuntiavit in forma iuris valida ad commodum Summi Pontificis cum ces-

sione etiam omnium iurium et actionum et cum pacto etiam de ulterius non petendo.

Quám quantitatem aureorum Centum trigintamillium debitorum ex causa dotis et pro pretio hereditatis paterne promisit idem Summus Pontifex hoc modo solvere et erogare Regi Christianissimo recipienti nomine predicti Ducis Henrici (seu predicto Duci recipienti cum consensu Regis Christianissimi). Quinquaginta millia aureorum Massiliae sive Lugduni, uti commodius visum fuerit: intra.... Quadraginta vero millia aureorum solarium intra sex menses post primam pensionem: Reliqua autem quadraginta millia infra sex menses a die secunde pensionis: De quarum pecuniarum solutione ut cautum sit Regi Christianissimo Sanctitas Sua promittit idonee cavere per aliquem numularium, qui sit solvendo in Civitate Lugduni.

Quantum vero attinet ad cultum muliebrem Summus Pontifex Illustrem neptem suam arbitratu suo ornabit vestitu, mundo ac gemmis: quæ gemmæ estimari debeant ac de earum estimatione confici publica scriptura, ut si evenerit casus restitutionis, consultum sit eidem nepti suæ.

Apponantur nunc Capitula pertinentia ad assignationem fiendam Duci Aurelianensi per Regem Christianissimum et ad successionem filiorum E.

Postremo Illustris Dux Aurelianensis ex supradicto annuo redditu sibi assignato constituit iamnum de consensu Regis Christianissimi nomine dotalitij Illustri Dominæ futuræ consorti suæ decemmillia librarum annui proventus cum Palatio oppidi Gyemi convenienti supellectile adornato pro ipsius constituentis dignitate: quod palatium non imputabitur in huiusmodi proventu: quæ

quidem bona dotalitia si fortasse Dux Aurelianensis prior e vita migraverit, eidem Duci Urbini statim soluto matrimonio assignabuntur, ut eis ad libitum utatur et fruatur, quoad vixerit dumtaxat.

Sequentur nunc Capitula concernentia restitutionem, seu lucrum dotis et aliorum bonorum in casu soluti matrimonij, de quibus est concordandum.

II.

Subsequuntur conditiones, capita, et pacta inita, transacta et conclusa inter Sanctissimum D. Clementem VII Ponteficem Maximum ex una parte, et Excellentissimum, potentissimumque Principem Franciscum Dei gratia Francorum Regem Christianissimum ex altera etiam parte, super matrimonio: quod annuente Christo contrahendum est ac celebrandum in præsentia, inter Illustrem Principem Henricum Ducem Aurelianensem Christianissimi Regis filium, Illustremque principem Catherinam, Ducem Urbinatem, ipsius Summi Pontificis neptem secundum carnem.

In primis pactum est, convenitque inter Sanctissimum Pontificem Maximum, et Regem Christianissimum ut matrimonium, *cumprimum alter ab altero id petierit*, contrahatur per verba de presenti, in facie Sanctæ Matris Ecclesiæ inter supradictum Illustrem Ducem Aurelianensem, et Dominam Ducem Urbinj.

In cuius matrimonij favorem et contemplationem Summus ipse Pontifex spopondit et spondet se dotis nomine persoluturum prædicte nepti suæ, præter ius materne hereditatis et paterne, *quoad mobilia* illi competentis, Centum et triginta millia aureorum solarium eius æstimationis, bonitatis, ac ponderis, quibus statuto

cavetur in Gallia: videlicet Triginta millia aureorum, loco bonorum immobilium, quæ ex hereditate paterna eidem obvenerunt; Cui quidem hereditati Illustris ipsa Domina Catherina idcirco renuntiavit ad commodum Summi Pontificis interveniente auctoritate, venia, et consensu prædiciti Summi Pontificis simul et Regis Christianissimi. Quæ vero restant Centum millia aureorum Summus Pontifex nepti suæ donavit, atque etiam donat in accessionem dotis, tum pro singulari suo in illam amore, et charitate, tum etiam habita ratione splendoris et fortunarum domus, in quam eius neptis admittitur.

Rex vero Christianissimus dedit et assignavit, dat itidemque assignat illustri Domino Henrico filio suo pro ea parte ac portione bonorum quæ debentur ei iure hereditario ob felicis memoriæ defunctam Claudiam matrem Franciæ Reginam, et quæ possunt eidem contingere post obitum patris Regis Christianissimi, donec ad ipsius patris hereditatem perveniat, tum ut interim habeat, unde dignitatem, coniugemque et futuros liberos decenter alat, assignavit in qua Dominium Ducatus Aurelianensis: a quo singulis annis proveniant quinquaginta millia librarum turonensium, alioquin promisit Rex Christianissimus se aliunde præstiturum siquid de annuo illo redditu defuerit.

Pecuniæ autem summa doti superius constituta per Summum Pontificem hoc modo debebit erogari, ut quinquaginta millia aureorum solarium pendantur seu Massiliæ, sive Lugduni uti commodius visum fuerit: pars vero, quæ supererit, numeretur scilicet dimidia, idest quadraginta millia aureorum solarium intra sex menses post primam pensionem: reliqua autem quadraginta millia, sex aliis mensibus elapsis, persolvan-

tur, ita tamen, ut universa summa pensitetur non aliis nummis quam aureis eiusdem æstimationis, conitatis et ponderis, quibus ex statuto aurei solares cuduntur in Gallia. De cuius quidem pecuniæ repræsentatione ut cautum sit Regi Christianissimo, Summus Pontifex curabit numularium quempiam, qui sit solvendo, vadem fieri Lugduni.

Maior natu filius ex hoc futuro matrimonio oriturus, modo militiæ aptus existat, neque sit sacerdotio addictus, paternam pariter ac maternam adibit hereditatem hac condictione, ut reliquis fratribus suis legitimam eorum bonorum partem concedat, sorores vero in matrimonium rite collocet, dotemque assignet tum pro earum numero, tum pro copia rei familiaris.

Hereditati filii maioris natu destituti prole mascula ex legitimo matrimonio suscepta succedet proximus frater, nisi fuerit ecclesiastico astrictus vinculo, et ad arma minime idoneus: Deinceps mortui bona excipiat alius ordine successivo semper et primogeniture servatis: Et, si contingat, ut nullis existentibus maribus hereditas cadat in filias filiæ bona inter se partiantur ex æquo præter eam portionem seu appanagium, quod provenerit ex Corona et patrimonio Regni Franciæ: quod appanagium quidem restituetur, unde profectum fuerat, secundum consuetudinem et legem Francorum.

Quantum attinet ad cultum muliebrem, Summus Pontifex Illustrem suam neptem arbitratu suo ornabit vestitu, mundo ac gemmis; æstimabuntur autem gemmæ, idque scripto constabit, ut si forsan ipsa marito superstes fuerit, illas, aut illarum pretium possit recuperare.

Postremo Illustris Dux Aurelianensis ex supradicto annuo redditu sibi assignato de consensu Regis Chris-

Digitized by Google

tianissimi iam nunc constituet nomine dotalitii sive dovarii Illustri D. futuræ suæ consorti decem millia librarum annui proventus cum palatio oppidi Giemy convenienti supellectile adornato pro ipsius consortis dignitate: quod palatium non imputabitur in huiusmodi proventu. Quibus quidem bonis dotalitiis prædicta Dux Urbinj si maritus fortasse prior de vita migraverit, statim perfruetur post dissolutum matrimonium, et quamdiu ipsa vixerit dumtaxat. Si vero Illustris Dux Aurelianensis, extincta uxore supervixerit nullis ex ea procreatis liberis, tunc universa bona mobilia et quæcumque obvenerint partaque fuerint stante matrimonio retinebit sibique habebit, creditoribus tamen tenebitur satisfacere: quod autem fuit proprium immobile predictæ Domine Ducis Urbinj videlicet Triginta millia aureorum semel soluta pretium bonorum immobilium æstimate paternæ hereditatis, simul et iuris materne successionis reddetur eius heredibus, nisi aliter ipsa disposuerit: Contra vero si ea superstite maritus prior mortem obierit, nullis ex hoc coniugio relictis liberis, tunc ipsa recuperabit prædictum suum proprium et bona materna, de quibus agat, ut libuerit; pariter recuperabit vestimenta, mundum, et gemmas cum dimidio prædictorum Centum millium aureorum.

[100] Lettera di Filippo Strozzi a Francesco Vettori, Roma 2 gennaio 1535, presso Niccolini, loc. cit., 200. Nei Ricordi dello Strozzi, 10 novembre 1535 trovasi che egli « restituisce la punta bella di diamante del pettorale che aveva avuto in pegno da papa Clemente VII a conto de' ducati 80 mila che doveva avere dalla Camera apostolica. » — V. *Vita di Benv. Cellini*, cap. IX.

[101] F. Strozzi al Vettori, 31 ottobre 1534, 2 gennaio 1535, loc. cit., 193, 209. « Sono tanto stracco, che io mi risolvo questo resto di vita più presto povero, che ricco con tante persecuzioni. »

[102] Vasari nella *Vita di Valerio Vicentino* (edizione Le Monnier, 1853, IX, 244, 246.) Epigrafe presso molte altre: *Valerius de Bellis Vicentinus F. anno MDXXXII.* Nell'anno 1635 si trova la prima volta nell' inventario della Galleria fiorentina, V. G. Bencivenni Pelli: *Saggio istorico della R. Galleria di Firenze*, Firenze, 1779, I, 245 segg. A. Zobi Notizie storiche sull' origine e progressi dei lavori di commesso in pietre dure, 2ª edizione, Firenze, 1853; 66-73. — Ragguagli importanti su Valerio come coniator di medaglie, leggonsi nelle memorie di Francesco de Hollanda, presso Raczynski: *Les Arts en Portugal*, Paris, 1848, 7, 44, 57.

[103] Varchi, loc. cit., XIV, XVI (III, 93, 362.)

[104] Settimanni, Cronica, id., tomo I (1534, luglio.)

[105] Bernardo Segni, *Istorie fiorentine*, VI.

[106] Settimanni, Cronica, tomo I (1532, 1 ottobre, « La Duchessa Caterina fece un gran desinare a molte gentidonne fiorentine ec. »

[107] C. Boner a Tomaso Cromwell (conte di Essex), Bologna 24 dicembre, 1532. *State papers*, VII, N° 337,

[108] Varchi, loc. cit., XIV.

[109] Novaes nella vita di Clemente VII. *Storia de' Pontefici*, Roma, 1822, VI, 257.

Digitized by Google

[110] Ragguagli del ricevimento e delle feste in Marsiglia, presso Martino du Bellay, loc. cit., 478–480. Paolo Giovio *Historiarum* I, XXX; Brantôme, *Vita di Caterina*, loc. cit.

[111] Marino Giustiniani, relazione già citata che trovasi nelle relazioni degli Ambasciatori Veneti: « Poco dopo giunto a Parigi il re Cristianissimo si pose sul viaggio di Marsiglia: e passando per il Borbonese e Lionese, ce ne andassimo in Avergna e Linguadoca e Provenza per quelli eccessivi caldi. E fu tanto prolongato l'abboccamento, che, siccome quando ci partimmo di Parigi, ogniuno giudicava che dovesse far di state, così si fece di novembre. — Dopo partiti di Marsiglia ce ne andammo per la Provenza, Delfinato, Lionese, Borgogna e Chiampagna e giungemmo in Lorena al parlamento che fece il re Cristianissimo col langravio d'Assia; e d'indi tornassimo a Parigi. « Vedi anche la notizia su Marino Giustiniani nell'opera di Rawdon Brown: *Four Years at the Court of Henry VIII. Despatches of the Venetian Ambassador Sebastian Giustinian;* London, 1854, I, 29.

[112] Soriano, loc. cit., 304. M. Giustiniani, loc., cit. 157, 166.

[113] Cronica del Settimanni, tomo I (Nov., 1533). — Vasari dipinse lo sposalizio di Enrico e di Caterina nella sala di Clemente VII in Palazzo Vecchio. Il papa dà al principe la mano della sua nipote. Sono presenti il re Francesco e la sua consorte, il re e la regina di Navarra, la regina di Scozia (Maria di Guise) la duchessa

di Camerino (Caterina Cybò Varano). Vedesi anche Maria de' Medici Salviati, e il cardinale Ippolito, e altri cardinali Gaddi, Pucci, Cybo, e Guise presso al Nunzio Ridolfo Rio di Carpi, che dopo fu cardinale. Ai piedi del re trovasi il leone addimesticato di Chaireddin Barbarossa; il nano Gradasso non doveva mancare. Come mai non si trovi fra gli spettatori Filippo Strozzi, è facile intenderlo, pensando che il Vasari lavorava per Cosimo I nemico mortale dello Strozzi medesimo. Vi è pure rappresentato il ritorno di Clemente a Roma; lo riconducono alla Santa Sede il Riposo, la Vittoria, l'Unione e la Pace. (*Ragionamenti di Giorgio Vasari*, loc. cit., 1395).

[114] *Vita di Benvenuto Cellini*, cap. XII.

[115] *Vita di Filippo Strozzi*, loc. cit. LXIX.

[116] D. Mellini, *Ricordi di Cosimo I* (pubblicato da D. Moreni), Firenze 1820, 39, 132. Nell'anno 1560 Cosimo mandò il M. Agnolo Guicciardini ad esprimere la parte presa nella perdita fatta dalla Regina, e per offrire aiuto. V. Settimanni, loc. cit., tomo III. Nel settembre 1567 l'inviato toscano Gio. Antonio Petrucci presentò alla regina ventidue ritratti della sua famiglia.

[117] Presso Lacretelle, *Histoire des guerres de religion*. tomo III, e dopo lui presso Albèri, *Vita di Caterina de' Medici*, pag. 265. (« encore que je sois sûre que n'est que desespoir et non pas mechanceté. »)

[118] Giustiniani, loc. cit., 191.

[119] Cav. Cavriana al secretario di stato Belisario Vinta, 8 maggio 1588. Dall'Archivio Mediceo, presso Albèri, loc. cit., 233.

[120] G. Lippomano, *Ragguagli della sua dimora in Francia*, 1677; presso Albèri, 46. Nelle Relazioni venete trovansi numerose notizie riguardo a Caterina. Considerato poi il tempo e la condizione dello scrivente, il giudizio più retto e significativo è quello che ne dà l'ambasciatore Giovanni Corrér nel suo ragguaglio del 1569. Vedi Tommaséo, *Relations des Ambassadeurs Vénitiens sur les affaires de France;* Paris, 1838, II, 154. « Ritiene quella Regina dell'umore de' suoi maggiori; però desidera lasciar memoria dopo di sè, di fabbriche, librarie, adunanze d'anticaglie. E a tutte ha dato principio, e tutte ha convenuto lasciar da parte, e attendere ad altro. Si dimostra principessa umana, cortese, piacevole con ognuno. Fa professione di non lasciar partire da sè alcuno se non contento, e lo fa almeno di parole, delle quali è liberalissima. Nelli negozj è assidua, con stupore e meraviglia d'ognuno; perchè non si fa nè si tratta cosa, per piccola che sia, senza il suo intervento. Nè mangia nè beve, e dorme appena che non abbia qualcuno che le tempesti le orecchie. Corre qua e là negli eserciti, facendo quello che dovrebbero fare gli uomini, senza alcun risparmio della vita sua. *Nè con tutto ciò è amata in quel regno da alcuno; o se è, è da pochi.* Gli Ugonotti dicono che ella gli tratteneva con belle parole e finte accoglienze, poi dall'altro canto s'intendeva col re cattolico, e macchinava la distruzione loro. I cattolici all'incontro dicono, che se ella non gli (intendi

gli Ugonotti) avesse ingranditi e favoriti, non avrieno potuto fare quello che hanno fatto. *Di più, egli è un tempo adesso in Francia, che ognun si presume; e tutto quel che s' immagina, domanda arditamente; ed essendogli negato, grida e riversa la colpa sopra la Regina, parendo loro che, per essere ella forestiera, quantunque ella donasse ogni cosa, non per questo darebbe niente del suo.* A lei ancora sono sempre state attribuite le resoluzioni fatte in pace o in guerra, che non sono piaciute, come se ella governesse da sè assolutamente, senza il parere e consiglio d'altri. Io non dirò che la Regina sia una Sibilla, e che non possa fallare, e che Sua Maestà non creda troppo qualche volta a sè stessa; ma dirò bene che non so qual prencipe più savio e più pieno d'esperienza non avesse perduta la scrima, vedendosi una guerra alle spalle, nella quale difficilmente potesse discernere l'amico dal nemico; e volendo provedere, fosse costretto prevalersi dell'opera e consiglio di quelli che gli stanno intorno, e questi conoscerli tutti interessati, e parte poco fedeli. Torno a dire che non so qual prencipe si prudente non si fosse smarrito in tanti contrari, non che una donna forestiera, senza confidenti, spaventata, che mai sentiva una verità sola. *E quanto a me, mi sono maravigliato, che ella non si sia confusa, e datasi totalmente in preda ad una delle parti; che saria stata la total rovina di quel regno.* Perchè essa ha conservato pur quella poca maestà regia che si vede ora a quella Corte. — So bene che è stata veduta nel suo gabinetto a piangere più d'una volta: poi, fatta forza a sè stessa, asciugatisi gli occhi, con allegra faccia si lasciava vedere nei luoghi pubblici, acciocchè quelli che dalla

disposizione del suo volto facevan giudizio come passavano le cose, non si smarrissero. Poi ripigliava i negozi, e non potendo fare a modo suo, si accomodava parte alla volontà di questo, parte di quell'altro; e così faceva di quegli impiastri, dei quali con poco onor suo n'ha fatto ragionare per tutto il mondo. »

Come notizia cronologica potrebbe qui in fine aggiungersi che Enrico II, dopo un regno di 12 anni, morì il 10 luglio 1559, che Francesco II col nome di re già a 16 anni morì il 5 decembre 1560, e Carlo IX il 30 maggio 1574. La notte di san Bartolommeo era cominciata il 24 agosto 1572. Caterina prese la reggenza alla morte del suo secondogenito. Enrico III giunse in Francia nell'agosto del 1574. La lega fu stretta nel 1576, l'assassinio dei Guisa a Blois ebbe luogo il 23, e il 24 decembre 1588. La Regina Caterina morì ivi pure il 5 gennaio 1589 in età di 70 anni. In Enrico III si spense il 2 agosto dell'anno medesimo la casa de' Valois.

FINE.

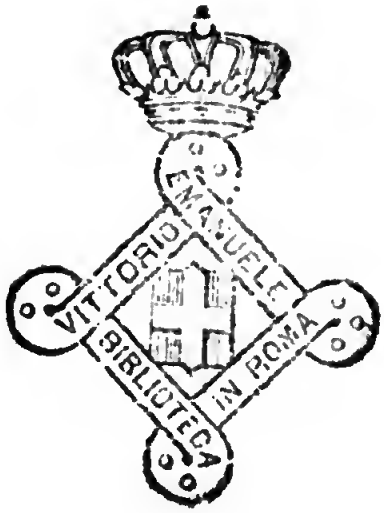
Digitized by Google

Digitized by Google

ALBERO GENEALOGICO DE' MEDICI.

- GIOVANNI di Averardo, detto di Bicci, 1360-1429.
  - COSIMO, *Pater patriæ*, 1389-1464, spos. Contessina de' Bardi.
    - PIERO, 1416-1469, spos. Lucrezia Tornabuoni.
      - LORENZO, Il Magnifico, 1448-1492, spos. Clarice Orsini † 1488.
        - PIERO, 1471-1503, spos. Alfonsina Orsini † 1520.
          - LORENZO, 1492-1519, Duca di Urbino, spos. 1518 Maddalena de La Tour d'Auvergne † 1519.
            - CATERINA n. 1519.
            - ALESSANDRO (figlio nat.) 1510-1537, primo duca di Firenze 1531, spos. 1536 a Margherita figlia di Carlo V.
          - CLARICE † 1528 spos. Filippo Strozzi † 1538.
        - GIOVANNI, 1475-1521, Papa Leon X.
        - GIULIANO, 1479-1546, Duca di Nemours, spos. 1515 Filiberta di Savoja.
          - IPPOLITO (figlio natur.) Cardinale 1529, 1511-1533.
      - GIULIANO, 1453-1478.
        - GIULIO (figlio nat.) 1478-1534, Papa Clemente VII.
    - GIOVANNI † 1463.
  - LORENZO, 1395-1440.
    - PIER FRANCESCO † 1467.
      - LORENZO † 1503.
        - PIER FRANCESCO.
          - LORENZINO (assassino di Alessandro) † 1547.
      - GIOVANNI † 1498, spos. Caterina Riario Sforza † 1509.
        - GIOVANNI † 1526 *Delle Bande nere*, spos. 1516 Maria Salviati † 1543.
          - COSIMO 1519-1574, secondo Duca di Firenze, primo Granduca di Toscana 1570.

HAP. 11.0 2.22



Digitized by Google

Errata-Corrige.

Avverta il benigno lettore che le note di n° 35, 36, 37, 38 che non hanno chiamata nel testo debbono collocarsi come segue:

n° 35,	pag.	47,	lin.	10.
» 36,	»	52,	»	12.
» 37,	»	53,	»	terzultima.
» 38,	»	54,	»	8.

La corrispondenza delle altre note è tolta dall'originale.

Digitized by Google

449,333

Digitized by Google

Ultime pubblicazioni.

La Famiglia, *Lezioni di Filosofia morale* del Prof. PAOLO JANET, tradotte da LUISA AMALIA PALADINI. — Un volume. . . . . *Paoli* 5

Versi di Vincenzo Baffi, edizione ordinata dall'Autore. *Aggiuntovi alcuni canti inediti, e l'***Arrigo**, *novella calabrese.* — Un volume. 2 1/2

Teatro scelto di Shakspeare, tradotto da GIULIO CARCANO. Prima Edizione fiorentina riveduta dal Traduttore. — Tre volumi. 21

Opuscoli editi ed inediti di Giuseppe Manno. — Due vol. . . . 8

Maria, canti tre di FRANCESCA LUTTI. — Un volume. 2

Antologia Epigrammatica italiana, preceduta da un Discorso sull'Epigramma di MELCHIORRE DA GIUNTA. — Un volume. 7

Il Parroco di campagna che istruisce il suo Popolo, per il Canonico PIETRO MORI Pievano di Montopoli. — Un volume. 5

Versi di Faustina Buonarroti, VEDOVA STUBLINI. — Un volume. 3

Manuale per le Giovinette italiane, di LUISA AMALIA PALADINI. Terza edizione nuovamente riveduta ed accresciuta. — Un vol. . 4

Il Calasanzio, racconto storico di G. B. CERESETO. — Un volume . . 6

Amerigo, Canti venti di MASSIMINA FANTASTICI ROSELLINI. — Un vol. 4 1/2

Saggio di traduzioni di Paolo d'Arco Ferrari. — Un vol. 2 1/2

Armonie Economiche di Federico Bastiat, traduzione fatta sulla terza ed ultima edizione di Parigi da GIOVANNI ANZIANI, e preceduta da un discorso dell'AVV. LEONARDO GOTTI. — Due volumi. 14

Fausto, tragedia di VOLFANGO GOETHE. — *Parte prima*, tradotta da GIOVITA SCALVINI; — *Parte seconda e terza*, da GIUSEPPE GAZZINO. — Un volume. 7

Lo studio della Storia Naturale, di PAOLO LIOY. *Seconda ediz.* con aggiunte e correzioni. — Un volume. 5

Sermoni di MASSIMILIANO MARTINELLI. — Un volume. 3 1/2

Idilij di Bione e di Mosco, tradotti da IACOPO D'ORIA. — Un vol. . 2

Sui fondamenti del Diritto Punitivo, investigazioni filosofiche del prof. LAZZARO BUFALINI. — Un vol. 1 1/2

Attavanta, villa di Messer ANTON FRANCESCO DONI fiorentino, tratta dall'autografo conservato nel Museo Correr di Venezia. — Un vol. 1 1/2

Agosto 1858.

Digitized by Google

Digitized by Google

ALFREDO FARNESI
ROMA
Piè di Marmo 19-20
Legatore di Libri